

Cass.

1268

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

DELLE ANTICHITÀ
D'AMALFI E DINTORNI

INVESTIGAZIONI

DI

Scipione Volpicella



NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI P. ANDROSIO
Strada Banchi Nuovi n. 13.

1839

A Francesco Nevile Reid

gentiluomo scozzese

1. Dietro l'istituzione della nuova scienza, onde indubitabile è il vincolo de' molteplici seguiti della libertà delle menti nell'armonica sfera dell'uman genere, stupendo è osservare, Francesco soavissimo, le corrispondenze che si disvelano intra popoli fioriti in diversi secoli e luoghi. La qual cosa massimamente si scorge intorno alle universali opinioni dell'origine e fine degli uomini, che, presi del soprannaturale e divino, di cui si reputano partecipi, mirano e s'indirizzano all'ideale ed eterno. Imperocchè l'antica sapienza, le cui fondamenta furono l'unità di Dio e l'immortalità degli spiriti, si spartiva in due fiumi, il primo de' quali, stretto in impermutabili limiti e limpido, si rivolge nella Sacra Scrittura, l'altro, vario e vagante, s'appalesa ne' dialoghi che si dicono del Trismegisto. Questa seconda riviera, essendo sciolta e sfallente, ingenerò il dogma della turba de' corruttili numi, che indarno Pitagora, Socrate, Platone ed i loro seguaci, veduto il falso in cui le nazioni erano incorse, s'affaticarono, tornando le sane dottrine in onore, a disradicare e distruggere. Ma quando furono così

pieni i tempi, che, conforme la Provvidenza ordinava, agevolati i commerci da' conquisti romani, apparso divinamente rammorbidita l'asprezza della legge mosaica, intesero a poco a poco le genti, che, lasciando all'un lato le angustie della pelasgica ed israelitica fede, ed all'altro gli sterninati campi dell'etnica superstizione, si confaceva rannodarsi nel cristianesimo, ch'è, come Eusebio mostrava (1), compimento della primiera sapienza. Di siffatta storia del procedere e divagare dell'uman pensiero si ritrovano indelebili impronte negli avanzi di fabbriche, sculture e dipinti, che ingegni differentissimi d'età, religioni e costumi si piacquero di condurre. Avvegna che, essendo l'arte rappresentativa dell'ente, atta ad aprire i maggiori bisogni dell'intelletto, e quasi irraggiamento della Divinità nella coscienza dell'uomo, vennero i sacerdoti e i filosofi naturalmente sospinti ad usarla, a cagion d'adombrare l'essenza e le derivazioni di Dio, principio, regola o termine delle finite, svariate, divise ed opposte cose del mondo. E solo nelle stagioni, in cui, schiantata la filosofica dalla teologica disciplina, cadono dalle mani de' sacri ministri e sapienti in quelle de' profani e sofisti le redini della civil compagnia, si vede l'arte discompagnata dai simboli e presso che spenta. Non essendo, mercè del cielo, degl'idioti e volgari, cui le cose sensibili non sono veste delle intelligibili, come già furono innanzi in Amalfi, Atrani, Scala e Ravello le grandi orde de' secoli scorsi, che tuttavia vi sussistono, arsi del desiderio d'apprendere i riposti concetti, ond'erano agitate le menti, che le vollero e seppero imprimere. Il che non si può per fermo assequire, ove prima non si procacci, squadernando l'eccellenti opere de' gentili e cristiani, d'acquistar l'anello che congiugne l'antica con la moderna dottrina, d'intendere pienamente l'accordo del filosofo Abimelecco e del teologo Isacco, ed accendere la face, che illumina l'eterna ragione governatrice dell'universo. Però affidandomi negli studi, che m'è riuscito di compiere, m'accingo a diligentemente descrivere ciò ch'è in quello parti degno di considerazione, ed a svilupparne, secondo che la povera mia facoltà mi concede, le idee, che la scienza interpretativa de' sommi maestri rivela.

(1) De demonstratione evangelica, lib. I, cap. II e VI.

II. Per le meridionali coste de' monti che oriano il golfo, che di' esi di Salerno, ove più s'aprono cale alle rive e verdeggiano alberi per lo balze, sono sparse assai terricciuole e borgate, di cui Strabone, Tolomeo, altri geografi antichi non fanno alcun cenno. Principalissima di tutte quelle è la piccola città d'Amafi, che apparve ne' bassi tempi, fu soggetta dapprima ai duchi di Napoli, si levò nel nono secolo del cristianesimo a stato d'Indipendente repubblica, e rimase al duodecimo assorta nella monarchia del normanno Ruggiero. Tra' nobili municipi, che, disgregate le membra del romano dominio, fiorirono per l'Italia, fu sì splendida Amalfi, che le si attribuisce l'origine de' militi di San Giovanni di Gerusalemme, campioni della fede cristiana, la conservazione delle Pandette di Giustiniano, in cui si comprende la civil ragione de' popoli, ed il trovato della bussola nautica, mirabile appressamento e legame di tutte le genti dell'universo.

III. Agli sguardi di chi procedendo per mare s'appressa ad Amalfi si presenta dapprima il comignolo dell'alto e quadrangolare campanile del duomo, ove quattro torricelle ritonde si stringono sul battuto intorno ad un'altra maggiore, che sostiene una piccola lanterna con la croce al disopra, ed è, parimente che quelle, tutta adornata, intorno alle finestrette e sotto la volta, di curve fasce distinte di quadri giallicci e verdognoli, che, facendo archi aguzzi, simmetricamente s'intrecciano. Guglielmo Durand esponeva (1), che le torri delle chiese significano i predicatori e i prelati. Il beato Eucherio vescovo di Leone insegnava (2), che l'uno si riferisce alla Divinità, ed il quattro ai vangeli. Valgono i colori, siccome avvisa il Durand (3), le molte virtù, di cui vuole essere fregiato l'uomo ch'è tempio di Dio. Onde per la maggior torretta che ha la croce al disopra si confà intendere il crocifisso Verbo incarnato, e per le altre quattro gli apostoli scrittori degli evangelii, esempi di virtù, capi e predicatori della fede cristiana.

(1) *Rationale divinorum officiorum*, lib. I, cap. I, n. 21.

(2) *Formulae spiritualium liber*, cap. XI.

(3) *Rationale div. off.*, lib. I, cap. III, n. 39.

IV. Il campanile, che il vescovo Augustariccio edificò del 1276 come si ritrae da due lapidi che vi sono murate, surge in un canto del lato orientale della piazza d'Amalfi, alquanto discosto d'un'ampia e lunga scala, alla cui sommità si rizza sopra tre archi il frontispizio del duomo. Di questa altura, in cui la chiesa è allogata, rendono ragione i padri del Vecchio Testamento e del Nuovo. Cantava re Davide (1), ed Isaia profeta esclamava (2), che il santo Dio signor nostro soggiorna nell'alto. A Salomone fu comandato da Dio (3), che nel sacro suo monte levasse il tempio. Diceva il Signore ad Aggeo (4), andassero al monte i suoi servi, e vi fabbricassero la dimora, ove ei poteva essere a grado e gloriarsi. Affermava l'egizio Origene (5), che il cielo, il luogo alto e sublime, il monte ed il tempio santo di Dio importano una medesima cosa. Portava opinione (6), che il monte, ove Gesù, essendovi salito, sedeva, fusse la Chiesa, eretta per la divina parola sopra tutta la terra. Da vantaggio asseriva (7), come volendosi apprendere e conseguire le cose celesti s'ascende, ed abbisognando applicarsi alle inferiori e terrene si scende. Eusebio di Cesarea dichiarava (8), che il monte di Dio, cioè la pietra, ove fondata è la Chiesa, è Gesù Cristo. Il gran Basilio avvertiva (9), che l'apostolo Pietro era l'uno de' monti so cui promise il Signore di costruir la sua Chiesa. Didimo d'Alessandria avvisava (10), che dette Isaia nome di monte alla Chiesa per la sublimità della fede. Scriveva il beato vescovo Eucherio (11), che valgono

(1) Psal. CXII.

(2) Cap. XXXIII.

(3) Sapientia, cap. IX.

(4) Cap. I.

(5) E commentario in Psalmum III, vers. 5.

(6) Comm. in Mattheum, tom. XI, § 18.

(7) In Jeremiam Homilia XVIII, § 2.

(8) Commentaria in Psalmos, Canticum Psalmi filius Core XCII: in Salomonem CXXI, vers. 15, 16.

(9) Commentarius in Isaiam prophetam, cap. II, § 66.

(10) De Trinitate, lib. II, cap. VI, § XXIII.

(11) Formularum spirituum liber, cap. X.

gli scaglioni del tempio la spirituale ascensione, onde di virtù trapassano i santi in virtù. Ugo di Foglieto osservava (1), come vuole il Signore edificata la sua casa in sul monte, ch'è quanto dire nella pacifica mente, ove abita e desidera essere riguardato con l'occhio della contemplazione: e come per i gradi delle virtù accade a passo a passo ascendere al tempio che sta sopra il monte. Anco Filone di Bisanzio, architetto della gentilità, ragionando delle Piramidi, manifestava (2), che per gli elevati sacri edifici montano gli uomini a Dio e Dio discende ai mortali.

V. Il frontespizio, in cui s'aprono tre finestre, surge retto in sugli archi, e poi, secondo l'incattivito costume de' primi tempi del secolo decimottavo, s'innalza, strignendosi con due volute, e spezzandosi in cima con altre due, tra le quali si leva un dado, che ha nel mezzo della faccia la mostra dell'orologio, e sostiene, tondeggiando al disopra, la croce. È il frontispizio, che in alto si rappiccinisce, conforme all'arca dell'universale diluvio, la quale, siccome san Cesario (3), san Girolamo (4), Tertulliano (5), Didimo d'Alessandria (6), Eucherio vescovo di Leone (7) e più altri padri notarono, fu simbolo della Chiesa. Ugo di San Vittore esponeva (8), che distignevasi l'arca alla vetta in un cubito, perchè il Cristo capo della sua Chiesa, il quale è li Santo de' santi, è per consimile natura intra gli uomini e per singolar virtù sopra gli uomini: e che terminava l'arca al disopra, non altrimenti che una recisa piramide, senza giugnere al sommo, però che, essendo quel ch'è sotto Dio meno di quel ch'è perfetto, il Redentore del mondo è inferiore al Padre per la forma dell'umanità presa, e gli sottopose obbedendo quanto per uguaglianza di maestà non ne tolse.

(1) De clauastro animae, lib. III, cap. 17 e 23.

(2) De septem orbis spectaculis.

(3) Dialogus IV, Interrogatio CXCVII, responsio.

(4) Lib. contra Luciferianos.

(5) De Baptismo, cap. VIII.

(6) De Trinitate, lib. II, cap. XIV.

(7) Comm. in Genesim, lib. I, § XLI.

(8) De Arca Noe morali, lib. I, cap. IV.

IV. Un basamento, onde riempito è lo spazio che si distende tra il lato manco della scala ed il destro del campanile, sostiene altri tre archi a costa di quelli cui il frontispizio sovrasta. Parimenti all'opposto fianco sta un arco tra quelli che sorreggono il frontispizio e le prossime case, le quali per avventura, conculcate e disfatte per sordida avarizia le proporzioni dell'arte, occuparono il luogo d'altri due archi, che qui, come è da presumere, sussistettero ancora innanzi al rinnovellamento del duomo, che in sul principio del decimottavo secolo si compiva dall'arcivescovo Michele Bologna. Laddove i tre archi, che sono in capo alla scala ed introducono all'atrio, hanno cancelli di ferro, i rimanenti quattro allogati all'una banda ed all'altra sono adorni di cancelli di sassi, i quali, non altrimenti che quelli posti in Gerusalemme avanti al secondo tempio, di cui Flavio Giuseppe fa un cenno (1), si possono riputare troppo graziosamente condotti. Imperocchè due colonnini, che hanno capitelli simili a mezze ruote ripiene e sono agli estremi, e duo che portano svariati capitelli corinti e stanno isolati nel mezzo, dividono ciascuno di questi quattro archi in tre parti uguali sotto un traforato ornamento, ch'è della forma che segue. Dal capitello d'ogni colonnino s'alza una lista di pietra, che si sparte in due branche, ciascuna delle quali, incurvandosi la verso opposto, s'incava e fa seno due volte, e poi s'incontra, appunta ed archeggia con l'altra, che s'è divisa dalla lista uscita fuori dal prossimo capitello: quindi tuttavia monta, e sotto il sommo arco dell'apertura fa seno e si gira, appunta e congiugne con la branca che si genera dalla lista surta dal capitello che viene appresso. Quando nelle opere dell'architettura s'appresentano di siffatti lavori, che volgarmente si dicono gotici e arabici, e meglio altri stima cristiani, vi occorre agguardare il consonante multiplice armonicamente ordinato nell'uno, il quale è nel medesimo tempo il principio, la fine e la contenenza di quello, e ricordare la stupenda natura del numero, con cui volle Pitagora, conformandosi alla dottrina d'Orfeo per ciò che Giamblico rife-

(1) Guerre giudaiche, lib. VI, cap. VIII.

risce (1), ed all'altra del Trismegisto (2), quasi divinamente imprentare un'immagine delle necessarie relazioni dell'infinito e finito e della tendenza di tutte le molte cose all'Unità che le crea (3). Essendo che il numero, secondo che sonano le parole del santo dottore Agostino (4), comincia dall'uno, ed è per uguaglianza e similitudine bello, e con l'ordine si commette, accade che, quando si riconosca che non ci ha natura, la quale non appetisca, per conservare l'essenza sua, l'unità, e non si sforzi di perdurare, come meglio è possibile, simigliante a se stessa, e non tenga il proprio ordine o negli spazi o no' tempi, o la sua vita con un certo equilibrio nel corpo, fa mestieri altresì riconoscere che dall'un principio, per immagine che gli è uguale ed è simile alle abbondanze della bontà sua, onde l'uno e l'uno procedente dall'uno con quasi carissimo amore si congiungono insieme, sono fatte tutte le cose e composte, qualunque e quantunque esse sieno. Di più, questi fregi variati ed unificati, tra' quali si spandono nelle finestre in vario modo i raggi dell'unico sole, oltre essere, siccome affermano l'areopagita Dionigi (5) ed il sapiente suo chiosatore Giovanni Ciparissiota (6), geroglifico di tutto il mondo visibile sottoposto alla benefica operazione di Dio, corrispondono affatto alla preghiera di Gesù Cristo riferita da san Giovanni (7), ove, toccandosi della consumazione di tutti nell'Uno, e della luce concessa, come dal Padre al Figliuolo, così dal Figliuolo allo genti, è teologicamente significata la Chiesa.

VII. Danno gli archi adito e luce ad un atrio, che, come parvo al grande e santo papa Gregorio (8), vale la latitudine dell'amore e l'ampitudine de' fedeli. Spartito è l'atrio nella sua larghezza da un ordine d'antiche e malconce colonne di varie forme e grossura, ed ha com-

(1) Vita di Pitagora, § 28.

(2) Pimander, cap. IV.

(3) Porfirio, Vita di Pitagora.

(4) De Musica, lib. VI, cap. XVII, § 56.

(5) De divinis nominibus, cap. IV, § IV.

(6) Decas VI, cap. I.

(7) Evan., cap. XVII.

(8) In Ezechielem, lib. II, hom. VII, et hom. XXII.

messe nelle pareti parecchie iscrizioni ed insegne scolpite. Delle tre porte del duomo, le quali sono incontro al tre archi soprastanti alla scala, la principale, che tiene il mezzo, è assai ragguardevole per le imposte di bronzo, e per gli stipiti ed architrave di marmo bianco, ove sono ornati e figure simboliche, il cui intendimento come fu noto nei secoli della teologica civiltà, così presso che del tutto ignorato è nel tempo della civiltà filosofica. In simil guisa nel tempio di Tiro, magnificamente costruito quando l'imperator Costantino dette pace alla Chiesa, furono, conforme Eusebio racconta (1), disposte tre porte in un medesimo lato, la cui mediana era più alta e spaziosa delle altre due, e decorata di lastre di bronzo congiunte con ferro, e di svariate sculture.

VIII. Negli stipiti sono condotti di basso rilievo grandi fiori intrecciati in un serpeggiante festone di foglie, lungo il quale si mostrano due uccelli, un terzo che strigne col becco adunco il collo d'un uccellino, tre cavalli, un leone, un secondo cavalcato da un uomo, un grifone, un cane, un centauro, due uomini nudi ed ossuti, ed un altro uomo che suona la tromba. Eusebio Pansilo vescovo di Cesarea dichiarava (2), che le foglie, diverse dal frutto, importano le opere della vita mortale, in cui si riguarda e contempla il frutto maturo. Il beato Eucherio avvertiva (3), come simbolo è il fogliame del sermone della dottrina che non si dilegua, e vale vestimento ed ornato congiunto col soccorso della grazia divina. San Zenone vescovo di Verona esprimeva (4), che, spirando la fede di Dio nell'allegorica primavera, diventano gli uomini simiglianti a splendidi fiori. E Guglielmo Durand riferiva (5), che si dipingono ed intagliano talvolta ne' templi i fiori e le piante co' frutti, acciocchè s'apprenda che dalle radici delle virtù provengono i frutti delle opere buone. Gli animali di più maniere, che si ravvisano nel fogliame, sono interpretati da Eusebio vescovo delle

(1) *Historiae Ecclesiasticae* lib. X, cap. IV.

(2) *Commentaria in Psalmos*, Psal. I, ver. 3.

(3) *Formulae spiritalis intelligentiae* lib., cap. IV.

(4) *Sermo III de Pasch.*

(5) *Rationale divinarum offic.,* lib. I, cap. III, n. 21.

Gallie, il quale insegnava (1), che presepe è detta la Chiesa, ove gli animai di Dio concorrono da tutte le bande e soggiornano. Profeteggiava Ezechiele (2), come avrebbero tutti gli uccelli abitato e nidificato sotto il gran cedro. Diceva Gesù Cristo eziandio (3), che andranno gli uccelli a riposeranno ne' rami dell'ampio albero nato del granello di senape. Onde gli uccelli, siccome Tertulliano osservava (4), ritraggono i martiri, i quali volano in alto: conforme san Gregorio Magno scriveva (5), gl'intendenti delle cose somme e sublimi: e, come il beato Eucherio sentiva (6), coloro che si levano con la mente dal visibile all'invisibile mondo. Ugo di Foglieto spiegava (7), che lo sparpiero prenditore della colomba è chi, mutandosi in meglio, riceve la grazia dello Spirito Santo. A Dionigi Areopagita era avviso (8), che disegni il cavallo la trattabilità e l'obbedienza. Ai cavalli, su' quali, giusta la profezia d'Abacuc, ascende il Signore, sono, a detta del beato vescovo Eucherio (9), gli uomini santi agguagliati. Manifestava Ugo di San Vittore (10), che maneggiandosi il cavallo col freno significa il reprimimento de' vizi, essendo atto alla guerra il soggiogamento de' diavoli, avendo celeri i piedi la sollecitudine dello opere buone, traendo e portando pesi l'obbedienza e tolleranza di qualunque fruttuosa fatica. Ed il Durand ammaestrava (11), che i corpi de' buoni sono appellati cavalli, perchè come questi si muovono a posta del cavalcante, così i corpi de' giusti si governano secondo la volontà del Signore. Ne' Proverbi si legge (12), che il giusto non altrimenti che il leone sicuro, vivrà senza

(1) In die Natalis Domini in nocte. Dominica XIII post Pentecosten.

(2) Cap. XVII.

(3) S. Matt., cap. XIII. S. Luc., cap. XIII. S. Marc., cap. IV.

(4) De resurrectione carnis, § LII.

(5) Expositionis moralis in beatum Job. lib. XI, cap. XII.

(6) Formularum spir. intell. liber, cap. V.

(7) De bestiis et aliis rebus, lib. I, cap. XVI.

(8) De coelesti hierarchia, cap. XV, § VIII.

(9) Formularum sp. intell. liber, cap. V.

(10) Sermo IV.

(11) Rationale div. off., lib. I, cap. VIII, n. 23.

(12) Cap. XXVIII.

terrore. È il leone, seguendo l'autorità del pontico Evagrio (1), l'uomo, che, scarco delle passioni, regna sopra le fiere ridotte in sua potestà. Ed Ugo di Foglieto opinava (2), che sia dinotato dal leone il rigore del severo raffrenamento. Il gran papa Gregorio chiosava (3), che espressa è col nome di cavaliatore l'anima dell'uomo santo, che ben tiene soggetto e regge il giumento del corpo. Il grifone, che nell'ottavo secolo e nono, ove si prestò fede ad Attanasio Bibliotecario (4), si vedeva condotto nelle lampade sacre, negli altari e nelle vesti de' sacerdoti, avendo le inferiori membra del leone, e le superiori dell'aquila, la quale, siccome vogliono l'Arcopagita (5), il beato vescovo Eucherio (6), san Bonaventura (7) ed assai altri padri, simboleggia l'elevazione dell'anima alle cose celesti, si deve credere immagine dell'uomo che, soggiogate le proprie passioni onde è simile al leone, si rivolta nella contemplazione di Dio. Santo Agostino vescovo d'Ippona dettava (8), che si chiamano cani, quasi latranti per il loro Signore, quelli che son parati a combattere e spargere il sangue per la fede evangelica, e mangiano delle briciole che cadono dalla mensa de' loro padroni. Figura è il centauro, per ciò che Clemente d'Alessandria rapporta (9), dell'uomo composto d'anima ragionevole e corpo bestiale, propenso per il corpo alla terra e per l'anima a Dio. Gli uomini nudi ed ossuti vengono sposti dal vescovo Eucherio (10), cui la nudità parve lo sgravio di tutto ciò ch'è terreno, e dall'alessandrino Didimo (11), che asseverava, altro non importar l'ossa che le dottrine saldissime e le validissime virtù dell'anima, il cui fascio è rappresentato dal corpo.

(1) Capitula XXXIII, cap. XXI.

(2) De clauastro animae, lib. III, cap. XXI.

(3) Exposit. mor. in B. Job. lib. XXXI, cap. XXXIX.

(4) Historia de vitis romanorum pontificum.

(5) De coelestis hierarchis, cap. XV.

(6) Formularum sp. intell. lib., cap. V.

(7) In Evangelium S. Joannis.

(8) In Psal. LXVII.

(9) Stromatum, lib. IV, cap. III.

(10) Formularum spir. intell. lib., cap. VI.

(11) Expositio in Psalmos, Psal. CI, vers. 4. — Fragmenta in Proterbia, cap. III, vers. 8.

Vale la tromba, conforme stima Origene (1), la mente contemplatrice o quella cui è affidata la spirituale dottrina, ed (2) il discorso sublime, che desta l'ascoltatore, l'apparecchia a combattere le passioni e l'avversa potenza, ed il prepara alle feste celesti. Ai suonatori di trombe sono per Eusebio di Cesarea (3) comparati coloro che buccinano a tutti gli uomini la salutare dottrina evangelica. È la tromba, a detta di san Gregorio Nisseno (4), la stupenda predicazione della divina natura. Il nuovo popolo deve, secondo che santo Atanasio asserisce (5), usare la tromba degli evangeli, acciocchè si renda palese ch'egli è salvato dalla potestà delle tenebre. E con le trombe, siccome Didimo d'Alessandria commenta (6), cantano quelli, che splendidamente ed apertamente professano il sermone del vero. Però le sculture, che rilevano negli stipti, dinotano le qualità di coloro, che son fatti degni d'entrare nella Chiesa di Dio.

IX. Sì presso all'uno come all'altro estremo dell'architrave, il quale è smodatamente ricco d'ornati, si vede, in dirittura degli stipti sottoposti, lavorata di tondo rilievo un'aquila con le ali distese e con una serpe ravvolta agli artigli, che tennero gli etnei geroglifico di felicità e di vittoria (7). Intorno ad una simile immagine allogata nel mezzo dell'architrave alla porta di San Lorenzo in Agro Verano, ricorda il Ciampini (8), che papa Clemente IV concesse ai Guelfi cacciati di Firenze aver negli scudi un'aquila rossa con un azzurro serpente tra le unghie, e sogglugno, che gli antichi seguaci del Cristo attesero forse con questa figura ad inculcare, che chi penetra nella magione di Dio debbe, siccome l'aquila, levar la mente a Gesù, e portar vittoria del diavolo, avversario del genere umano.

X. Ciascuna delle due imposte di bronzo della porta del duomo, si-

(1) Ex commentariis in Psalmos, Psal. CL, vers. 3.

(2) In Jeremiam homilia V, § 16.

(3) Commentaria in Psalmos, Ps. LXXX.

(4) Mystica interpretatio vitae Moysis.

(5) Expositio in Psalmum LXXX, 3.

(6) Expositio in Psalmos, Psal. XCVII.

(7) Memorie della R. Accademia Ercolanese d'Archeologia, vol. III, fac. 330.

(8) Vetera Monumenta, pars. I, cap. III.

mili n cui Desiderio famoso abato di Montecassino dell'undecimo secolo fece lavorare in Costantinopoli quelle della chiesa del suo monastero (1), è divisa in dodici rettangoli compartimenti, negli altri in due linee che dall'alto vengono in basso. Nel terzo compartimento e nel quarto, che sono prossimi al limite ove le imposte chiudendosi si combaciano, appariscono due figure di santi incise e filettate d'argento. In ognuno degli altri dieci compartimenti spicca una croce con punte a foggia di gigli e con rami intorno dell'asta sopra d'un poggio. A piè del quarto compartimento, ov'è il santo, sporgono due teste di leoni all'un lato ed una nell'altro, con gli anelli delle campane sospesi frn' denti. Lungo nno le imposte è una barbara iscrizione sopra le quattro effigie, ed un'altra al disotto, riferite nella storia del Camera (2), onde si cava che un Pantaleone figliuolo di Mauro di Pantaleone di Mauro di Maurene Comite fece condurre l'opera in onore del beato apostolo Andrea.

XI. Da' commenti appropriati al vescovo Eueberio s'apprende (3), che due imposte erano all'ingresso dell'Oracolo in Gerusalemme, sì perchè gli angeli e gli uomini amano il Signore ed il prossimo, e solo è dato l'entrare la porta della vita per questo duplice amore, e sì perchè ai fedeli d'ambo le genti, cioè giudaica o gentile, la medesima porta della vita si schiude. Non difettano le spiegazioni de' dodici compartimenti di ciascuna imposta. Diodoro Sicolo narra (4), come divise Mosè in dodici tribù il popolo d'Israele, perchè perfettissimo riputava il numero dodici e corrispondente ai mesi che comprendono l'anno. Vuole il santo dottore Agostino (5), che importi il dodici la moltitudine de' beati, essendo che le due parti del sette, il quale significa sovente universalità, moltiplicate frn loro fan dodici. San Bonaventura da ultimo afferma (6), che il dodicesimo numero è il primo

(1) Almon, Cron. Cass., lib. III, cap. XIX.

(2) Istoria della città e costiera d'Amalfi, fac. 34.

(3) In libros Regum, lib. III, § XVII.

(4) Biblioteca storica, lib. XL, § III.

(5) De Civitate Dei, lib. XX, cap. V.

(6) In Evang. secundum Lucam, cap. VI. — Hexaemeron Sermo XXIII.

abbondante , e vale la copiosa perfezione del merito. Sono geroglifici ancora la forma del giglio , la ramificazione ed il monte , che si congiungono con la croce. Il Verbo divino è chiamato nella Scrittura (1) il fiore del campo, il giglio delle convalli. Il martire santo Ignazio scriveva ai Tralliani (2), che, ov'è la piantagione del Padre, i rami della croce appariscono, e recano il loro incorruttibile frutto. Ed il gran pontefice san Gregorio (3), segullato da san Bonaventura (4), dichiara, che dinotato è dal monte il Signore, la Chiesa o la testimonianza di Dio. Oro Opollo Niliaco alla fine, in quel luogo ove espone (5) essere uso in Egitto d'effigiarlo le teste de' leoni o gl'interi leoni, siccome figure di vigilanza, nelle porte de' templi, ci manifesta la tradizione, per cui pendono gli anelli delle campane dalle bocche de' leoni.

XII. La chiesa, spartita in tre navì per diciotto pilastri coperti di marmi screziati, spaziosa, molto alta, adorna di mediocri dipinti, iscrizioni e sculture, ove non l'avesse il Bologna nello scorso secolo trasformata, conterrebbe del certo, facendo mestieri inferire dai due leggiadrissimi candelabri ed altri lavori musalci che restano tuttavla nella crociera e tribuna, parecchie cose degne di considerazione. Solo si vuole al presente agguardare la cappella del battistero, la quale sta presso all'entrata alla parto destra del duomo. Colui che compose i commenti assegnati al vescovo Eucherio scriveva (6), come il mare posto al destro fianco del tempio di Salomone significa, che per il lavacro del santo battesimo possiamo pervenire al regno del cielo, cui meritamente è dato il nome di destra. Magnifico vaso di porfido è il fonte battesimale, siccome era di porfido quello, in cui, secondo che narra Anastasio Bibliotecario (7), battezzò papa Silvestro l'imperator Costantino. Il rosso del porfido rammemora un luogo del vangelo di san

(1) Canticum, cap. II.

(2) § XI.

(3) Mor., lib. XXXIII, cap. I.

(4) In Evang. secundum Joannem, cap. VIII.

(5) Lib. I, cap. XIX.

(6) In libros Regum, lib. III, § XXII.

(7) Historia de vitis romanorum pontificum.

Matteo (1), ove il Battista promette il prossimo arrivo di chi doveva battezzare con lo Spirito Santo o col fuoco. Ancora Eusebio di Cesarea (-) ed Il grande Basilio (3) applicano al lavacro della rigenerazione le seguenti parole dette per Isala dal Signore: Qualora i vostri peccati fossero come porpora, imbiancherò quasi neve, e qualora fossero come grana, imbiancherò quasi lana. Noto inoltre è in questa cappella un'aquila di marmo bianco infissa nel muro, la quale, essendo grande e tralunga, ritrae, conforme chiosa l'alexandrino Didimo (4), l'aquila intellettuale, che non serba vestigio della presenza del diavolo.

XIII. La confessione, ch'è sottoposta alla chiesa, poggia le lamie, ove sono storie dipinte a fresco con lodevole diligenza, sopra otto pilastri ordinati in due linee, e tiene nel mezzo l'altare, cui sottostanno le sacre reliquie del corpo di santo Andrea che trapelano manna. Surge sopra l'altare una gigantesca e bellissima statua di questo apostolo, lavorata nel sedicesimo secolo per Michelangelo Nacarino, la quale, essendo gittata in bronzo ed oscura, ricorda il simulacro di Giove soprannominato Sciolita, cioè tenebroso, che, come conta Pausania (5), era al confine della Laconia. Ove ignota è la cagione dell'epiteto di quel simulacro, Guglielmo Durand (6) e Giovanni Beleth (7) fanno aperto, che conviene figurare ne' templi l'apostolo Andrea, come quegli era secondo la tradizione, di color nero, con barba prolissa e di mezzana statura. Del qual precetto non si vede nella statua d'Amalfi osservato ciò che alla grandezza appartiene, perchè forse, posta mente che fu santo Andrea l'uno de' nunzi del Figliuolo di Dio inteso all'edificazione della Chiesa militante e trionfante, si volle rappresentarlo, come nel Pastore d'Erma si legge (8), venerando ed eccelsso.

(1) Cap. III, vers. 11.

(2) Commentaria in Hesaiam, cap. I, vers. 18.

(3) Enarratio in prophetam Isaiam, cap. I, § 41.

(4) Fragmenta in Proverbia, cap. XXX, vers. 19, 20.

(5) Descrizione della Grecia, lib. III, cap. X.

(6) Rationale divin. offic., lib. VII, cap. XXXVIII, n. 1.

(7) Divinorum officiorum ac eorumdem rationum brevis explicatio, cap. CLXIV.

(8) Lib. III, Similitudo IX, cap. III et XII.

XIV. In quella delle tre navi del duomo, in cui sta la cappella del ballistero, sono due stretti passaggi, che menano ad un'altra chiesa intitolata a Gesù Crocifisso, la quale ha l'ingresso nell'atrio. Nell'uno di essi, che più al ballistero è contiguo, sono due lapidi confitte in alto ne' muri l'una incontro all'altra, ed un sarcofago paralelepipedo in terra. Nell'una delle due lapidi, ch'è faccia d'antica tomba di marmo bianco, sta scolpita di basso rilievo non senza lo gravi ingiurie de' secoli, come si vede nel disegno riportato dal Camera (1), la favola della rapita Proserpina. Plutone barbato, onde venne simboleggiata tutta la natura e virtù della terra a detta di Cicerone (2), o, secondo che dichiara Eusebio di Cesarea (3) con l'autorità di Porfirio, il sole aggirantesi per l'emisferio de' segni vernali, porta Proserpina, cioè la virtù seminale, conforme Porfirio animaestra, ovvero la facoltà generante trasfusa dall'alto negli elementi e corpi inferiori al parer de' Platonici (4), a traverso in un carro tratto da due cavalli galoppatori. I cavalli, stimati da' sapienti col carro, siccome Filostrato seniore ne reca (5), una certa soprabbondanza della natura del fuoco, galoppando sopra il rovescio panier de' narcisi riuniti da quella, che manifestano col loro nome, giusta l'avvertenza del sottile Bacone (6), l'intirizzamento e torpor della terra, vanno appresso a Mercurio, il quale con l'ali appiccate ai talloni è, per ciò che afferma Macrobio (7), non altro che il celestissimo sole. È volto Plutone a guardar Minerva, per cui si deve, seguitandosi Diodoro Siculo (8), intendere l'aria, e, prestando fede a Macrobio (9), la virtù del sole o la parte altissima dell'atmosfera, e tre altre donne, che sono, secondo che Orfeo riferiva (10), le tre Ore, Eu-

(1) Istoria della città e costiera d'Amalfi, facc. 39.

(2) De Natura Deorum, lib. II, §. XXVI.

(3) Praeparationis Evangelicae lib. III, cap. XI.

(4) Stephani Pighii Themis Dea.

(5) Le Immagini, lib. I, cap. XI.

(6) De Sapientia veterum, XXVI.

(7) Saturnaliorum lib. I, cap. XIX.

(8) Biblioteca Storica, lib. I, §. XII.

(9) Saturnaliorum lib. I, cap. XVII et IV.

(10) Horarum.

XV. Di bei caratteri è nell'altra lapide l'epitaffio, riferito nelle storie del Pansa e del Camera e tra le antiche iscrizioni latine del Reame di Napoli raccolte dal Mommsen, ove fa Quinto Fabrizio Rufo conoscere ai posteri ch'ei fu nobile decurione, uomo diritto, sincero, eccellente. Per alta moralità e per efficace locuzione e recisa è l'epitaffio meritevole di molto encomio: e sarebbe vie più pregiato, se colui che il compose avesse con Plutarco avvertito, che la propria lode nella bocca di chi n'è degno s'insozza.

XVI. Alquanto con maggior diligenza si confà ragionare del sarcofago parallelepipedo, nelle cui facce sono logorate dal secoli istorio di basso rilievo, le quali furono maestrevolmente condotto per avventura in quel tempi, che, cominciata a splendere la luce del cristianesimo, attesero lo geuti a vivificare il politeismo assai guasto e venuto in discredito. L'una delle laterali due facce essendo a costa del muro, non se ne può vedere l'intaglio. S'osserva nell'altra un piccolo Imene affatto nudo ed alato, che con la fiaccola accesa sottostà alle destre mani congiunte d'una donna e d'un uomo. Ardito si porge l'uomo con elmo sul capo, con pallio che girandogli intorno del collo gli cade in sul dorso, e con asta che con la mano stanca ei sostiene presso la punta. Assai verconda all'incontro si mostra la donna, la quale ha bipartita nel mezzo della fronte ed annodata in su la cervicella capellatura, e porta con l'altra mano una verga, sostenendo presso al fianco sinistro il peplo, che, attorniandola indietro dall'omero manco al lato destro, la copre solo davanti per l'anguinaia. Un matrimoniale congiugnimento di due eccelse persone, la cui potenza è dinotata dalla verga e dall'asta (1), viene espresso per fermo in questa scultura, siccome s'inferisce dalle destre mani impalmate, e più dalla ritta face d'Imene, essendo per l'avverso la facella tenuta a rovescio, secondo che Filostrato giuniore asseriva (2), segno dell'amore non ancor fatto pago. Ma, quando piaccia occuparsi in più sottili considerazioni, è mestieri scoprirvi le nozze di Menelao e d'Elena figliuola di Giove, onde, conforme Proteo, veridico nume, rivela (3), Menelao non cono-

(1) Plutarco, Dione, §. XXIV.

(2) Le Immagini, VIII.

(3) Omero, Odissea, lib. IV.

stese, che surge di sotto circondato d'una conchiglia. L'altra è d'una donna giacente, con la chioma composta alle tempie e rimessa e disciolta dietro del collo, che solleva il busto appoggiandosi al gomito manco, sorregge la cornucopia lungo il braccio sinistro, ed è involta nel peplo che, girandole intorno la spalla stanca e coprendola sotto del ventre ne lascia veder turgide le mammelle. Si scerne dietro la testa di questa donna e dietro l'uomo sedente un'altra donna ritta con capelli divisi nel mezzo della fronte e liberamente discesi sopra lo spalle, e con veste allacciata sotto le colme poppe, che pur ne rende denudato le braccia col sommo del petto. Altre cinque figure stanno al lato destro della donna che i due geni si sforzano di levare di terra. Dietro le gambe di questa è un uomo svelto e robusto, che ha l'elmo crinito in sul capo, la chioma sparsa sul collo, lo scudo al braccio manco, la clamide affibbiata sopra l'omero destro, l'altro braccio atteggiato a ferire con l'arma che manca, ed il passo arditamente indiritte alla volta sinistra. Dietro gli sta una donna, con capelli piegati in volumi di trecce per le tempie e diffusi in sulla cervice, con peplo che dall'una spalla passando all'altra le nasconde solo le poppe, e con la mano destra posta innanzi all'inforcatura e tenuta dall'uomo che segue. Il quale con un pileo in sul capo, e con una tunica, ond'è coperto il busto dal lato ritto e cinta la pancia e parte delle cosce, ha il destro braccio disteso, strigne con la mano stanca la dritta della donna ch'è innanzi, e francamente cammina alla banda sinistra. Gli resta dietro una donna con breve capellatura, con piccolo diadema intorno del capo, con doppia e succinta tunica senza maniche unita da borchie sopra le spalle, con gambe e ginocchia nude, la quale, standole appresso un quadrupede che s'adagia sopra i piedi di dietro ed ha monca la testa, guata alla donna fiancheggiata dal geni, e procede verso la parte opposta. Posa da ultimo un giovane di membra tondeggianti e presso che di donzella, che bipartite ha per le tempie e raggruppata in su la cervice la chioma, il viso rivolto alla donna prostesa e sorretta dal geni, l'ascella destra discoperta col braccio girato dietro del capo, il pallio fermato con fibbia sopra la spalla dritta e cadente sopra il braccio manco, e la mano sinistra poggiata ad un pilastro, nella cui faccia si vede un mostro, che ha piedi di leone e grandi ali, e logore la testa e le membra posteriori del corpo.

Torna a grado osservare in tutta questa scultura la maestria dell'artefice nella rappresentazione de' diversi caratteri delle figure, chiaramente e senza minuzie aparendovi, secondo gli attributi di quelle, la morbidezza de' contorni nelle donne e ne' piccoli genj e nel giovane cinto della pelle del daino e nell'altro poggiato al pilastro, ed insieme congiunte negli uomini, conforme all'ottima statuaria de' Greci, l'agilità e la forza.

XVIII. Matteo Camera nella storia d'Amaifi (1) riporta il disegno di questo sarcofago, ed una lettera dell'illustre Francesco Maria Avellino, che eruditamente vi disputò e nulla conchiuse intorno all'interpretazione della descritta scultura. Ei pare che chi voglia col letteratissimo Iannelli (2) considerarvi la scrittura drammatica ed allegorica, lievemente potrebbe forse raggiugnere il vero, ove, rimossa qualunque favola o storia, si faccia a spiegar ogni cosa con la rappresentazione ideografica della teologica dottrina dell'anima, la quale, in conformità della religione egiziana dichiarata da Giamblico (3), e de' Misteri Eleusini rivelati da Plotino (4), sciolta della vita mortale, viene condotta per la parola e la mente, secondo l'insegnamento del Trismegisto (5), o per le virtù sollevata, siccome affermano Platone (6) e Plutarco (7), e per avventura fu scritto ne' libri di Lablone rammentati da Servio (8), alla beatitudine eterna ed al consorzio de' numi, ch'è la suprema contemplazione del vero. Dappoichè accade avvisare che sia nella principal faccia dell'urna, intorno alla donna sorretta dai genj, ch'è l'anima divinizzata per le virtù, o per la parola e la mente, il sodalizio celeste, cioè Giove ed i dodici numi Giunone, Nettuno, Cerere, Vesta, Mercurio, Ercole, Bacco, Apollo, Diana, Vulcano, Venere e Marte. Chiara è nella faccia del sarcofago al lato manco l'effigie di Bacco di doppia indole e sesso, giusta l'inno assegnato ad Orfeo, e di forma donnesca, secondo l'ateniese

(1) Facc. 40.

(2) *Fundamenta hermeneutica hierographiae crypticae*, lib. I, cap. II, art. V, f. 12.

(3) *De Mysteriis*, cap. *Opinio Aegyptiorum de Deo atque div.*

(4) *Ennade I*, lib. VI, § 6, 7, 8.

(5) *Pimander*, cap. XII.

(6) *Fedoue*.

(7) *Vita di Romolo*, § XXVIII.

(8) *Virg. En. lib. III*, v. 168.

Filocoro (1), Porfirio (2) ed Arnobio africano (3), co' ricci pendenti ricordati da Euripide (4) e Nonno (5), con la nebride e con la pante-ra. Chiare sono le immagini di Giove sedente in trono, di Giunone che gli sta presso, della distesa Cerere, la quale porta la cornucopia ed ha, siccome Arnobio ricorda (6), colme le poppe, e di Nettuno, che

graviter commotus, et alto

Prospiciens, summa placidum caput extulit unda (7).

Chiare sono altresì al lato destro le forme di Marte sdegnoso e di Diana disposta, *semitectis femoribus* a detta d'Arnobio (8), ad andar col cane alla caccia. Ercole, che venne rappresentato co' capelli ricciuti, barbato e gagliardo, e talvolta con solo la clamide e privo della clava e della pelle del leone (9), a cagione di significarlo, per ciò che il filosofo Plotino ammaestra (10), celeste e dispregiatore della sua virile virtù, e fu, siccome Erodoto narra (11), detto Olimpico e tenuto l'uno de' numi maggiori, apparisce nella figura allogata fra quelle di Bacco e di Marte. Vesta, che, secondo l'inno di Orfeo, dinorava di mezzo al fuoco massimo eterno, valeva, giusta Platone (12), l'essenza delle cose e si doveva per legge innanzi agli altri dei ricordare, e per la sua fecondità si mostrava, conforme Eusebio cavò da Porfirio (13), con le turgide poppe, si vuol giudicare la donna posta in primo luogo dietro il seggio di Giove ed il sollevato busto di Cerere. A Mercurio, il quale, come Apuleo descriveva (14), *ephebea clamide sinistram tegebat humerum*, occorre attri-

(1) *Fragmenta*, 23.

(2) *Eusebii Praeparat. Evang.*, lib. III, cap. XI.

(3) *Disputationum adversus Gentes* lib. VI, § 6.

(4) *Baccanti*, v. 235.

(5) *Dionisiaci*, XVI, v. 42.

(6) *Disput. adv. Gentes* lib. III, § 5, e lib. VI, § 13.

(7) *Virg. En.* I.

(8) *Disput. adv. Gentes* lib. VI, § 13.

(9) *Millingen, Vases de Coghill Bart.* pl. XI, XXV. — *Guattani, Mon. ined.* 1767, tav. XLVII. — *Braun, Ann. de l'Ins.* 1836, fol. 111, e 181.

(10) *Eneade I*, lib. I, cap. XII. — *Eneade IV*, lib. III, cap. XXVII e XXXII.

(11) *Euterpe*, XLIII e XLIV.

(12) *Cratilo*, XVIII.

(13) *Praeparat. Evang.* lib. III, cap. XI.

(14) *De Asiu aureo* lib. X.

buire l'immagine che sta tra quelle di Bacco e Giunone, essendo che altrove (1) si discerne questi eziandio sfornito del petaso e delle alette, e qui vi, a costa d'una donna rilevata di terra, può stare, non altrimenti che introdotto è da Nonno (2) alle nozze di Cadmo ed Armonia, privo del caduceo, usato dispensiere del sonno. Fa mestieri appropriare a Vulcano la viril figurina, ch'è avanti all'altra di Diana, somigliandole per la movenza, la succinta veste fabbrile ed il pileo, di cui Porfirio (3) ed Arnobio (4) tengono conto, sì il disegno della statuetta di questo nume, che si trova tra i simulacri di Michelangelo de la Chaussée (5), e sì quelli delle sue immagini nelle sculture spiegate ed illustrate dal Winckelmann (6). Agevolmente si scorge Venere nella donna, che sta tra Marte e Vulcano, appalesandosi, conforme alla relazione d'Arnobio (7), nuda e manifesta, e portando a detta di Porfirio (8), siccome generante e nutrice, l'inforcatura e le poppe coperte. Appoggiato al pilastro, il quale parve a Macrobio (9), simbolo dell'anno spartito in quattro stagioni, sta Apollo Licio, che si riposa dopo lunga fatica, come, secondo Luciano (10), si vide ritratto nella Scuola in Atene. E nel mostro, intagliato nella faccia del pilastro, si ravvisa assai chiaro, quantunque siano guaste la testa e la groppa, il grifone, animale sacro ad Apollo, atto a mostrarlo, ove s'accetti l'opinione di Servio (11), nume terreno, e segno, per ciò che Anton Francesco Gori si pensa (12), della dura necessità e della morte.

(1) Gronovius, *Thesaur. Graecar. Antiq.*, vol. XII, pag. 30, fig. I.V. — Graevius, *Thesaur. Antiq. Rom.*, vol. V, pag. 771, tab. VIII. — Summ. e il Mercurio di Belvedere, privo d'alette, petaso e caduceo.

(2) Dionisiaci, lib. V, v. 117 e 118.

(3) Eusebii *Præparat. Evang.* lib. III, cap. XI.

(4) *Disputat. adv. Gentes*, lib. VI, § 6 e 13.

(5) Graevius, *Thesaur. Antiq. Rom.*, vol. V, pag. 777.

(6) *Monumenti antichi*, fig. 27 e 28.

(7) *Disputat. adv. Gentes*, lib. VI, § 6 e 13.

(8) Eusebii *Præparat. Evang.* lib. III, cap. XI.

(9) *Saturnaliorum lib. I*, cap. XIX.

(10) *Anacarsi*, 7.

(11) *Virg.*, *Egl.* V.

(12) *Museo Etrusco*, vol. II, fac. 292.

XIX. Fa a proposito il riputare che siano state le figure de' numi, secondo le facultà loro attribuite, con sommo accorgimento aggruppate in questo sarcofago dal sapiente scultore, cui non doveva essere ignota l'usanza della congiunzione di quelli (1), onde, lasciando stare gli usiarchi del Trismegisto (2), furono per Esiodo e per tutti i teologi, giusta Aristotele (3), significati i principi, e vennero dalla scuola platonica, siccome Plotino (4), Giamblico (5) e Massimo filosofo di Mada-
ra (6) rapportano, intese le idee consustanziali in una infinita unità, e le svariate virtù di Dio diffuse per tutto il mondo. In effetto Giove, ente creatore ed amministratore della natura, il quale, conforme de' frammenti di Porfirio (7) si cava, adoperando a reggere l'universo l'intelletto spiritoso della vita, strigne lo scettro con la mano stanca che più è prossima al cuore, e, nudo per le superiori sue membra e coperto per le inferiori, cioè chiaro ai sani intelletti e nascoso alle menti basse, siede per essere stabile ed incommutabile in trono, si scorge all'un lato, cinto, secondo l'antica dottrina d'Eraclito (8), dai quattro elementi della materia, de' quali, come Aristotele insegna (9), due, che sono l'aria ed il fuoco, stanno al disopra, e due, che sono l'acqua e la terra, stanno al disotto. Vesta, onde figurasi il fuoco, primo elemento, che condensandosi si cangia in aria laddove diventa estinguendosi terra, sta in piede alle spalle di Giove sopra Cerere e presso Giunone. Cerere, immagine della fertile terra (10), cognominata di largo petto da Esiodo (11), ch'è residenza e posatura del fuoco, giace a piè di Giove e di Vesta. Nettuno, forma dell'acqua in cui la terra liquefacendosi e l'aria comprendendosi si trasforma, allogato, per essere risedente nel mare, innanzi ad una conchiglia, e rappresentato, siccome quegli che abbrac-

(1) Georgii d'Arnaud, De Diis *maximis*.

(2) Asclepius, cap. VIII.

(3) Metafisica, lib. II, cap. IV.

(4) Enneade V, lib. I, § 7.

(5) De Mysteriori, cap. Confirmatio superiorum.

(6) S. Augustini Opera, Epistolae, I Classis, Epist. XVI.

(7) Eusebii Praep. Evang., lib. III, cap. IX.

(8) Diogene Laertio, lib. IX, cap. I.

(9) Meteorologia, lib. I, cap. II.

(10) Eusebii Praepar. Evang., lib. III, cap. XI.

(11) Teogonia, l. v. 447.

cia intorno intorno la terra e può scuoterla e saltar fuori, con corona di punte aguzze in sul capo e col busto fuor dell'abisso, surge presso Cerere e sotto Giove. Era o Giunone da ultimo, la quale è l'aria, condensamento del fuoco ed evaporazione e dilatazione dell'acqua, sta ritta al fianco di Giove, poco lontana da Vesta, ed in dirittura del sottoposto Nettuno. Prossimo a Giove, che così circondato dagli elementi importa, secondo che parve ad Eusebio (1), lo spirito stante in tutte le cose, ed è l'*infusa per artus mens* di Virgilio (2), si scerne Mercurio, che, usando con gli enti mortali ed immortali (3), e valendo la parola nunciata da Dio (4), la ragione interprete e l'universale fattore (5), è il nodo, onde le cose superiori e divine vanno costantemente legate con le inferiori e terrene (6). Accosto a Mercurio sta Bacco, il quale, conforme scrisse Plutarco consolando la moglie della perdita della figliuola (7), disvelava co' simboli suoi l'immortalità dell'anima a chi ne intendeva i sacri misteri, era, per ciò che Plutarco (8) ed Olimpiodoro (9) raccontano, preside delle generazioni, e veniva, siccome Servio chiosava (10), essendo deputato alla purgazione delle anime, chiamato Libero padre. A Mercurio ed a Bacco segue Ercole, quasi la potenza della natura a detta di Giamblico (11), o la *virtus deorum* dell'erudito Macrobio (12), perciò che, giusta l'avviso degli stoici ricordato da Seneca (13), i noni di questi tre numi, significativi della virtù e dell'effetto delle cose celesti nel mondo sensibile, propriamente s'adattano a Dio. Apollo fermo presso al quadro pilastro del periodo solare e Diana in atto di muover-

(1) Praepar. Evang., lib. III, cap. II.

(2) En. VI.

(3) Inno a Mercurio, v. 573.

(4) S. Justinus. Apologia I pro Christianis, § 21 e 22.

(5) Eusebii Praepar. Evang., lib. III, cap. XIV.

(6) Creuzer, Symbolique par M. Guignaut, t. II, f. 298.

(7) § X.

(8) De Iside et Osiride, § XL.

(9) Vita Platonis.

(10) Georg. lib. I, v. 166.

(11) De pythagorica vita, XXVIII.

(12) Saturnaliorum, lib. I, cap. XX.

(13) De Beneficiis, lib. IV.

si, che sono la luce e le tenebre sopraggiugnenti, anzi la vita e la morte,

Geminumque numen, Phœbus et Phœbi soror (1),

si presentano all'estremo dell'altro lato. Innanzi a loro sta Venere, la quale, non altrimenti che, conforme avvisa Macrobio (2), segue nel zodiaco il toro all'ariete, si vede presso al terribile Marte, avvegna che dinota l'una l'accordo e l'altro la discordanza, dal cui musico congiungimento nasce Armonia (3), cioè l'ordine del mondo universo. Ed essendo Venere, siccome rappresentante della pura bellezza, compagna de' ben condotti lavori (4), è tenuta per la mano destra dall'artista Vulcano, ch'è la scintilla dell'ingegno cacciata in terra dal cielo ed operatrice a beneficio degli uomini.

XX. Qualora a siffatta interpretazione voglia alcun critico opporre, che non ha Venere la colomba, non Vesta il capo coperto, non Mercurio la verga e le alette, non Apollo la lira, ed altre simili cose, può giudicarsi ogni difficoltà dispianata, solo accennandosi, come Giove e Giunone e Nettuno, delle cui immagini non è a dubitare, sono senza l'accompagnamento dell'aquila, del pavone e del tridente: come Filostrato seniore ammonisce (5), che innumerevoli essendo i segni divini, uno che se ne tocchi, s'ottiene la figura d'un dio: e come per conseguente i pittori e scultori dell'antichità, fedeli ai veri precetti dell'arte, e non ai pedanteschi delle scuole volgari, si giovarono nelle opere loro, secondo che in questa ed in molte altre apparisce, di soli que' simboli ch'erano necessari all'intelligenza de' concepiti subbietti.

XXI. Vedute le due lapidi e la tomba del paganesimo, convien fraversare la chiesa di Gesù Crocifisso, ed uscirne per un piccolo andito, che ci ha al fianco destro, e mena ad un'altissima loggia. Non più che

(1) Seneca, Herc. Fur. v. 905.

(2) Saturnaliorum, lib. I, cap. XII.

(3) Plutarco, Pelopida, § XIX. — De Iside et Osiride, § XLVIII. — Tatiani Assyrii Oratio adversus Græcos, § 31.

(4) Il Politico, § XVI.

(5) Le Immagini, lib. I, XIV.

due lati sussistono di questo edificio, che piacque all'Augustaricco costruire nel secolo decimoterzo intorno ad un cimiterio quadrato, cui per la pace che vi ritrovano i corpi fu, secondo l'usanza romana, appropriato il confortevole nome di Paradiso (1). Una lunga e spessa serie di colonnette di marmo bianco, addoppiate l'una avanti l'altra, e disposte sopra d'un grado, rende aperta verso il luogo sacro la loggia. E vi si levano dai capitelli le bande degli archi, che montando dall'una parte e dall'altra s'inrocicchiano ad angoli acuti due volte, e poi si combaciano in punta a modo piramidale sopra tre vani formati da quattro prossime coppie di colonnette. La quadratura del cimiterio muove l'animo a rammentare, come, attenendosi agli antichissimi simboli pitagorici, affermava l'autore de' commenti attribuiti ad Eucherio, che il quadrato dinota il mondo in cui si sforzano tutt'i cristiani di procacciarsi la beatitudine eterna (2), e significa la stabile vita de' santi apparecchiata a qualsivoglia opera buona (3). Anche san Gregorio Niseno scriveva (4), che il quadro, rendendone l'uguaglianza degli angoli e lati malagevole il moto, è segno della saldezza nel bene. Insegnando Ugo di San Vittore (5), sospinto dalla vetusta dottrina, che il ternario per l'indissolubile legame dell'unità media concerne all'anima, ed il quaderno, che ha due parti medie, e però è dissolubile, appartiene al corpo, è cagione che si discerna la figura dell'uomo in ciascuno degli archi, ove da quattro prossime coppie di colonnette sono formati tre vani. E per la forma piramidata degli archi occorre notare, che Clemente d'Alessandria esponeva (6), come de' mistici sensi, che nella geometria si contengono, danno testimonianza le opere del tabernacolo e dell'arca, le quali, divinamente rinvenute e condotte per dono d'intelligenza con analogie ragionate, ci guidano dalle cose sensibili alle intelligibili, anzi da quelle all'e sante ed alle sante de' santi. Il che Ugo di San Vittore, più moderno filosofo della Chiesa, moralmente disnota. Acciocchè l'esempio

(1) Macro, Hieroglyphicon, v. Paradisus.

(2) In libros Regum, lib. III, § XII.

(3) In Genesim, lib. I, § XLII.

(4) Mystica interpretatio vitae Moysis.

(5) Eruditionis didascalicae, lib. II, cap. V.

(6) Stromatum, lib. VI, cap. XI.

faccia più chiara l'esposta sentenza, egli dice (1), ordiniamo tre cose: l'una al disotto, l'altra alla cima, la terza nel mezzo. Al disotto poniamo il mondo, alla cima Dio, e collochiamo nel mezzo l'animo umano. Appresso consideriamo al disotto in questo mondo una grande ed orribile confusione di tutte le cose, ed infinita distrazione delle menti degli uomini: per lo contrario al disopra appo Dio la stabilità perpetua e inconcussa. Indi immaginiamo l'animo umano quasi ascendente da questo mondo al disopra verso Dio, e nell'ascendere più e più raccogliendosi in uno. E si potremo spiritualmente vedere la forma dell'arca nostra, la quale al disotto fu larga, e surge al disopra strignendosi tanto che fusse d'un cubito in cima. Imperocchè noi similmente da questa profondità, da questa valle di lagrime ascendendo per taluni avanzamenti nelle virtù, quasi per gradi disposti nel nostro cuore, a poco a poco ci raccogliamo nell'uno, fin che arriviamo a quella semplice unità e vera semplicità, che si trova appo Dio. A queste parole del teologo di San Vittore fa mestieri soggiugnere, che così si mostrano gli archi, che simboleggiano gli uomini, annodati lungo la loggia, come per vincolo di carità sono congiunti i fedeli nella Chiesa di Gesù Cristo.

XXII. Chi suole esser tirato a disviluppare dalla materia l'idea, salga, lasciato il duomo, a quell'estremo d'Amalfi, ove a fronte ad una grotta di larga apertura e piccola cavità surge accosto del monte e sopra il mare un disteso edificio, che venne in sul principio del secolo decimoterzo eretto in canonica intitolata al santo apostolo Pietro, ed è al presente un modesto convento di Cappuccini. In questo luogo restano ancora un lato intero e due mezzi di un quadro cortile con alto chiostro all'intorno poco disforme alla loggia del Paradiso. Sopra un grado, che, salvo gli spazi dell'entrata ed uscita, tutto ricorreva il cortile, si posano, parimenti distanti tra loro, molte e fitte coppie di colonnette di marmo bianco. Sopra i rozzi capitelli di ciascuna coppia s'arceggiano, l'una opposta all'altra, due bande di pietra biglia, ognuna delle quali, continuando il suo moto, incontra ad angolo acuto la prima che s'alza dalla prossima coppia, quindi più alto quella che rampolla dalla coppia ch'è dopo, e da ultimo al colmo la terza che deriva dalla coppia che segue.

(1) De Arca Noe morali, lib. IV, cap. II.

Considerata filosoficamente questa architettonica forma nella totalità sua, vi si rinviene nella quadratura del chiostro e sopra quella del grado, ove si guardi dall'alto al basso, la generazione degli angoli messi in cima ad uno stesso livello, e, quando si miri dal basso all'alto, l'ascensione delle parti inferiori, più o meno secondo la loro distanza simili a quelle che stanno al disopra, verso gli angoli onde hanno tratto l'origine. E però, qualora si riferisca la quadratura del chiostro e del grado al quaderno, ch'è il simbolo della fonte e radice perenne della natura, si vegga nella generazione degli angoli livellati un'immagine dell'uguale generazione degli universali, i quali imitano la prima causa fondamentale e procreatrice del tutto, e s'adatti il montare delle parti inferiori verso gli angoli generatori all'ascensione delle cose generate verso gli universali che le hanno prodotte, si ravvisa nell'architettura di questo luogo una evidente manifestazione della dottrina, che, attinta alle pitagoriche sorgenti e platoniche, si ritrova raccolta nella teologica istituzione di Proclo. Sta altresì bene dar l'occhio ai due archetti piramidali poggiati sopra una coppia di colonnette posta nel mezzo, onde sono formate le finestre che stanno nell'alto delle mura intorno al cortile, due per ciascun lato, acciocchè, secondo che san Paolino cantava (1),

aperta per arcus

*Lucida frons bifores perfunderet intima largo
Lumine.*

Imperocchè nella dualità degli archetti allogati a livello, nell'aguzzatura degli angoli, e nel congiungimento delle due parti cagionato dalle colonnette addoppiate, vi si appalesa e rifalge, conforme alla pitagorica ed accademica scienza, la moltitudine, la divina derivazione, l'uguaglianza e la concordanza delle immortali, immutabili, inviolabili idee, cioè degli universali, nel mondo. L'architettura e l'arte dell'edificare, scriveva l'alessandrino Clemente (2), assai della geometria s'avvantaggiano, la quale rende lo spirito meglio disposto ad intendere, a scorgere il vero,

(1) Carmen XXIV.

(2) Stromatum lib. VI, cap. XI.

a scansare il falso, a ritrovare accordi ed analogie tal che si colga nelle dissimiglianze la simiglianza, c'induce a scoprire la lunghezza senza la larghezza, la superficie priva della profondità, ed il punto individuo, ed alle intelligibili ci trasporta dalle cose sensibili. E qui conviene osservare, che le aritmetiche e simmetriche forme, onde piacque dapprima ad Orfeo, a Pitagora poscia e a Platone, a Dionigi Areopagita alla fine, a Claudiano Mamercio e ad altri antichi dottori cristiani significare il principio e l'accordo delle cose universe, si dispiegano tutte in quella elevata, aguzzata e distagliata architettura, acconcia alle speculazioni, la quale dietro il divulgamento del cristianesimo, successo ai giorni delle inondazioni de' Goti, fu preferita alla composta architettura greca e latina, che troppo pareva consentanea al concreto e sensibile politeismo. Il che dovette essere a grado, meglio che a qualunque altra nazione, ai discendenti de' Geti, il cui legislatore Zamolxi fu, siccome per Diogene di Laerte (1), Giamblico (2) e Porfirio (3) è narrato, servo e discepolo di Pitagora. Quindi non pare alieno tenere opinione, che quelle segrete adunanze de' secoli scorsi, le quali s'affaticavano di ricercare qualche maniera di più civil reggimento, intesero forse, adoperando i numeri, i cerchi, i triangoli, le piramidi, i pentalfa ed altre siffatte cose, e togliendo il nome da' collegi de' muratori detti comacini in Italia (4), accennare a quella politica e sacra dottrina orfica e pitagorica, i cui segni sono variatamente compresi nelle geometriche forme e nelle armonizzate divisioni e suddivisioni dell'architettura cristiana.

XXIII. Chi d'Amalfi vuol salire in su i prossimi poggi, ove seggono Scala e Ravello, deve prendere a mano manca la strada maestra, la quale, dopo non molti passi, traversa un alto e non breve ponte, i cui robusti pilastri mettono radice in una spiaggia di mare, che tutta è attornziata a modo di semicerchio dalle case del paesello d'Atrani. Strignendosi questa terricciuola ed elevandosi con iscaglioni ed arcate per una strettissima gola, che separa il monte di Ravello da quello di Camma, poco è, quantunque guardi il mezzodi non altrimenti che Amalfi,

(1) Lib. VIII, cap. I.

(2) De pythagorica vita, § XXIII.

(3) Pythagorae vita.

(4) Troya, Codice Diplomatico Longobardo, tomo IV, f. 80.

illustrata ed abbellita dal sole. Però trasse il nome, secondo che dietro l'autorità del salernitano cronista i più sentono, dalla latina voce *atro* che sona oscuro, o, come può giudicarsi, dalla greca parola *atranoto*, che quadra affatto ad un luogo non bene esposto alla luce ed aperto.

XXIV. Surge quasi nel mezzo del semicerchio delle abitazioni, onde è cinta la spiaggia, una ragguardevole chiesa denominata Il Salvatore di Burreto o Bireto, a cui s'ascende per molti gradi. Arduo tornerà il rintracciare l'origine de' vocaboli Burreto e Bireto, quando non piaccia cavarla dalla veste di color rosso, *burro*, e dalla berretta, *bireto*, che forse, essendo comuni insegne di principato, i dogi d'Amalfi portavano. Imperocchè alquanti versi latini, composti nel 1772, che si leggono in un marmo presso la porta, fanno noto che i dogi dell'autica amalfitana repubblica costumarono per addietro prendere quivi le redini del governo, e vi si ragunarono dentro l'atrio i parlamenti dello stato d'Amalfi. In Pantaleone di Pantaleone Viaretta fece del 1087 condurre le bande di bronzo della porta di questa chiesa, conforme è narrato ne' barbari e rozzi caratteri che sono in quelle scolpiti. Oltre le due sopraccennate iscrizioni, che si può vedere nella storia del Camera (1), conviene por mente ad una terza, non pubblicata sinora, per cui si conosce che il tempio, ove quella si trova, venne l'anno 1810 racconciato ed ornato.

XXV. Sotto questa iscrizione è murata una rettangola lapide di marmo bianco, la quale, per ciò che le intagliatevi figure appalesano, certamente appartenne al sepolcro d'alcun personaggio de' bassi tempi. Sono in quella, siccome si scorge in una tavola incisa nella Storia del Camera (2), un uccello covante un uovo sospeso tra i bipartiti rami di un alberetto: due grandi pavoni, che, mettendo il piccolo albero in mezzo, superbiscono per la vaghezza dell'aperta coda e delle ali, e guardano all'uccello covante: il busto d'un uomo con gli occhi chiusi, che sotto l'un de' pavoni sta tra due uccelli che gli appressano i donneschi loro visi agli orecchi e mirano il cielo: ed una lepre in attitudine di fuggire, che sotto l'altro pavone è tra due uccelli che gli toccano con gli aperti loro becchi il muso e la coda. Affermavano i santi Agostino (3) ed

(1) Storia della città e costumi d'Amalfi, f. 294 e 296.

(2) Faccia 290.

(3) Serm. III intorno al saluto Uli.

Euclerio (1), che importa la lepre l'uomo timoroso di Dio. Clemente di Alessandria (2) e più altri dottori (3) dicevano, che valgono la tortora e la colomba la castità, la semplicità, l'innocenza, onde l'uomo si rende meritevole del regno de' cieli. Con la favola delle Sirene, che avevano, secondo il comico Anassila (4), volto e voce di donna e gambe di merlo, volle Omero significare, giusta il parere di Plutarco (5), quella virtù musica che negli animi, i quali vengono in terra e vagano dopo la morte, ingenera la dimenticanza delle cose mortali, e l'amore delle celesti e divine. Ugo di San Vittore avvisava (6), che ad esprimere sensibilmente la qualità degli spiriti celesti si congiungono in una figura volto umano ed all'uccello, essendo che quegli invisibili spiriti sono dotati della ragione e sapienza, di che l'uomo tra tutti gli enti visibili solo è capace, e dell'agilità e prestezza di moto che s'accompagna con l'ali. Il dottore di santa Chiesa Agostino insegnava (7), che dobbiamo allegare il nostro uovo, cioè la nostra speranza, sotto le ali della gallina evangelica, ch'è la divina sapienza. Eusebio vescovo delle Gallie esprimeva (8), che fa mestieri intendere per l'uovo la risurrezione, in cui i santi ed eletti, svellendosi dalle sepolture, come i polli dalle uova, voleranno alle celesti regioni. Ugo di Foglieto scriveva (9), che simboleggiata è la speranza dall'uovo, dal nido la salvezza, la croce dall'albero, dalla tortora con l'uovo nel nido in sull'albero il Redentore del mondo. Dichiarava il beato Antonio di Padova (10), che si dispoglia il pavone delle sue penne perdendo il primo albero le sue foglie, e le rinnova tornando gli alberi a verdeggiare e fruttare; e però nell'universale risorgimento,

(1) *Formularum spiritualium* cap. V.

(2) *Pedagogus*, lib. I, cap. V.

(3) B. Euclerius, *Formul. spiritual.*, cap. V. — Ugo de S. Victore, *Allegoriae in Vetus Testamentum*, lib. III, cap. X. — *Sermo XXXVII.*

(4) *Neottis*.

(5) *Questionum convivalium*, lib. IX, quest. XI, § VI.

(6) *Comment. in Hierarchiam coelestem S. Dionysii Areopagitae*, lib. III.

(7) *Serm. CIV.*

(8) *In letaniis maioribus*.

(9) *De bestiis et aliis rebus*, lib. I, cap. XXV.

(10) *Serm. fer. V post Trinit.*

in cui tutti gli alberi, cioè tutti i santi, cominceranno a infrondarsi, il pavonè, da cui furono lasciate le penne della mortalità, riceverà quelle della gloria immortale. Onde è lecito credere, che l'inventore delle scolpite figure lutese geroglificando mostrare, che l'uomo timoroso di Dio, ove venga sostenuto dalle virtù nel corso del viver suo, vinto dalla dolcezza della superna armonia, infusagli dagl'invisibili spiriti, s'assonna nel Signore, e vedrà, risorgendo, adempiersi la sua eristiana speranza nella beatitudine eterna.

XXVI. Come, montati molti gradini, si lascia Atrani all'indietro, si incontra al cominciare dell'erta alte e scabre rupi rossicce venate di cenereognolo, che torcendosi di tratto in tratto scendono presso che a perpendicolo, ed aprono luogo ad un'angusta valletta, in cui, cadendo per balze di pietra viva, ed accogliendosi in docce, corre e soavemente gorgoglia un ruscello, che dà moto alle ruote di più cartiere e mulini. Ove rimovendosi le montagne dal mare s'avvallano alquanto in pendici, s'appresentano coltivate le coste a scaglioni o vestite di freschi boschetti, e si vede ritti sopra le alture semplici casolari ed avanzi di torri, castelli e magnifiche chiese de' bassi tempi. Trovato un ponticello di pietra, onde si valica il rivo, convien trapassare dalle falde del poggio, che sottoposto è a Ravello, a quelle dell'altro, su cui la piccola città di Scala è distesa. Ebbe il monte di Scala, qualora piaccia assentire alle etimologie del Bochart e Mazzocchi (1), per essere ascoso a chi guarda dal mare, l'ebraico nome di Cama (2), non altrimenti che Camisene fu detta ne' templi antichissimi la recondita contrada del Lazio. La città, che altra volta occupava allungandosi le creste e le rocce, notabilmente smunta è ristretta al presente nel centro, ove pur merita d'essere il duomo osservato.

XXVII. L'architrave e gli stipti di marmo bianco della principal porta del tempio sono adorni di tralci con pampai e grappoli scolpiti di basso rilievo, a dinotare la Chiesa, sposa del Cristo, la quale, giusta Origene (3), è la casa del vino ricordata nel cantico di Salomone, e, se-

(1) Spicilegii Biblici tomo 1, pag. 256.

(2) Camera, Istoria della città e costiera d'Amalfi, fac. 14.

(3) In Canticum Canticorum, lib. III, vers. 4.

condo l'interpretazione del dottore d'Ippona (1), è simile alla vite abbondante posta ai lati della magione di Dio. A piè di ciascuno stipite è parimente condotto un grifone, che, simboleggiando con la parte superiore aquilina la divinità, e con la parte inferiore leonina l'umanità del Salvatore degli uomini, è dall'Alghieri chiamato (2)

la fiera

Ch'è sola una persona in due nature.

XXVIII. Nell'ampia chiesa, scompartita in tre navi, che venne nel mezzo del secolo XIV (3) e poi nel secolo XVI (4) riedificata, ha poco dell'antico a notare. In sulla principal faccia del marmoreo pergamo sta, tra parecchi ornamenti a mosaico, la figura del gallo, che vale, a detta del monaco Evagrio (5), l'uomo dato allo spirito e picco di scienza, ond'è annunziato alle altre anime il giorno, che dal sole intellettuale si genera. Presso alla scaletta del pulpito è murata la scultura d'un'aquila con gli artigli sul libro aperto del vangelo di san Giovanni, che per addietro certamente sostene il leggio. Si conserva in un armadio una mitra piena di perle e pietre preziose e d'immaginette di santi smaltate in tondini d'oro, che, conforme si narra (6), re Carlo I d'Angiò, campato d'assai fiera tempesta e vinta no' mari d'Africa un'armata di Mori il nono ed il decimo dì dell'agosto, dette al duomo di Scala dedicato al santo arcidiacono della Romana Chiesa Lorenzo. Vi si vuole anco vedere un calice d'argento con piccoli busti di santi, con gigli angioini e con altri lavori di smalto, che del 1332, come si trae dai caratteri cesellati, fu donato per un de Fractura, il cui nome, disfatto la gran parte, sembra essere stato Michele.

XXIX. Si discende da questa chiesa in un'altra, ch'è la confessione, bipartita nella sua larghezza da un ordine d'alte, dissimili ed antiche

(1) Glossa Ordinaria, Psalmus CXXVII.

(2) Purgatorio, XXXII.

(3) Pansa, Istoria d'Amalfi, tom. II, fac. 43.

(4) Camera, Istoria, fac. 311.

(5) Capitolo, XXII.

(6) Camera, Istoria, fac. 311.

scolonne di marmo. Oltre all'altar maggiore, v'ha un altro quasi che al
 odo, presso cui convien leggere in una lapide infissa nel muro la se-
 guente iscrizione.

*Dico Antonio Abati
 sacellum
 ab Antonio Coppola viro patricio
 CCCC ab hinc annis excitatum
 vetustate fatiscens et situ squalens
 comes Antonius Coppola patricius scalensis
 Regii Patrimonii praeses
 arito patronatus iure et pietate
 restituit excoluit ornavit
 anno a Partu Virginis CIOICCCXXXII.*

XXX. Contiguo a questa iscrizione sporge un rilevato sepolcro con bal-
 dacchino, tutto lavorato di stucco, degno d'essere accuratamente descritto
 ed interpretato. L'aguzzo frontispizio del baldacchino è composto di due
 rette bande, che si muovono e sono messe nel mezzo da due lunghi acro-
 teri similia campanili, ciascun de'quali è sostenuto per alquanti leoncelli,
 che stanno fermi sopra l'abaco quadro del capitello corinto d'una colonna
 priva di zoccolo e base. Talmente è condotto il fusto dell'una colonna
 e dell'altra, che par ciuto di fasce assestate ad angoli acuti. Si il destro
 campanile come il sinistro è diviso in tre ordini che hanno colonnette
 ne' canti, ed è sottoposto ad un attico, che ha due finestre ad arco acuto
 per faccia con tre merli al disopra. In ciascheduna finestra una cam-
 pana è allogata. A piè del terzo ordine del campanile, ch'è incontro al
 lato destro di chi riguarda, si vede, come doveva essere anco nell'altro,
 una malconcia statuetta. Sorge tra i merli dell'attico d'ambidue i cam-
 panili un piede intorniato di foglie, che montando si restringe sotto di
 un quadro, ove posa una ritta statuetta di vecchio capelluto e barbato.
 Le due bande del frontispizio, che s'elevano dalla superior parte del
 primo e presso che dall'intero secondo ordine de' due campanili, sono
 adorne di tredici tondi intra pampani. Nel maggior tondo, che sta in
 alto sotto il superiore angolo del frontispizio, splacca nel campo azzurro

Il busto di Nostro Signore barbato e capelluto, in attitudine di benedire. In qualunque de' tondi, che sono all'una banda ed all'altra, si vede parimente in azzurro il mezzo busto d'un de' dodici apostoli. A piè di ciascuna banda è uno scudo sannitico, con dentrovi tra cinque mezzi gigli una coppa, e la lettera A sotto i gigli. Sottoposto è l'orlo superiore di questa banda e di quella a successivo foglie avvolte, che tutte avevano, ed ora poeche conservano, un ritto trifoglio o mezzo giglio di color giallo al disopra. Dall'orlo inferiore d'ambo le bande pendono drappelloni, che hanno trifogli alle punte, e mettono cerchi nel mezzo. La vermiglia colomba dello Spirito Santo, che vola in suso, è in questo ornamento sotto l'unione delle due bande, e sopra il maggior cerchio, ove si mostra in azzurro

*il venerabil segno
Che fan giunture di quadranti in tondo (1).*

S'erge alla cima del frontispizio un piede circondato di foglie, ove si regge una statuetta di vecchio semblante ad un capelluto de' Normanni e de' Frauchi, a cui sono rivolte le statuette de' due vecchi soprastanti agli acroteri. L'interno del baldacchino, di sopra sino all'arca sporgente, è tutto coperto d'assai figure lavorate di basso rilievo. Il corpo di Nostra Donna, sostenuto dentro un lenzuolo da due persone sopra una bara, che gli apostoli attorniano, si vede al disotto. Accosto alla faccia di questa bara, quasi come s'osserva in una tavola greca pubblicata dal Passeri (2) ed in una di Silvestro de' Buoni pittore del secolo XV nel Museo Borbonico in Napoli, sta un uomo a modo di chi cade a rovescio, per aver le mani, onde intendeva toccare il sacro cadavere, recise dalla spada dell'arcangelo san Michele, la cui statuetta addobbata all'eroica posa i piedi sull'arca. A questa istoria della morte della Vergine Madre soprasta senza interromplmento l'immagine dell'esaltazione di quella, rappresentata piccina in sul braccio manco del suo divino Figliuolo barbuto in campo vermiglio dentro ovata cornice, a cui fanno

(1) Dante, Paradiso, XIV.

(2) Gori, Thesaurus Diptychorum, tom. III.

corteggio angeli e santi. Soprapposta alla scultura dell'assunzione è quella della Madre di Dio iacoronata dalla santissima Trinità in campo vermiglio dentro una quadra cornice, cui sono intorno molti angeli suonanti, cantanti ed offerenti. Ancora per la volta del baldacchino rilevano busti di santi in parecchi compartimenti. Sotto tutte queste cose è sorretta da due rozzi pilastrini in forma di mensole la sportata arca parallelepipeda, sopra la quale è una figura di nobile donna, che giace coa le mani inrocchiate in sul grembo e co' piedi sopra i cagauoli. Tre tondi, che stringono due tondini tra loro, fregiau la fronte dell'arca. Nel toado, che tiene il mezzo, è condotto il busto di Nostra Doana col bambino Gesù nelle braccia: in quello, che sta al fianco destro, il busto di santo Antonio: e nell'altro il busto di san Niccola di Mira. Il toadino, ch'è al lato manco del toado di santo Antonio, sottostà al mezzo busto d'un angelo ad ali distese, e sovrasta ad una figurina di donna, che prega inginocchiata inanzi al tondo della Madre di Dio. E l'altro toadino, ch'è al lato destro del toado di san Niccola, sottostà parimente al mezzo busto d'un angelo ad ali aperte, e sovrasta alla figurina d'un uomo, che genuflesso è rivolto al toado della Vergine Madre. Stanno nel muro presso all'un fianco ed all'altro dell'arca due seudi sannitici, coa ornamenti di campo vermiglio all'intorno. Lo scudo, che sta al lato ritto, si divide verticalmente in due parti, con l'arme d'una coppa attornata di cinque mezzi gigli nella parte destra, e coa quella di tre gigli al disopra e di tre bande al disotto nell'altra. Nello scudo, che sta al lato maaco, è solo l'arme della coppa cinta de' cinque gigli. Sotto questo scudo si scerne il vano d'una piccola lapide quadra, ove per avventura stette già l'epitaffio. Sopra l'oraamento che circonda lo scudo, si all'uno come all'altro fianco dell'arca, è una mensola, ove posa una statuetta di donna. La statuetta allogata a man sinistra sostiene un calice siccome immagine della transustanziazione del sacerrissimo Corpo di Nostro Signore, laddove l'altra è sì guasta dal tempo che non vi si mostra alcun simbolo.

XXXI. Appartenendo la forma del descritto sepolcro, per le soverchie decorazioni che vi si veggono, all'ultimo periodo dell'architettura che appellasi gotica usata nelle meridionali contrade d'Italia al tempo del reggimento della regal casa d'Angiò, è forza opinare che venne in

sul cadere del XIV secolo condotta questa opera od in sul cominciare del secolo XV, quando in Napoli lavorava il Baboso le frastagliate e capricciosissime porte del duomo e di San Giovanni de' Pappacodi. Ed essendo la coppa circondata di cinque gigli, che vi si riguarda ne' quattro scudi, arme della famiglia de' Coppola, ed i tre gigli al disopra e le tre bande al disotto, che sono anco dentro lo scudo posto al lato destro dell'arca, arme del legnaggio de' Rufoli, si confà per la scienza delle insegne affermare, essere stato l'avello elevato da qualcuno del Coppola in memoria della defunta sua donna della casa de' Rufolo, ed essere questa e quegli ritratto co' loro angeli custodi nella fronte dell'arca. Anzi, quando si ponga mente ed aggrada prestar fede alla riferita iscrizione infissa del 1732 presso il sepolcro, ove si fa ricordo d'una cappella intiolata in quel luogo a santo Antonio Abate per un Antonio Coppola quattrocento anni addietro, è lecito il credere che l'A sottoposta all'arme della coppa tra gigli, la quale sia a piè delle bande del frontespizio del baldacchino, indichi il nome Antonio del Coppola che fece presso alla cappella innalzare il monumento alla moglie. A siffatte considerazioni risponde il trovarsi, siccome avete, diligentissimo Reid, osservato nella libreria de' Mansi di Scala in un albero della stirpe de' Coppola, che tra gli anni 1396 e 1408 sussistevano i coniugi Mariella Rufolo ed Antonio Coppola fondatore della cappella nella confessione del Duomo.

XXXII. Ha pochi sepolcri, che più di questo riuniscono simboli e figure della nostra credenza. Primieramente è da presumere, che vi siano stati in mistico senso disposti il giallo, il bianco, l'azzurro ed il vermiglio, che in picciol tempo si son veduti scolorare presso che affatto. Il color dell'oro, ch'è il giallo, significa, come nel fastore d'Erma si legge (1), l'uomo spogliato delle brutture del mondo: conforme Clemente d'Alessandria sentiva (2), l'incorruttibile Verbo ed il regno immortale: per ciò che dalle opere di Didimo si cava (3), l'intendevole sussistenza, la mente purissima ed ogni cosa pura e preziosa: secondo che santo

(1) Visiones, lib. I, visio IV.

(2) Pedagogo, lib. II, cap. VIII.

(3) Expositio in Psalmos: Psalmus XLIV, vers. 14, Psalmus LXVII, vers. 14: De Trinitate, lib. II, cap. XIV.

Agostino esponeva (1), la sapienza di Dio: ed, a detta d'Ugo di San Vittore (2), la maturità de' fedeli cristiani e la carità sfolgorante. Simboleggiata è dal bianco, se placca tener dietro ad Erma (3), la vita avvenire, quando dimoreranno in eterno gl'immacolati e puri eletti di Dio: giusta Ugo di San Vittore (4), la castità: e per sentenza dell'Alighieri (5), la contemplazione pienissima di spirituale splendore. Avvisava san Gregorio Nisseno (6), che il cilestre color del giacinto si riferisce a quell'anima, che, fattasi con l'illibata condotta del vivere leggiera ed aerea quasi tela di ragno, apparisce atta a sollevarsi al Signore. San Bonaventura insegnava (7), che si vuole intendere per l'azzurro del zaffiro la fede de' beni del cielo, e per quello del giacinto l'affetto dell'uomo giusto alle cose superiori e divine. Ancora Ugo di San Vittore diceva (8), che dinota il giacinto la speranza de' beni celesti e la conversazione beatifica. Erma affermava (9), che il sangue ed il fuoco, il cui colore è vermiglio, debbono purgare l'uomo dal secolo. San Bonaventura scriveva (10), che il rosso del sardonico importa l'amore, e quello della pietra sarda la speranza del regno di Dio stimolatrice de' martiri allo spargimento del loro sangue. S'apprende dal santo vescovo Eucherio (11), che il cocco è l'ardore della carità ed il ricordo della croce del Cristo. Ed Ugo di San Vittore asseriva (12), che la grana, la quale somiglia alla fiamma, manifesta la carità, che divampa i cuori de' santi. I leoni, onde sono i campanili sorretti, erano agli Egizi, siccome Clemente d'Alessandria narrava (13), immagini di vigore e forza, e val-

(1) *Questionum in Heptateuchum*, lib. II.

(2) *Allegoriae in Vetus Testamentum*, lib. III, cap. IX, e lib. VII, cap. III.

(3) *Visiones*, lib. I, visio IV.

(4) *Alleg. in Vet. Testam.*, lib. III, cap. IX.

(5) *Convito*, Trattato IV, cap. XXII.

(6) *Mystica interpretatio vitae Moysis*.

(7) *Diaeta Salutis*, tit. X, cap. V.

(8) *Alleg. in Vet. Testam.*, lib. III, cap. IX.

(9) *Visiones*, lib. I, visio IV.

(10) *Diaeta Salutis*, tit. X, cap. V.

(11) *Formularum spiritualium* lib. cap. X.

(12) *Alleg. in Vet. Testam.* lib. III, cap. IX.

(13) *Stromatum*, lib. V, cap. VII.

gono, per autorità dell'areopagita Dionigi (1), la robusta ed indomabile forza degli angeli. La triplicità degli ordini de' campanili, i quali, al parer di Ugo di San Vittore (2), ricordano il nome di Dio, rappresenta, non altrimenti che qualsivoglia ternario, secondo che il gran papa Gregorio (3) ed il santo vescovo di Siviglia (4) stimarono, sì le tre virtù principali e sì la santissima Trinità Iddio. E le campane, strumento antichissimo recato a perfezione dal cristianesimo, rammentano la voce degli apostoli e de' predicatori, conforme i più tengono, e rivolgono col loro suono le menti alla contemplazione delle cose celesti ed eterne (5). Le tre figurine soprastanti al sepolcro, le cui chiome e barbe, per ciò che il nolano Paolino (6), il francese vescovo Eusebio (7) e Guglielmo Durand (8) avvertivano, disegnano la santità, mostrano la trasfigurazione di Nostro Signore in sul monte tra Mosè dator delle leggi ed Elia profeta, i quali, seguendo l'avviso di Tertulliano (9), apparvero in quello spettacolo della gloria di Gesù Cristo, l'uno nell'immagine della carne, che non gli era stata ancora renduta, l'altro nella realtà della carne, onde non era stato ancora spogliato, per fare aperto che le abitudini de' corpi mortali non si rimuovono dai corpi divenuti gloriosi. Può giudicarsi eziandio, che siano in quelle statuette effigiate Dio Padre, l'antico de' giorni del profeta Daniele (10), ed Enoc ed Elia non usciti di vita, e siano adombrati, giusta l'opinione de' chiosatori ecclesiastici (11), i due olivi ed i due candelieri dell'Apocalisse, che stanno nella presenza del Signor della terra, indicanti, a detta di Tertulliano (12) e Procopio (13), la resurrezion della carne. Le foglie, onde sono

(1) Della celeste gerarchia, cap. XV.

(2) Sermo I.

(3) In I Regum cap. IX. Expositionis lib. IV.

(4) In Psal. CIII.

(5) Miscellanea, lib. VII, tit. XVIII. Tra le opere d'Ugo di S. Vittore.

(6) Epistola IV ad Severum.

(7) Sermo de proximi amore.

(8) Rationale divinarum officiorum, lib. I, cap. III, n. 10.

(9) De resurrectione carnis, § LV.

(10) Cap. VII.

(11) Glossa ordinaria, Apocalypsis, cap. XI.

(12) De resurr. carnis, §. LVIII.

(13) In Gen., cap. XV.

i sostegni delle statuette attorniate e fregiate le bande del frontispizio, si riferiscono, qualora s'accollano le interpretazioni d'Ugo di San Vittore (1), alla buona condotta, che circonda l'uomo ed adorna, e destano nella mente che i giusti, com'è ne' Proverbi di Salomone (2), quasi fossero piante, germoglieranno «I gigli o trifogli, che fornlseono gli orli del frontispizio del baldacchino ai disopra e al disotto, Importano la rendenzione degli animi puri, i quali, secondo che Osea ragionava (3), fioriranno simile al giglio: sono, al parer di Origene (4), i fiori della grazia di Dio che si raccolgono tra le spine del secolo: significano, com'è ne' commenti attribuiti ad Eucherlo (5), la bellezza del paradiso, patria di superno splendore, ridolente de' fiori dell'immortalità: e parvero al pontefice Gregorio Magno (6) simbolo del buon odore del Cristo al cospetto di Dio. In quella guisa che Aristotele (7) paragonò l'Ente Supremo alla pietra centrale, che allogata al mezzo della volta sostiene con l'uguale sua resistenza l'intera struttura, dichiarava il beato apostolo Pietro (8), ch'è Gesù Cristo la pietra del sommo angolo e del capo dell'angolo. Esponeva Origene (9), che la pietra riprovata dagli edificatori, cioè Gesù Cristo, fu posta dal Padre a capo dell'intero edificio, acciocchè vi si congiungessero i due angoli del Vecchio Testamento e del Nuovo, e le due costruzioni de' popoli. San Giacomo vescovo di Nisibin diceva (10), che Nostro Signore venuto in terra pose a modo di fondamento la sua religione, ed ascese al cielo empireo come il capo dell'angolo di tutta la fabbrica, e sì perfetto e compiuto è al disotto e al disopra l'intero edificio di pietre. Quindi argomentarono alcuni (11), che venne il gamma usato dagli antichi cristiani nelle vesti sacerdotali e

(1) Sermo XV.

(2) Cap. XI, v. 28.

(3) Cap. XIV, v. 6.

(4) Series Procopianorum Excerptorum ex Origene in Caoticum Cantlicorum, c. VII.

(5) In libros Regum, lib. III.

(6) Expositionis moralis in B. Job. lib. XXIII, cap. XXXIII.

(7) Del Mondo, cap. VI.

(8) Epistola I, cap. II.

(9) Commeol. in Matthaicum, tom. XVII, § 12.

(10) Sermo I de Fide, § VII.

(11) Macro, Hierolexicon, Gammadia e Casula.

nelle dipinture musaiche in segno dell'essere Gesù la pietra angolare. Ed Aurelio Prudenziò Clemente cantava (1) nel quarto secolo della Chiesa, accennando della divina unità:

*Angulus hic portae in capite est, hic continet omnem
Saxorum seriem, constructaque limina firmat.*

Nell'angolo del frontispizio, il cui misterioso intendimento le riferite autorità manifestano, sono l'una sull'altra le immagini di Dio Padre, del Divin Verbo e dello Spirito Santo, acciocchè chiaro apparisca la

*essenza sì una e sì trina,
Che sofferà congiunto sono ed este (2).*

Il nuovo Testamento, che conferma l'antico e spiega la Trinità, vien ricordato, sotto le tre statuette de' culmini, ed ai lati delle tre Divine Persone, per i dodici apostoli racchiusi in cerchi, che valgono, giusta il terzo Innocenzo pontefice ed il Durand, la beatitudine eterna (3) ed il godimento della protezione di Dio (4), nelle due bande del frontispizio tra i pampani, i quali concordano con le parole del Cristo riportate nel vangelo di san Giovanni: *Io sono vite, voi tralci* (5). A meglio esprimere la risurrezione della carne è figurata Maria, che, eletta ad essere Madre di Dio, si muore e viene esaltata con tutto il corpo nel cielo. Ultimamente la storia dell'ebreo, cui, come san Giovanni Damasceno (6) e Simeon Metafraste (7) raccontano, per aver voluto oltraggiare il cadavere della Vergine Madre rimasero a un tratto tronche le mani, si vede rappresentata nell'arcangelo san Michele, armato ministro di Dio, il quale recide a quell'empio con la sua spada le mani, ed

(1) *Adversus Marcionitas, qui duos Deos esse affirmant.*

(2) Dante, *Paradiso*, XXIV.

(3) Oderici, *An.* 1198, n. 52.

(4) Durand, *Rationale divinerum officiorum*, lib. I, cap. III, n. 20.

(5) Cap. XV.

(6) *Oratio N. de Assumptione Mariae.*

(7) *Oratio de ortu, vita et obitu beatæ Virginis.*

il fa cadere a rovescio innanzi la bara di Nostra Donna. Il che sembra cavato d'uu' antica legge romana, accolta dipoi tra le costituzioni del secondo Federico di Svevia monarca di queste contrade (1), la quale, condannando i violatori degli avelli e spogliatori de' morti ad aver mozzate le mani, produsse, per avviso di Raimondo Guarini (2), la sepolcrale fase della dedicazione *sub ascia*.

XXXIII. Uscendosi della piccola città di Scala non si procede troppo oltre per le falde della montagna tra i virgulti e gli sterpi, e si perviene ad un po' di spianato, ove sta in piede una chiesa, ch'è detta di San Pietro a Campoleone, e più comunemente a Castagna. Convien credere ch'ella togliesse il nome, per ciò che si legge nel notamento dell'archivio della Santissima Trinità delle velate d'Amalfi pubblicato dal Pansa (3), da un castagneto prossimo ai beni della famiglia Campoleone di Scala. L'è innanzi un portico, che ha cinque arcate aperture, tre nella fronte, una per ciascun fianco. Per due gradini, l'inferiore dei quali è una colonna di granito giacente, ed il superiore un'antica lapide sepolcrale lavorata a due opposti ordini di strisce serpeggianti simili a stregghie, s'ascende all'apertura del mezzo. Ha la chiesa tre porte, tre navi spartite per tre archi l'una dall'altra, tre altari ai capi delle tre navi, e quattro colonne di marmo nel mezzo, a cui s'appoggiano gli archi onde son disgiunte le navi. I due gradi, in che accidentalmente si veggono trasformati gli avanzi d'un tempio e d'una sepoltura del paganesimo, menano a considerare, come la religione e civiltà de' gentili, secondo che il Marangoni esponeva (4), siano state sgabelli alla presente civiltà e religione del Cristo. Qui si vuol ricordare, che il vescovo san Porfirio, come il beato Marco diacono conta (5), fece nel quarto secolo intavolare de' marmi del Marnio la piazza innanzi al nuovo duomo di Gazza, acciocchè quelli fossero calpestati non pure dagli uomini, ma dalle donne eziandio, da' cani, da' porci e da qualsivoglia altra

(1) Constitutiones Regni Utriusque Siciliae, lib. III, tit. 102.

(2) Excursus III epigraphicus liber. Comment. XV.

(3) Istoria dell'ant. rep. d'Amalfi, tom. II, Notamento, fac. 16.

(4) Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ad ornamento delle chiese, cap. IV.

(5) Vita S. Porphyrii Episcopi Gazensis, § LXXVI.

bestia. Le cinque aperture del portico, che sta avanti alla chiesa, si riferiscono all'antico Testamento che ha preceduto il novello, perciò che, a detta del santo dottore Agostino (1), il numero cinque appartiene alla legge non ancora condotta a perfezione da Nostro Signore, cinque erano i libri di Mosè, cinque i portici contenenti gli afflitti, cinque i pani onde furono i cinquemila uomini sazi. Ed Eusebio vescovo francese ammaestrava (2), che la legge e la Sacra Scrittura sono quei portici, ove stanno gl'infermi, cui le sole acque del battesimo ed il sacramentale proscioglimento possono recar guarigione. È a proposito per le tre porte ripetere il seguente epigramma del santo vescovo di Nola Paolino (3):

*Alma domus triplici patet ingredientibus arcu,
Testaturque piam ianua trina fidem.*

Chi non affermerà volentieri la medesima cosa per il ternario numero delle navi, delle arcuate loro comunicazioni e degli altari? Delle colonne, che sostengono le volte di tutta la chiesa, rendono ragione Eusebio di Cesarea (4) e san Gregorio Nisseno (5), giudicandole simboli degli apostoli e di tutt'i discepoli e degli evangelisti del Salvatore. Ed essendo elleno quattro, fa mestieri anco attenersi all'avviso d'Eucherio, il quale insegnava (6), che il quattro significa gli evangeli, il nome di Dio composto di quattro lettere ebraiche, ed i quattro rami della sacratissima croce.

XXXIV. Due marmi sono in questa chiesa a vedere: una statua ed una lapida quadrangolare. La statua, nel cui piccolo dado è scolpito *Pauli de Sasso MCCCLVIII*, è soprapposta all'altare allogato al corno dell'epistola dell'altar maggiore, e rappresenta l'arcangelo san Michele

(1) In Johannis Evangelium tract. XXV.

(2) Feria VI post primam dominicam in Quadragesima.

(3) Ad ingressum basilicae nel poema XXXVII.

(4) Commentaria in Psalmos: in finem, Ne corrumpas, psalmus Asaph. LXXIV, vers. 3, 4.

(5) Mystica Interpretatio vitae Moysis.

(6) Formularum spiritualium liber, cap. XI.

minore del naturale degli uomini, che, coperto d'elmetto, scudo ed usbergo, trapassa con la lancia il dragone infernale a' suoi piedi. In simil guisa il simulacro di Minerva, ch'era nel Partenone in Atene, aveva, siccome ricorda Pausania (1), l'elmetto e la lancia, e sotto la lancia il dragone, che si stimava Erittonio, generato, giusta l'esposizione di Servio (2), dall'effetto della libidine sparso sopra la terra, mostro, secondo Tertulliano (3), diabolico, anzi demonio, non serpe. E non altrimenti si fece l'imperator Costantino, conforme Eusebio Pamfilo narra (4), dipingere innanzi all'anticorte del suo palagio. Nel libro della Sapienza di Salomone si legge (5), che con la corazza della giustizia, con l'elmo del certo giudizio, con l'inespugnabile scudo dell'equità e con l'acuta lancia dell'ira combatte contra tutti gli empi il Signore. E Clemente d'Alessandria, valendosi delle parole indiritte dal beato Paolo agli Efesi e Tessalonicesi, ammonisce le genti (6), che a vincere il male conviene vestir la lamiera della giustizia, prendere lo scudo della fede, coprirsi del morione della salute, ed aguzzare il ferro dello spirito, ch'è la parola di Dio. Singolare, ed atto a muovere le labbra a sorriso, è lo scudo quadripartito di questa effigie, scorgendovisi nel primo punto e nel quarto una croce composta di palo e fascia, insegna della religione cristiana imposta ne' pavesi de' militi a detta d'Eusebio (7) dallo imperator Costantino, e nel secondo punto e nel terzo un sasso a cinque capi sospeso, arma della casa de' Sasso, come s'è costumato di fare per due legnaggi strettamente congiunti di parentado.

XXXV. La lapida quadrangolare, il cui disegno si trova nell'istoria dei Camera (8), porta delineate al disotto in due file, l'una sull'altra, dodici figurine d'uomini e donne, e delineate al disopra due figure di uomini separate per una sottilissima colonnetta, al cui capitello s'ap-

(1) Lib. I, cap. XXIV.

[(2) Georgicon, lib. III, v. 113.

(3) De Spectaculis. § IX.

(4) De Vita Constantini lib. III, cap. III.

(5) Cap. V.

(6) Protreptico, cap. XI.

(7) De Vita Constantini lib. IV, cap. XXI.

(8) Faccia 320.

poggiano due archetti, che girano sopra i capi dell'una figura e dell'altra, e sono trifogliati al di dentro, ed adorni di foglie avvolticciate al di fuori. Sopra il punto, in cui le linee circolari d'ambo gli archetti si congiungono insieme, è lavorato uno scudo diviso in palo, con entrovi due draghi rampanti che si riguardano. Nell'orlo della lapida è un epitaffio latino, sì pieno d'errori di costruzione ed ortografia e sì logorato dal tempo, che altri non seppe, ed assai malagevole riesce il comprenderlo. Questo è l'epitaffio. *Hic iacet corpora nobilium virorum abatis Berici Trara et Ardulli Trara de Stalis fratris Ardulli patris infra dictorum pictorum post obitum ipsius Ardulli patris eorum superviventium in numero duodecim qui abbas plenus meritis obiit anno Domini MCCCXLVI ultimo mensis iunii et Ardullus obiit anno Domini MCCCXXXIII die XX iulii III indictionis quorum corpora requiescant in pace amen.* Leggendosi *iacent*, *Stalis* e *pictorum*, si volge l'epitaffio in volgare nel modo che segue. *Qui giacciono i corpi de' nobili uomini abate Berico Trara ed Ardullo Trara di Scala, de' quali fu Berico fratello d'Ardullo, ed Ardullo fu padre de' figliuoli nominati di sotto, sopravviveni nel numero di dodici ad Ardullo loro padre: il quale abate Berico pieno di meriti si morì l'anno del Signore 1346 il dì ultimo del mese di giugno, e si morì Ardullo l'anno del Signore 1374 il dì 20 del luglio della terza indizione: i cui corpi riposino in pace: così sia.* I nomi de' dodici figliuoli d'Ardullo, che sono il signore Antonio dottore de' digesti, Francesco, Giovanni, Anello, Aleia, Petrillo e Gasparre, Cristoforo, Agazio, Margherita, Mariella ed Alabella, stanno in lingua latina presso i capi delle dodici figurine disposte in due file sotto le immagini d'Ardullo e di Berico.

XXXVI. Lasciata la chiesa di San Pietro a Castagna, si discende per le ripe di Cama fin giù dove si strigne la valle, e, guardato con un sol passo il ruscello, che quivi spumeggia tra svelti alberi e bellissimi sassi, si trapassa alle coste del poggio, al cui sommo è Ravello a dirimpetto di Scala. Canglato in questo luogo il cammino, è mestieri, seguendo vortelli alpestri e boscosi, salire ad alto.

XXXVII. Non prima si giugne alla città di Ravello, che si vede nel centro della disadorna sua piazza una meschiniissima fonte, ove sono

state alloggiate due marmoree figure degli alati leone e vitello, rozza-
mente scolpite, le quali, mostrando le schiene spianate, ed essendo im-
magini di san Luca e san Marco, furono per fermo altra volta in qual-
che chiesa sottoposte a colonne. Oltrepassata la piazza, si perviene
ascendendo dopo non molti passi al sommo della città, il quale forse,
avvegna che vi si sale, greicamente fu detto Toro (1). Quivi in una
piazetta s'osserva, a fronte d'una chiesa intitolata a San Giovanni e so-
prannomata del Toro, la porta d'un albergo bizzarramente adornata di
colonnelle, stipiti intagliati, leoncelli e sacre figurette di marmo bian-
co, che, come si conta, stettero per innanzi nel magnifico tempio di
Santo Eustachio della casa d'Affitto, le cui superbe ruine, poste a ca-
valiere d'un poggio, che si chiama di Scalella e Pontone, riempiono
i riguardanti di maraviglia e tristezza. Accanto alla chiesa e all'alber-
go si legge in una lapide sopra l'uscio d'un orto la seguente antica
iscrizione, che indarno si cerca tra quelle raccolte dal Mommsen (2), e
deve riuscire, per il collegio che vi si ricorda, assai gradita a coloro
che sono vaghi di così fatte materle.

D. M.

HERMEROTI CAESAR

M. SKR. PEDISEQ. COLLEG.

F. C.

XXXVIII. Nella chiesa di San Giovanni del Toro, la quale ha tre
porte, tre navi, tre altari, otto antiche colonne e confessione al disotto,
sta nella nave del mezzo, incontro al corno dell'epistola dell'altar mag-
giore, il pergamo di marmo bianco lavorato a musaico, che quattro co-
lonnelle di granito sostentano sopra capitelli corinti di marmo bianco.
Quattro teste di piccolissimi leoncelli con le loro giubbe vengono fuori
dai quattro canti della base dell'una, ed altrettante teste di simiglianti
leoncelli addentano i canti della base dell'altra delle due colonnette, che
sono rimpetto alle porte. Significano le colonne di marmo, come Ugo di

(1) Da *Topog.*

(2) *Inscriptiones Regni Neapolitani latinae*; edidit Theodorus Mommsen.

San Vittore opinava (1), i santi dottori, che sono saldi per fede, e per giustizia diritti. Ed i leoncelli, le cui gambe restano ascose, furono per avventura scolpiti, a cagion d'indicare, secondo un geroglifico dichiarato dall'areopagita Dionigi (2), le operazioni degli angeli, i quali occultano ad imitazione di Dio le spiritali loro vestigia.

XXXIX. Intorno al capitello della colonnetta, che ha i canti della base addentati dai quattro leoncelli, e si ritrova nella nave del mezzo, sono intagliate le figurine d'un bue, d'un cane, d'un uomo barbato con verga, d'un sennatore, d'un'aquila con serpe nel becco, di due uccelli che congiungono i becchi, d'un uomo affatto nudo genuflesso con le mani sopra i ginocchi, e d'un gufo con un topo nel becco. Il bue rappresenta, per ciò che santo Agostino asserisce (3), colui, che, imitando i profeti e gli apostoli, ci dispensa la Sacra Scrittura: siccome Clemente d'Alessandria sentiva (4), l'uomo mondo e fedele, cui si vuole comunicare il perfezionamento della dottrina cristiana: e, giusta il parere di Gregorio Magno (5), l'ecclesiastico deputato all'ufficio della predicazione. Immagine è il cane, secondo santo Agostino (6), dell'ottimo predicatore, il quale vigila e latra per l'ostello e il padrone, per la greggia e il pastore: e significa, a detta del francese vescovo Eusebio (7), sì gli apostoli ed i dottori, dalla cui lingua è arrecata, non altrimenti che da quella de' cani alle piaghe, la medicina alle anime travagliate, e sì il gentile che chiede, a mo' della donna di Cana comparata da Gesù Cristo al cagnuolo, le miche cadute dalla tavola del Signore. Osservava Nicola de Lyra (8), che gli antichi dottori presso gli Ebrei portavano in segno della loro scienza la verga. Scriveva Origene (9), che si nomina verga la più severa disciplina, di cui gli uomini peccatori e di poca fede

(1) Sermo XCII.

(2) De coelestium hierarchia, cap. XV, § VIII.

(3) In Evang. S. Joan. Tract. X.

(4) Stromatum lib. II, cap. XVIII.

(5) Exposit. Mor. in B. Job. lib. VII, cap. VI.

(6) Epist. CXLIX ad Paulinum.

(7) Feria V post secundam dominicam in Quadragesima.

(8) Glossa, al Sal. CIX ed al cap. X di S. Matteo.

(9) E commentario in Psalmum II, vers. 9.— Selecta in Ezechielem, cap. VI.

abbisognano, e la virtù del saluttifero ragionamento a riprendere e punir gli ascoltanti. Opinava Eusebio di Cesarea (1), che verga istruttiva e salutevole sia il sermone evangelico, il quale annunzia la virtù ed il reggimento del Redentore. Santo Atanasio dettava (2), che vale la verga la facoltà d'insegnare. Piacque esprimere a san Gregorio Nisseno (3), che l'uomo fortificato dallo splendor della luce, e però divenuto validissimo ed autorevole contro a' nemici, sicuro e con grande animo, siccome atleta ottimamente ammaestrato, discende a combattere, portando in mano, simigliante a Mosè, quella verga, cioè il sermon della fede, onde saranno i serpenti dell'Egitto consumati e disfatti. San Gregorio Magno esponeva (4), che può la verga, onde sogliono essere gastigati i fanciulli, acconciamente dinotare il discorso dell'ammondamento e la predicazione. Il francese Eusebio avvisava (5), che presero corporalmente gli apostoli la verga ed il carico pastorale, dicendo loro il Signore: Andate per il mondo universo, predicate il vangelo ai popoli della terra. Guglielmo Durand avvertiva (6), che ingiugnendo Gesù Cristo agli apostoli, quando li mosse a predicare alle genti, che togliessero il bastone, conferì loro la sua sacerdotale potestà, la quale come verga corregge e come bastone sostiene. E però l'uomo, dalla cui barba, conforme alle chiose del facondo Origene (7), è testificata la santità, indica, portando la verga, che il ministro di Dio, il quale perfettamente si vive, dà opera alla predicazione cristiana. Si ha dal detto Origene (8) e da Eusebio di Cesarea (9), che, essendo il Salvatore la freccia eletta, i profeti e gli apostoli, per i quali il Cristo discorre, dardeggiano e compungono il cuore di quelli, cui porgono la parola di Dio. Da Gregorio Magno s'ap-

(1) *Commentaria in Psalmos: Psalmus ipse David CIX.*

(2) *Expositio in Psalmum XXII, 4.*

(3) *Mystica interpretatio vitae Moysis.*

(4) *In I. Regum cap. XIV Expositionis lib. V.*

(5) *Homilia V in Natali Apostolorum.*

(6) *Rationale divinorum officiorum, lib. III, cap. XV.*

(7) *In Psal. CXXXII, vers. 2.*

(8) *Homilia III in Psal. XXXVI. — Homilia I in Psal. XXXVII, § 2.*

(9) *Commentaria in Psalmos: in suam pro idithum, psalmus Asaph. LXXVI, vers. 17.*

prende (1), che l'arco si reputa la Divina Scrittura, onde vanno al petti degli uomini, quasi saette trafiggenti, le spaventose sentenze. Il santo vescovo d'Ippona insegnava (2), che dalla Sacra Scrittura, in cui, non altrimenti che il sodo legno è piegato dalla forte corda nell'arco, è l'asprezza del Vecchio Testamento ammorbidita dalla saldezza del Nuovo, sono stratti quasi strali gli apostoli, e saettati i precetti divini: e che per coloro, i quali, secondo che Isaia profetava, uscivano con le frecce e con l'arco, sono figurati gli apostoli venuti a ferire co' dardi delle loro parole la durezza della vita gentile. Affermando Ugo di San Vittore (3), che così ritraggono da' serpenti que' che maneggiano le faccende della vita mondana come dagli uccelli coloro che con le penne delle virtù si sollevano alla contemplazione delle cose celesti, è da stimare che il serpente tenuto col becco dall'aquila valga l'uomo del secolo levato di terra dalla predicazione del sacerdote. La coppia d'uccelli co' becchi riuniti, chi s'appoggia al cartaginese Cipriano (4), è a proposito credere che simboleggi nel bacio delle colombe la carità de' cristiani, e la vicendevoles comunicazione de' divini precetti. Scriveva il beato apostolo Paolo (5), che tutte le cose sono nude ed aperte innanzi al Signore. Asseverava l'alessandrino Clemente (6), che si deve il cristiano talmente spogliare de' vizi e peccati, anco più vergognosi, che torni alla condizione del tempo ch'ei venne fuori dell'utero della madre. Da santo Eucherio si trae (7), che al giusto fa mestieri torsi quanto è mondanio da dosso (8), e confessare piegando i ginocchi l'umiltà e la virtù della fede. Ugo di San Vittore dettava (9), che i corpi menni importano coloro che per continua laideità infemminiscono. Onde la scultura dell'uomo posto inginocchio, la quale è più nuda che si conviene, è da reputare che si

(1) *Exposit. Mor. in B. Job. lib. XIX, cap. XXIX.*

(2) *In Psal. VII.*

(3) *Sermo LXX.*

(4) *De unitate Ecclesiae.*

(5) *Ad Hebraeos, cap. IV, v. 13.*

(6) *Stromatum lib. IV, cap. XXV.*

(7) *Formularum spiritualium liber, cap. VI.*

(8) *Id., cap. VII.*

(9) *Alligatoriae in Vetus Testamentum, lib. III, cap. II.*

riferisca a colui che, rendutosi mondo di colpe e porgendosi intero, si rivolta devotamente nella dottrina cristiana. Chiosava il santo vescovo e dottore Agostino (1), che al gufo, il quale sta nelle tenebre delle rovine, è simile il predicatore allogato in mezzo ai credenti incorsi in peccato. Dicevano Aristeo (2) ed Eusebio vescovo di Cesarea (3), che le donnole e i sorci significano la malefica usanza. Ed esponeva Ugo di San Vittore (4), che i cinque sorci, che fecero i Filistei dopo la loro piaga e recarono all'arca, mostrano che gli uomini dediti ai sensi, poi che sono corretti da Dio, conoscono la loro reità, confessano la giustizia delle loro percosse, e, quantunque siano forzati, migliorano. Di che si vuole inferire, che il topo nel becco del gufo dinoti il convertimento del peccatore ingenerato dalla predicazione cristiana.

XL. Intorno al capitello dell'altra colonnetta, la quale altresì sta nella nave del mezzo, sono scolpite le figurine d'un uomo che si tiene disteso a bisdosso d'uno struzzo abbracciandone il collo, d'una coppia d'uomo e donna che seggono l'uno accanto dell'altra e spezzano un pane, d'un bue e d'un leone. San Girolamo avvisa (5), che rappresentata è dallo struzzo la Chiesa, la quale, giovandosi de' due Testamenti come quell'animale usa l'ali, si procaccia nel sodo, e non nel vacuo, il suo cibo. Si ha dal santo e grande papa Gregorio (6), e dallo scrittore dei commenti della Genesi appropriati ad Eucherio (7), che il cavalcante cascato sopra la propria faccia è immagine di colui che confessa e piango pentendosi le sue colpe. Sicchè all'uomo sovrapposto allo struzzo s'assomiglia il pentito cristiano, che dalla Chiesa, a cui s'affida ed attacca, è menato a salvezza. Gesù diceva, conforme al vangelo di san Giovanni (8), lui essere il pane di Dio disceso dal cielo e datore di vita eter-

(1) In Psal. CL.

(2) Historia de S. Scripturae Interpretibus.

(3) Praeparationis Evangelicae lib. VIII, cap. IX.

(4) Allegoriae in Vetus Testamentum, lib. V, cap. IX.

(5) Comment. in Job cap. XXXIX.

(6) In B. Job, lib. XXXI, cap. XXXIX.

(7) Lib. III, § XXXVIII.

(8) Cap. VI.

na. Dettava il beato apostolo Paolo (1), che nè l'uomo senza la donna nè la donna è senza l'uomo nel Signore, e tutti noi, spezzando un sol pane, siamo un solo corpo e partecipiamo il corpo del Cristo. Affermava il santo papa Clemente (2), che quando due saranno uno, e l'uomo e la donna come se fossero d'un medesimo sesso staranno insieme, verrà il regno del Figliuolo di Dio. Celio Sedulio esponeva (3), che il pane è la divina parola, della cui sostanziale dottrina ove l'animo resti alquanto digiuno, sosterrà grande fame. Ed i santi Eucherio (4) e Bonaventura (5) opinavano, che sì Gesù Cristo si vuole intendere per il pane e sì la Sacra Scrittura. Imperò l'uomo e la donna, che seggono compostamente e spezzano il pane, importano la beatitudine della vita casta in coloro, i quali si pascono delle divine sentenze del Vecchio Testamento e del Nuovo. Le sculture del bue e del leone si riferiscono, siccome è asserito ne' commentari attribuiti al beato vescovo Eucherio (6) e nelle miscellanee dottrine allegate tra le opere d'Ugo di San Vittore (7), agli apostoli ed evangelisti ed a tutt'i predicatori e ministri del Verbo, ai quali è mestieri congiungere con lo spirito della mansuetudine, indicato dal bue, l'impeto dell'ammonizione, figurato dal leone, e mai non conviene affievolire nell'ardenza del biasimo la vigilanza della discreta operazione e favella, ed istarsi dal volgere in bocca presso che ruminando le parole della divina lezione.

XLI. Il leggio, che sovrasta al mezzo della principal faccia del pulpito, è poggiato sopra un'aquila, che tiene con gli artigli al disotto un aperto libretto con dentrovi le prime parole del vangelo di san Giovanni, il quale è retto in alto dalla mano d'un uomo, i cui piedi sono posati sopra i capi di due leoncelli, che rizzati addentano innanzi a loro un agnello. Venendo il Cristo, siccome afferma san Bonaventura (8),

(1) Ad Corinthios I, cap. XI.

(2) Ad Corinthios II, cap. XI.

(3) Opus paschale, lib. II, cap. XI.

(4) Formularum spiritualium liber, cap. VIII.

(5) In Psal. XL.

(6) In libros Regum, lib. III, § XXII.

(7) Miscellanea, lib. VII, tit. VIII.

(8) In Evag. S. Lucae, cap. XIII.

assomigliato nell'aquilin per il risorgimento e l'ascensione, valendo l'uomo, secondo una chiosa di santo Agostino (1), l'umanità del Signore, ed essendo stato, n detta dello stesso scrittore (2), il diabolico leone, che s'era crudelmente rizzato contra il divino Agnello, vinto dalla pazienza di quello, torna lieve l'intendere che, come per le sculture de' due capitelli sono allegoricamente mostrate le qualità de' predicatori e di coloro che li odono così, per l'altre, onde s'adorna il leggio, è dinotata la dottrina evangelica della redenzione dell'uomo, operata dal Verbo divino umnato, ch'è la sostanza della predicazione cristiana.

XLII. È condotto per candelieri presso al leggio sopra il pulpito un colonnino, il quale ha il capitello corintio, ed è circondato dalle immagini di tre chericiuzzi, onde sono portati, l'incensiere dall'uno, il libro del vangelo di san Giovanni dall'altro, e l'antifonario dal terzo.

XLIII. Ultimamente tra le figure, che stanno intorno al pergamo lavorate a musaico, notevoli sono quelle di due tori d'oro tra alquanti tondini composti di trifogli bianchi, azzurri e vermigli in campo quasi che affatto azzurro, i quali sono dentro due quadri nella faccia ch'è incontro all'ingresso del tempio, e si vuole osservare nel marmo, onde la scaletta è nascosa, l'effigie di Giona, che scappa fuori della bocca della balena con un vago saltetto. Interpretando il dottore d'Ipbona (3) un luogo del vangelo di san Matteo (4), espone il riscontro della storia di Giona con quella della passione del Redentore, e dice che, siccome non giunse a Ninive la predicazione di Giona prima che fosse questi vomitato dalla balena, così il compimento della profezia non pervenne alle genti innanzi alla risurrezione del Cristo. E che vogliono manifestare i due tori? Odi eglino sono l'arma parlante della casa de' Bove, cui per tradizione si riferisce la commessa dell'opera (5), o sono un ricordo della nobile regione del Toro della città di Ravello, ove venne costruita la chiesa di San Giovanni che ne porta tuttavia il nome.

(1) In Evang. S. Joannis, tract. XXXVI, § III.

(2) In Psal. CXLIX.

(3) Quaestio VI contra Paganos, epist. CII.

(4) Cap. XII, v. 39 e 40.

(5) Pausa, Ist. d'Amalfi, tom. II, fac. 86.

XLIV. S'incontra in Ravello, poco discosto da San Giovanni del Toro, la villeresca piazza del duomo, ombreggiata da' larghi rami d'alquanti tigli, i quali, come altri alberi di così fatta maniera, assai spesso frondeggiano in campagna innanzi alle chiese. Vengono da questi alberi rammentati, per ciò che santo Ilario ammonisce (1), gli apostoli, i quali per virtù del Cristo si distendono ed ombrano il mondo simile ai rami, e porgono alle genti, che non se ne vogliono dilungare, quantunque l'infernale spirito le travagli, non altrimenti che i rami degli alberi agli uccelli molestati da' venti, il desiderato riposo. Innanzi alle porte del duomo, a cui si monta per alquanti scaglioni, sorgeva nel secolo scorso, ed ora più non sussiste, un atrio sostenuto da quattro grandi colonne, ed adorno d'assai colonnette, archi e frontespizi di marmo (2). Molto addolora il saper distrutte alcune parti degli antichi religiosi edifici, che aveano usi e significati particolari, siccome è l'atrio, il quale avanti al tempio di Gerusalemme simboleggiava, secondo che abbiamo dall'alessandrino Clemente (3), ciò ch'è mezzo tra il cielo e la terra, ed innanzi alla chiesa dinota, conforme vuole Origene (4), la scienza di Dio, giusta Ugo di Foglieto o di San Vittore (5), la rinunzia del mondo ed i padri dell'antica legge, ed, a detta di Guglielmo Durand (6), Gesù Cristo, onde sono spalancate le porte della Gerusalemme celeste. Un'aquila di marmo bianco con l'ali raccolte, geroglifico, secondo l'avviso d'Eucherio (7) e Bonaventura (8), dell'ascensione di Nostro Signore, sovrannamente si posa sotto la volta dell'arco e sopra l'intagliato architrave di quella delle tre porte del duomo, ch'è la maggiore e mezzana.

XLV. Le due imposte di questa porta, ciascuna delle quali è larga quattro palmi e mezzo ed alta presso che quindici, sono coperte di rettangole lastre di bronzo lavorate di basso rilievo. Si conta in ciascuna

(1) In Matt., cap. XIII.

(2) Pansa, *Istoria d'Amalfi*, tom. II, fac. 82.

(3) *Stromatum* lib. V, cap. VI.

(4) In Psal. LXIV, vers. 8.

(5) *De claustris animae* lib. III, cap. XVII. — *Miscellanea*, lib. VII, tit. III.

(6) *Rationale divinarum officiorum*, lib. I, cap. I, n. 20.

(7) *Formularum spiritualium liber*, cap. V.

(8) In S. Luc. cap. XIII.

banda quaranta rettangoli ordinatamente disposti per linee, che sono quattro per l'un verso perpendicolari, e dieci orizzontali per l'altro. Spicca dentro cornici, sì nell'un'imposta come nell'altra, nelle tredici lastre prossime all'architrave e contigue allo stipite, una serie di conformi ed annodati ghirigori alla greca. Nella linea orizzontale dell'una e dell'altra banda, la quale, dall'alto guardandosi in giuso, è seconda, si racchiude nel rettangolo che sta di mezzo un'ellittica aureola, ove si scorge l'immagine di Nostro Signore seduto in sedia curule in atto di benedire con le greche lettere *iota* e *sigma* al disopra ed *alfa* al disotto in un lato, e le greche lettere *chi* e *sigma* al disopra ed *omega* al disotto nell'altro, che valgono, siccome è noto, Gesù Cristo origine e fine di tutte le cose. Ancora sottoposta è l'aureola agli evangelici simboli dell'uomo alato e dell'aquila, e sopraposta a quelli degli alati leone e vitello. In ciascuna delle altre due lastre di questa medesima linea si ravvisa un angelo, il quale, con la persona rivolta all'effigie del Salvatore del mondo, è posto ingiunocchioni sotto la curvatura d'un arco, a cui soprasta un piccolo tondo con dentrovi un busto. Dal busto, ch'è nell'un tondo, è rappresentato Gabriele, e da quello, che sta nell'altro, Nostra Donna annunciata. Nella lastra, che tiene il mezzo alla terza linea orizzontale dell'un'imposta e dell'altra, è ritratta la storia di Gesù Cristo spiccato al cospetto della Madre e di più altri dalla croce, lungo la cui traversa si legge la greca parola *e apocatesis* che significa la deposizione. Nel rettangolo, che sta di mezzo alla quarta linea orizzontale d'ambo le bande, si mostra Nostro Signore, che, scommesse le porte infernali, disprigiona risurgendo le anime de' santi patriarchi, siccome viene accennato dalla impressavi greca parola *e anastasis*, la quale tanto è a dire quanto la risurrezione. Nella lastra rettangola, ch'è tra le due alla sesta linea orizzontale sì nell'una e sì nell'altra parte, sporge l'anello della campanella sostenuto dalla testa d'un leone tra' deuti, a cui sottostanno due aquile e soprastanno due grue. In qualunque de' rettangoli della nona e decima linea orizzontale dell'un'imposta e dell'altra è lavorata una coppia di grifoni ed una di leoni a grottesche. Delle lastre dell'ottava linea orizzontale dell'una banda, ch'è incontro al lato manco di chi vi guarda, si vede nell'una due atleti che armati di spada e scudo combattono insie-

me, un saettatore nell'altra, ed in quella di mezzo una barbara iscrizione latina, riferita dal Pansa (1) e dal Campra (2), onde è narrato, che fu del 1179 fatta questa porta di bronzo per commissione di Sergio Muscettola marito di Sigligauta e padre d'Anna, Mauro e Giovanni. In due de' rettangoli dell'ottava linea orizzontale dell'altra banda si discerne il saettatore, e nel rimanente, che sta tra quelli, i due atleti duellanti. In una delle lastre della sesta linea orizzontale sì di questa como di quella imposta sta la figura di Nostra Donna che ha poppante il Figliuolo in sul petto, con le greche lettere *mi* e *ro* all'un fianco, e con quelle *teta* ed *ipsilon* all'altro, acconce a manifestarla Madre di Dio. In tutte le restanti lastre d'ambo le parti sono immagini di santi, i cui nomi si leggono d'alto in giù presso loro in latino. In sei rettangoli dell'una banda ed in sei dell'altra sono rappresentati i dodici apostoli in sedie curuli, co' piè sopra sgabelli, e con libri o ruotoli nelle mani. L'effigie dell'apostolo delle genti san Paolo s'osserva simile a quelle de' dodici apostoli in una lastra dell'un'imposta, ed in una lastra dell'altra l'effigie di san Giovanni Battista ritto e coperto del vestimento di pel di camelo. Le figure di santo Eustachio a cavallo con un cane al disotto, di san Giorgio a cavallo che trafigge con la lancia il dragone, e di santo Elia in piedi vestito di pelle di bestia salvatica, si notano così nell'una come nell'altra banda. Ultimamente in un rettangolo di questa imposta ed in uno di quella è l'immagine di san Niccola in sedia curule col pastorale de' vescovi al lato manco, co' piè sulla predella, e con la figurina d'un uomo genuflesso al disotto, sopra cui si legge: *Memento Domine familie Sergii Muscetule de Jordano*.

XLVI. Intorno ai simboli, che si volle al certo racchiudere nell'opera di questa porta, è a proposito riscontrarli con le seguenti autorità di reputati scrittori. Sono quadrangolari le imposte, avvegna che nei commenti attribuiti al santo vescovo Eucherio (3) è affermato, che i quattro angoli importano i quattro vangeli, per la cui dottrina siamo ammaestrati nella fede del vero, e le quattro principali virtù, pruden-

(1) Istoria d'Amalfi, tom. II, facc. 82.

(2) Istoria della città e costiera d'Amalfi, fac. 342.

(3) Lib. Regum III, § XVII.

za, fortezza, temperanza e giustizia, nel cui quasi saldissimo fondamento sono piantate tutte le opere buone. Essendo quaranta le lastre di ciascuna banda, convien ricordare, come negli scritti d'Eusebio vescovo delle Gallie (1), ne' commenti accennati (2), nelle formole spirituali d'Eucherio (3), e nelle allegorie d'Ugo di San Vittore (4), è notato, che il numero quaranta, moltiplicazione di dieci per quattro, è segno di grande perfezionamento, sì perchè osservando i dieci precetti della legge in questo mondo figurato dal numero quattro si consegue la beatitudine eterna, e sì perchè sono dieci i precetti in cui la nostra condotta è fermata nella legge divina, e quattro sono i vangeli, nei quali per dispensamento dell'incarnazione di Dio ci viene aperta l'entrata della patria celeste. Il bronzo, di cui furono gettate le lastre, è simbolo, conforme alle chiose d'Origene Adamanzio (5), dell'operazione, ed è acconcio per la sonorità sua, a detta d'Ugo di San Vittore (6), a significare l'annuncio della dottrina cristiana. Rammentano i glirighori alla greca le intrecciature ed i reticini de' capitelli delle due colonne del tempio di Gerusalemme, onde, ove si accettino le interpretazioni del monaco Angelamo (7) e l'altre appropriate ad Eucherio (8), è mostrata la varietà delle spirituali virtù de' santi e di quelle degli uomini eletti, i quali, fedelmente prestando orecchi, obbedendo ed attenendosi alle parole de' predicanti, palesano a tutti il mirabile loro congiungimento. Gesù Cristo Nostro Signore, il Verbo ch'era in principio, sovrasta a tutto, e siede, come Isala profeta il vedeva, sopra un soglio eccelso ed elevato, perchè, secondo che Ugo di San Vittore spiegava (9), l'immutabile e riposata virtù di Dio precede nell'eternità, supera di dignità, ed ordina nella potenza gli angeli e gli uomini. Scriveva ancora

(1) Doménica I in Quadragesima. — Feri VI post primam dominicam.

(2) In libros Regum, lib. III, § XII e XXII.

(3) Formul. spirit. liber. cap. XI.

(4) Allegoriae in Veteris Testamentum, lib. I, cap. XIII.

(5) E' comentario in Psalmum XVII, vers. 35.

(6) Sermo XLII.

(7) In libros Regum Stromata, lib. III, cap. VII.

(8) In libros Regum, lib. III, § XX.

(9) De Arca Noe morali, lib. I, cap. II.

Origene (1), che il trono del Cristo è la spirituale e razionale natura. Presso gli anelli delle campanelle pendenti dalle bocche de' leoni, di cui sopra è discorso, si scorgono forse le coppie delle aquile e delle grue, acciocchè s'intendesse, che i prelati ed i fedeli cristiani si congregano nella Chiesa; perciò che Ugo di Foglieto, o, come altri stimano, Ugo di San Vittore, asserisce (2), che fanno i prelati ritratto per il merito loro delle aquile, ed i fedeli, che ordinatamente si congiungono insieme, si sollevano dalle cose terrene e si tacclono, sono simiglianti alle grue, che lunghi hanno il collo e gli stinchi. Le sei coppie di grifoni unite a quello de' leoni, che stanno a piè di ciascuna delle due imposte, certamente dinotano, a testimonianza d'Erodoto (3), Filostrato (4), Plinio (5) ed Eliano (6), la buona custodia in cui sono i tesori della magione di Dio. Intorno ai due atleti che s'azzuffano insieme fa luogo avvertire, che, laddove presso gli Etruschi, giusta l'interpretazione del dotto Jannelli (7), i due giovani duellanti significavano la continua lotta degli elementi mortale ed immortale nell'uomo, anche presso i Cristiani è tenuto che non si può senza faticosamente combattere, per ciò che sentirono santo Ignazio (8), il santo papa Clemente (9), l'areopagita Dionigi (10), l'egizio Origene (11) e molti altri, meritare la corona eternale, e che vero atleta è colui, il quale, conforme ai detti di Clemente d'Alessandria (12) ed Eucherio (13), pugnando nella lizza del mondo avverso alle passioni ed ai vizi, acquista vittoria ed ottiene d'essere coronato da Dio. La spada e lo scudo, onde sono armati gli atleti,

(1) E commentario in Psalmum IX, vers. 5. — In Psalmum XLVI, vers. 9.

(2) De medicina animae, cap. VII.

(3) *Talis*, § 116: Melpomene, § XIII.

(4) *Vita d'Apollonio*, lib. III, § XLVIII, e lib. VI, § 4.

(5) *Histor. Natur.* lib. VII, cap. II.

(6) *De Anim.* IV, § XXVII.

(7) *Tentamina hierographica atque etymologica*, fol. 40.

(8) *Epist. ad Polycarpum*, § III.

(9) *Epist. ad Corinthios II*, § VII.

(10) *De ecclesiastica hierarchia*, cap. II.

(11) *Homilia II in Psal.* XXXVI, § 8.

(12) *Stromatum* lib. VII, cap. III.

(13) *Formulae spiritualium liber*, cap. X.

si riferiscono ai luoghi delle miscellanee dottrine attribuite ad Ugo di San Vittore (1), ove si legge che, ostando il mondo agli eletti col linguaggio della menzogna e con la punta della contrarietà, convien vincere la menzogna con la spada della sapienza e della parola di Dio, e resistere alla contrarietà con lo scudo della pazienza. Vuole essere il saettatore giudicato immagine dell'uomo giusto, le cui braccia, secondo che da santo Atanasio s'apprende (2), vengono dal Signore, che l'istruisce alla pugna, rendute quasi un arco di bronzo. Non senza sufficiente ragione hanno il saettatore e gli atleti il cinto in su' fianchi e distesa la chioma. Imperocchè esponeva Origene (3), che la zona significa la virtù, ed appo Paolo la verità: ed il santo vescovo di Nola Paolino manifestava a Severo (4), che Dio strigne con cingolo di carità i lombi a coloro che combattono contra la potenza infernale. Anco a Severo il medesimo beato Paolino scriveva (5), che, simile a ciò che accadde a Sansone, l'uomo, il quale sdruciolò in qualche peccato, e torna con la salutar penitenza, quasi co' rinascenti capelli, al riacquisto della grazia di Dio, adoperando come arco di bronzo le braccia, cioè la fede, della vera speranza e la speranza della fede non finta, ed esercitando alla pugna le mani con opere di pietà, la cui pratica è utile a tutte le cose, divenuto valente per certo nervo di buona coscienza e di ferma fede, ardirà d'investire, e potrà abbattere gli avversari. Sono gli apostoli e san Niccola seduti co' piè posati su gli sgabelli, essendo che, come il filosofo di San Vittore dichiara (6), sogliono i dottori, i quali ammaestrano, adagiarsi sopra le sedie, onde è simboleggiata l'erudizione, e posano i piedi su gli sgabelli, che valgono i seguaci della loro dottrina. La quale è indicata, secondo che Guglielmo Durand avvertiva (7), quando fu predicata soltanto, dal ruotolo, e quando venne distesa in ferme ed ap-

(1) Miscellanea, lib. II, tit. XLI: lib. IV, tit. CXXXIV.

(2) Expositio in Psalmum XVII, 35.

(3) Selecta in Psalmos, Psal. XVII.

(4) Epistola II.

(5) Epistola IV.

(6) Allegoriae in Veteris Testamentum, lib. VII, cap. XXIV. — Sermo XC. — Adnotationum elucidationum in Threnos Jeremiae.

(7) Rationale divinarum officiorum, lib. I, cap. III, § XI.

provale scritture, dal libro, che si figura col patriarca od apostolo. Sicchè, dinotando la porta, giusta l'avviso d'Ugo di San Vittore (1), il principio della fede cristiana, si può concludere, che si sia voluto esprimere con le descritte sculture, come solo a coloro, che, mirando in tutte le cose ai precetti dell'antica legge ed alle dottrine evangeliche, si sforzano congiunti insieme di giugnere a perfezione, è dato entrare la Chiesa ben custodita, ove Gesù Cristo Nostro Signore, che s'incarnò, fu morto e risurse, accompagnato dalla Vergine Madre, dagli angeli, dagli apostoli e dagli altri santi, gloriosamente trionfa e governa.

XLVII. Essendo simili a questa porta di bronzo, secondo che Huillard-Breholles ha raccolto (2), la porta del fianco della chiesa di Monreale in Sicilia, la maggior porta del duomo di Trani, e quelle d'alcune altre chiese, e trovandosi impresso nella porta di Monreale il nome del suo autore Barisano da Trani, fa bisogno inferire che abbia ancor questi od abbiano gli allievi della sua scuola condotto le porte di bronzo de' duomi di Trani e Ravello, e tutte l'altre siffatte che s'incontrano nel Reame di Napoli.

XLVIII. Sopra sedici dissimili capitelli corinti, a cui sottostanno antiche colonne, che sono di granito presso che tutte, si girano gli archi, ond'è scompartito il duomo in tre navi, in capo alle quali elevasi la tribuna, ove per cinque gradi s'ascende. Sorgono nella navata del mezzo, l'uno incontro all'altro, i due pergami, che per addietro si dicevano analogi ed amboni. Di questi due pergami, i quali sono di candido marmo e ricchi di lavori musaici, stupendo è quello che sta al lato destro di chi viene di fuori. Sei leoni in atto d'andare, che fanno due linee sopra un rettangolo strato, portano ritte su' dossi sei colonne spirali, i cui capitelli corinti sostengono l'architrave sottoposto alla parallelepipedica cattedra. I sei leoni, quantunque altro da quel ch'è richiesto dall'eccellente scultura, hanno tant'aria di vero, che i cani, siccome affermano gli abitatori del luogo, entrati la prima volta dentro la chie-

(1) *Allegorie in Vetus Testamentum*, lib. VI, cap. VII.

(2) *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands, et de la maison de Sonabe dans l'Italie meridionale publiées par les soins de M. le Duc de Luyves*, chap. IV, fac. 43.

sa, indietreggiano alla vista di quelli. Svariatamente distinte in minuti pezzi bianchi, neri, aurei, azzurri e vermigli in forma di piccole stelle e simili cose sono le fasce spirali delle colonne. Assai sottile ornamento d'intagliato fogliame è ne' sei capitelli, nell'uno de' quali le punte sporgenti di quattro foglie ravvolte e riverse sono addentate da quattro coppie di quasi alate lucertole. Lungo l'architrave, su cui poggia la cattedra, è una fascia commessa di pezzi di più colori a mosaico. Nella principal fronte della cattedra sporgono due colonnette spirali con capitelli corinti innanzi ai due canti, un rettangolo dado nel mezzo, la cornice guernita d'una serie di foglie, e la base adorna d'un leggiadro fogliame lavorato d'incisa con mirabile diligenza. Avanti al mezzo del dado un'aquila d'un colore scuretto pendente in rossigno, ch'è il leggìo dell'ambone, posa gli artigli giallognoli sull'aperto libro degli evangelii, il quale staritto sopra il capitello corintio d'una colonnetta spirale. Tempestate di stelluzze e di altre figure di più colori sono le spire dell'estreme due colonnette e della minor colonnetta del mezzo. Nella principal fronte della cattedra si la faccia del dado e si l'altre due che il mettono in mezzo sono ricorse da una cornice fornita d'una serie di foglie. Nella faccia del dado dietro la colonnetta si scorgono in due spartimenti rettangoli operate in campo d'oro a mosaico una ramificazione conformemente disposta con sei fiorellini al disopra ed un'altra simile con quattro uccelli al disotto. In ciascuna delle altre due facce parecchie bandelle di piccoli pezzi di più colori corrispondentemente si distendono intorno a tre tondi diritto ed a torto. In quella delle accennate due facce, che sta tra la colonnetta dell'un estremo ed il fianco sinistro del dado, sono d'opera mosaica nel tondo superiore in campo azzurro un uccello con ramo fiorito nel becco, nel tondo inferiore un gallo altresì in oro, e nel mezzano in azzurro un agnello dorato che porta una croce bianca sur un'asta vermiglia. Nell'altra faccia, che sta tra la colonnetta dell'altro estremo ed il fianco destro del dado, sono parimente d'opera mosaica in campo d'oro nel tondo superiore un uccello rapace ad ali spiegate, un gallo nel tondo inferiore, e nel rimanente un arabesco in mezzo di due uccellini che gli hanno i dossi rivolti. Scolpite di stiacciato rilievo dentro due quadri fregiati di circostante fogliame sottostanno alla sporta base del dado due teste d'uomini, le cui bocche sono sì aperte che

tutta se ne discopre la dentatura. Nel minor lato rettangolo della cattedra, che sta incontro alle porte del tempio, sono base, cornice, e due consimili colonnette spirali al cantoni, l'una delle quali è di quelle che sorgono agli estremi della principal fronte descritta. Sono nella faccia di questo lato tre tondi allogati ad uno stesso livello nel mezzo, e più bandelle mistie di varî colori e disegni all'intorno, altre ricurve, altre condotte diritto e rigerate all'uno de' capi. Nel tondo del mezzo, ch'è d'oro, sta il musaico del busto della Vergine Madre col putlino in sul grembo, ed in ciascun de' laterali due tondi, che sono di più colori, quello dello scudo sannitico con entrovi in campo d'oro tre gigli azzurri ad un piano al disopra e tre bande altresì azzurre al disotto, arme del legnaggio de' Rufoli. Sono ancora presso al quattro angoli della faccia figurate con piccoli pezzi di diversi colori quattro coppie d'uccelli, l'uno incontro all'altro, in quattro campi d'oro più lunghi che larghi. Si congiugne la cattedra con la sua scala per uno stretto passaggio, nella cui rettangola faccia, la quale è orlata d'una cornice adorna d'una serie di foglie e resta alquanto di dietro alla principal fronte della cattedra, sono rette bandelle musalche, che, unendosi insieme negli angoli, e mettendo in mezzo ne' lati, ov'elleno si dispartono, alcuni tondini di più colori, fanno due pari rettangoli, l'uno sull'altro. Nell'uno che sta al disopra è un uccello fermo in terra con l'ali levate in un rettangolo campo d'oro, e nell'altro che sta al disotto una fonte con due coppie di uccelli che si rimirano in quattro ramificazioni in un altro rettangolo campo d'oro. La fronte del marmo, onde resta la scala occultata, è un grande quadriilatero, che ha due angoli retti al disotto sopra il gradino del basamento, ed un angolo ottuso al disopra verso la cattedra ed un altro acuto all'opposito punto. Una cornice decorata d'una serie di foglie ricorre questa fronte all'intorno, ed orizzontalmente l'ammezza. Sono condotti a musaico sopra l'ammezzamento della cornice un parallelogrammo d'angoli acuti ed ottusi al disopra, due triangoli scaleni nel mezzo, e due rettangoli, l'uno a costo dell'altro, al disotto. L'uno rettangolo, ch'è più vicino alla cattedra, è diviso in quattro parti conformi, ciascuna delle quali racchiude un rettangolo campo d'oro. Ne' due campi che stanno sopra sono due uccelli con rami ai piedi e nel becco, e negli altri due campi un leone rampante ed un

grosso uccello fantastico fermo con serpentina coda ravvolta, con becco aperto e con ali ristrette. L'altro rettangolo è partito eziandio in un superiore ed in un altro inferiore e più piccolo. Nel superiore è intagliata dentro una quadra lapide di marmo bianco la latina metrica e rimata iscrizione riferita dal Pansa (1) e dal Camera (2), ove si conta che Niccolò Rufolo marito di Sigligalta, padre di Matteo, Orso, Giacomo e Mauro, ed avolo di Lorenzo figliuolo di Matteo, sospinto dall'amore portato alla Madre di Dio e dall'onore della patria, fece del 1272 lavorar questo ambone. Nell'inferiore e minor rettangolo, le laterali cui liste di pezzetti di svariati colori si rompono e curvano dalla parte di dentro nel loro corso, è tra due simili serpeggianti striscioline il musaico d'un uccello volante con l'ali sparte in campo dorato in un tondo. Nell'inferior parte del quadrilatero, che nasconde la scala, stanno due rettangoli, l'uno di lungo l'altro. Nell'uno, ch'è più contiguo alla cattedra, sono d'opera musaica le laterali bandelle rotte e ricurve al di dentro, un uccello fermo con ramo nel becco in un rettangolo campo d'oro nel mezzo, quattro fascette condotte diritto ed a torto presso i lati del campo, quattro brandelli verso i quattro angoli, e tra' brandelli quattro tondini, in due de' quali, che sono alquanto più grandi degli altri e stanno al disopra e al disotto, è in campo d'oro in ciascun d'essi un uccello. Partito è il rimanente rettangolo orizzontalmente in due disuguali e minori dalle laterali liste musaiche, che sono congiunte negli angoli, e mettono in mezzo, ove si scindono, tondini screziati. Nella superiore e più piccola delle due parti si leggono in una lapide di marmo bianco le latine parole, che sono dal Pansa e dal Camera riportate, e rendono noto come fu questo pergamone fatto per maestro Niccola di Bartolommeo Foggia scultore. Nell'altra parte è il musaico di due coppie d'uccelli, che l'uno incontro all'altro stanno tra' rami presso una fonte in attitudine di beccare le coccole e saggiar l'acque dentro un rettangolo campo d'oro. Al dirimpetto della tribuna sta l'uscuiolino della scaletta, il quale è stretto, lungo ed arcuato a tre seni, ed ha le imposte di leguo con fiori

(1) Ist. d'Amalfi, tomo II, fac. 84.

(2) Ist. della città e costiera d'Amalfi, fac. 340.

ed altre figurine intarsiate. Gli si distende all'intorno, toccando gli stipiti e la punta dell'arco, una rettangola cornice adorna di bandelle musaiche e d'intagliata serie di foglie. La testolina d'una donzella col collo in profilo di marmo bianco è commessa in oro sotto la musaica figurata d'un'aquila sì all'uno e sì all'altro fianco presso all'arco dell'uscio-lino. Sopra il lato della cornice che tocca la punta dell'arco, tra le cime de' due pilastri, che stringono l'uscio-lino nel mezzo, posa un busto di donna di candidissimo marmo, con una corona lavorata di strafforo in sul capo, e con due liste che da quella pendono sopra il petto. L'altra larga fronte della cattedra, che sta dietro nella prossima minor nave, è partita in molti rettangoli, ove sono variatamente e bellamente disposte con minuterie di pezzi di più colori parecchie ruote, e le figure del grifone e del leone. Sotto il passaggio, onde il sommo della scaletta e la cattedra si congiungono, è in capo alle sei colonne spirali che i leoni sorreggono un altare di legno sotto un'arcuata nicchietta con dentrovi un trittico. Ove si curva l'arco della nicchietta, le sta presso sì nell'uno come nell'altro fianco un ramarro o salamandra di bianco marmo che alquanto rileva sopra un musaico di rombi screziati. Sono dipinte in oro nelle tavole del trittico le immagini di san Giovanni Battista all'un lato, del vescovo san Niccola nell'altro, e di Nostra Donna seduta in trono con Gesù fanciullo sul braccio, questi e quella di scura carnagione, nel mezzo. Stanno a piè del trittico l'insegna de' Rufoli, cioè del campo d'oro co' tre gigli azzurri al disopra e le tre bande azzurre al disotto, e quella de' Confaloni, ch'è un campo azzurro col leone rampante d'oro, dalle cui branche è alberato uno stendardo vermiglio distinto d'una croce d'argento. Quivi è narrato in un'iscrizione recata dal Pansa, che i Confaloni dell'anno 1711 ristorarono ed abbellirono l'altare, che Niccolò Rufolo duca di Sora e grande ammiraglio aveva nel 1272 dedicato alla Madonna soprannomata la Bruna.

XLIX. Si noti, che i titoli di duca di Sora e grande ammiraglio sono riputati da quelli, che conoscono la storia del Reame, vanamente e falsamente attribuiti a Niccolò Rufolo. E si vuole avvertire, riguardo alla scura carnagione della Vergine Maria e del divino suo pargoletto, che in molte loro immagini si ritrova, come san Giovanni Damasceno rac-

conta (1), che avea Gesù Cristo il volto del colore del frumento simigliante alla Madre.

L. Questo pergamò, il quale a chi si contenta di riguardarlo è mirabile, avanza di pregio, qualora s'intendano i significati delle figure che l'ornano. I leoncelli, che soprastavano ai gradi del trono di Salomone all'un lato ed all'altro, parvero ad Ugo di San Vittore (2) geroglifici de' predicatori seguaci della dottrina apostolica, i quali, progredendo nell'approvata condotta, si studiano di fiorire ne' precetti ed esempj. Sono i leoncelli in questo pulpito sei ed in atto d'andare, dove suole vedersene non più che quattro e accasciati, perchè ne' commenti biblici attribuiti ad Eucherio si legge (3), che il numero sei, in quanti giorni fu fatto il mondo, importa la perfezione delle opere buone, per il cui merito, tollerandosi pazientemente le molestie dell'umano pellegrinaggio, c'è dato essere accolti nella promessa patria celeste. Ancora i leoni sottoposti alle colonne ne' templi cristiani manifestano, a detta dei Gori (4), che si debbe da' sostenitori della dottrina evangelica umilmente e mansuetamente portare il soave e lieve giogo del Cristo. Il leggio si poggia sull'aquila, avvegna che, giusta il Durand (5), il Salmista cantava che volò il Signore sopra le ali de' venti. E per tanto sta il libro degli evangelii sopra la colonnetta spirale, perchè, come Didimo di Alessandria esponeva (6), ben si dice colonna la ferma e soda parola di Dio, ed è la Chiesa che la rinsegna colonna e fondamento del vero. San Gregorio Magno scriveva (7), che simili ai denti sono i sacri predicatori, i quali, dichiarando la Scrittura ai fratelli minori, quasi masticano e porgono masticato il pane ai fanciulli, come le madri ai figliuoli, acciocchè gl'infermi risanino ed ingagliardiscano. Il beato vescovo Eucherio opinava (8), che valgono i denti i perfetti predicatori, i quali

(1) Op., tom. I, pag. 630, 631.

(2) *Allegoriae in Vetus Testamentum*, lib. VII, cap. V.

(3) *Commentarii in libros Regum*, lib. III, § VIII.

(4) *Thesaurus veterum diptychorum*, tom. III, f. 136.

(5) *Rationale divinarum officiorum*, lib. IV, cap. XXIV, n. XX.

(6) *Expositio in Psalmos*: Psalmus XCIII, vers. 7.

(7) *Expositio in Cantica Canticorum*.

(8) *Formularum spiritualium liber*, cap. VII.

ammaestrano e vivono rettamente, ed i sensi interiori, che quasi mangiano e tritano e trasmettono al ventre della memoria tutte le cose che pensano. Ne' commenti della Genesi, di cui si vuole il detto Eucherio scrittore, è osservato (1), che sono i santi predicatori figurati da' denti, perciò che dispiccano gli uomini dagli errori, e presso che stritolandoli li trasportano nel corpo del Cristo. E diceva Ugo di San Vittore (2), che i denti significano la meditazione, perocchè siccome co' denti si sminuzza il cibo, così con la meditazione si disamina più sottile e divisa il ricevuto pane della dottrina. I mosaici ricordano, secondo che ne' commenti appropriati ad Eucherio (3), nelle miscellanee dottrine attribuite ad Ugo di San Vittore (4) e nel libro del Durand (5) è avvertito, che la varietà delle pitture e de' semplici colori dinota, che deve l'uomo essere adornato di molte virtù e di parecchie opere buone. Insegnano Ugo di San Vittore (6) e quel di Foglieto (7), che ai lavori d'intaglio s'agguagliano le varie virtù della Chiesa, e la parola della sapienza, il discorso della scienza, la facoltà di guarire, l'interpretazione delle lingue, e gli altri doni, che sono per lo Spirito, siccome il beato Paolo ammoniva i Corinti, distribuiti ai fedeli. Commendando la Sapienza se stessa notifica (8), avere ella disteso i rami a guisa di terebinto, ed essere i fiori suoi frutto d'onore e onestà. Ai molti rami dell'albero paragona Tascio Cecilio Cipriano (9) il dilatato progredimento dell'unica Chiesa. Il vescovo Eucherio dichiara (10), che i fiori importano il Figliuolo di Dio, l'esemplare della giustizia, il cominciamento de' buoni operanti. Rappresentano gli uccelli, per sentenza d'Eusebio di Cesarea (11), le anime pennute ed altivolanti, e le mansuete e tranquille, che

(1) *Commentaria in Genesim*, lib. I, § XXXVIII.

(2) *Sermo XXI*.

(3) *Comm. in libros Regum*, lib. III, § XVI.

(4) *Miscellanea*, lib. VII, lit. VII.

(5) *Rationale div. offic.*, lib. I, cap. III, n. XXII e XXXIX.

(6) *Allegoriae in Vetus Testam.*, lib. VII, cap. III.

(7) *De clauastro animae*, lib. III, cap. XXI.

(8) *Ecclesiasticus*, cap. XXIV.

(9) *De unitate Ecclesiae*.

(10) *Formularum spirit. liber*, cap. IV.

(11) *Commentaria in Isaiam*, cap. XXXV, vers. 2.

si reggono dal buon pastore. Valgono, conforme san Teofilo d'Antiochia esponeva (1), coloro che, giustamente vivendo, volano, intendono alle cose superne, e si attengono al volere di Dio. Rendono Immagine, come Ugo di San Vittore sentiva (2), degli uomini spirituali e devoti, i quali volano con la mente per la contemplazione e col corpo per l'incorruzione, e cantano dando lode e rendendo grazie al Signore. E simboleggiano, al parere del francese vescovo Eusebio (3), le spirituali dottrine, che levano alle cose celesti le nostre menti. Si riposano sopra i rami e presso al fiori gli uccelli, perciò che coloro, i quali si ricoverano nella Chiesa, secondo l'avviso del venerabile Beda (4), tengono l'animo volto a Dio, ed i beni soprannaturali appetiscono. Accostati gli uccelli all'albero od alla fonte, che sta nel mezzo, valgono quelli che contemplano l'albero della vita e sitiscono al mistico fonte, essendo che sì per l'albero, come Origene s'esprime (5), e sì per la fonte, conforme ai detti dello stesso Origene (6), di Gregorio Magno (7) e d'Eucherio (8), si vuole intendere il Redentore del mondo. Il beato Erma (9) applica il nome di fonti agli apostoli ed ai dottori, alle cui predicazioni credettero gli uomini ovunque. E disse Origene (10), che beve la Chiesa dell'evangeliche ed apostoliche fonti, che mai non vengono meno, anzi si spargono per i campi, però che nell'ampiezza della spirituale interpetrazione abbondano di continuo e discorrono. Ove questi medesimi uccelli, raccolti sopra i rami e presso alla fonte, beccano i frutti e gustano le acque, mostrano per fermo coloro, ai quali porge la divina sapienza, ch'è il Cristo, per l'autorità dell'arcopagita Dionigi (11), il solido ed il liquido cibo, significando il solido l'intellettivo e perseverante

(1) Ad Autolyicum, lib. II, § 17.

(2) De Arca Noe morali, lib. I, cap. IV. — Sermo XLIII.

(3) Dominica vigesima post Pentecosten.

(4) In Job, lib. I, cap. XII.

(5) E commentario in Psalmum I, vers. 3. — In Epist. ad Romanos, lib. V, § 9.

(6) E commentario in Psalmum XXXV, vers. 10. — Comm. in Joannem, tom. XIII.

(7) In Ezechielem, lib. II, homilia XX.

(8) Formul. spiritali, liber, cap. IV.

(9) Pastor, lib. III, simil. IX, cap. XXV.

(10) In Genesim, homilia VII, § 3.

(11) Lettera a Tito vescovo.

perfezionamento, onde lo spirito, tutto rivolto nella somma scienza individua, diventa partecipe delle cose celesti, ed il liquido la profusa dottrina, la quale, mentre largamente vaga e si spande, guida quelli che nutrica, second la capacità di ciascuno, alla semplice e costante cognizione di Dio. Ci ha aneora nelle dottrine miscellanee, che portano il nome d'Ugo di San Vittore (1), che Dio è a' cristiani, quando vien compreso per cogaizione, vivanda, e, quando s'intende per amore, bevanda. L'uccello rapace ad ali distese è a credere lo sparviere, il quale parve a san Gregorio Magno (2) geroglifico dell'eletto, cui è sufficiente, quantunque ei non possa nel corso della sua vita esser senza qualche contagio di colpa, la molta virtù della buona condotta a levare in alto da terra. Con ciò s'accoppia che fu lo sparviere comparato dal beato Eucherio (3) e per Ugo di Foglieto (4) all'uomo santo, rapitore del regno di Dio, il quale, mutate le vecchie penne, si rinnovella, e, dismessa l'inveterata osservanza delle malvage operazioni, assume i puri atti della buona condotta. Le ali distese di questo uccello vengono esposte dal profeta Isaia, da Dionigi Areopagita, da Gregorio Magno, dall'alessandrino Didimo, dai santi Eucherio, Metodio e Paolino, e da Ugo di San Vittore. Il Profeta annunziava (5), che coloro, i quali sperano nel Signore, mettono le ali, corrono come le aquile, e mai non si stancano. L'Areopagita dettò (6), che dinotano le ali la velocità che mena al sublimè, ed il corso della vita celeste, che sempre sospinge ad andare oltre e più sopra, ed a fuggire ciò ch'è mondano, avvegna che la leggerezza delle penne figura quello che non è punto terreno, e procede in alto voto di qualsivoglia mescolanza e gravezza. Furono le ali stimate per Gregorio Magno (7), Didimo (8) ed Eucherio (9) le virtù de' santi,

(1) Miscellanea, lib. I, tit. CXLIII.

(2) *Moralis Exposit.* in B. Job, lib. XXXI, cap. V.

(3) *Formul. spirit. liber*, cap. V.

(4) *De bestis et aliis rebus*, lib. I, cap. XIII.

(5) *Essais*, cap. XL.

(6) *De coelesti hierarchia*.

(7) *Moralis Exposit.* in B. Job, lib. XXIV, cap. XXXIII. — In *Ezechielm*, lib. I, hom. VIII.

(8) *Expositio in Psalmos*, Psalmus X, vers. I.

(9) *Formul. spirit. liber*, cap. V.

onde si vola alla contemplazione ed alle cose celesti, ovvero il sostentamento di Dio. Asseverano i santi vescovi Metodio (1) e Paolino (2), che si veggono sospesi gli uccelli sulle ali all'immagine e similitudine della croce. Ultimamente Ugo di San Vittore considerava (3) nel volo le penne della duplice carità, e la soprabbondanza della contemplazione superna. L'uccello che reca il ramo nel becco, e talvolta anco, quantunque meno convenientemente, col piede, secondo che Paolo Arlinghi scorgeva nelle catacombe in Via Latina (4), è la colomba dell'arca. La semplice e fedele anima, siccome Ugo di Foglieto avvertiva (5), è simile alla colomba, la quale col variabile color del mare nel petto indica la mente agitata, appalesa con gli occhi ranci la maturanza dell'intendimento, dinota con le penne argentine la chiarezza della virtù, accenna col color della neve commisto al ceruleo nelle ali alla mondezza della carne ed all'amore della contemplazione, e con l'oro e l'azzurro riuniti sopra il groppone simboleggia la gloria della beatitudine eterna promessa al perfetto cristiano. Il ramo portato dalla colomba significa, per avviso del santo arcivescovo di Costantinopoli Proclo (6), la fragranza dell'odore di Gesù Cristo. Rappresenta, conforme ai commenti attribuiti ad Eucherio (7), taluni che battezzati fuori la Chiesa, posto che non manchi loro la pinguedine della carità, possono appresso, quasi a vespero, essere nella bocca della colomba, non altrimenti che nel bacio della concordia, menati al sodalizio dell'unità. Dimostra, per ciò che Ugo di San Vittore scriveva (8), il buono affetto dell'animo, perchè sovente i santi nominali, quanto più seorgono le opere divine al di fuori, tanto più ardono nella dilezione dell'onnipotente Creatore. E la colomba che torna all'arca fu reputata dallo stesso Ugo immagine di tutt'i

(1) Ex homilia de Cruce et Passione Christi.

(2) De naufragio Martiniani.

(3) Adnotatiunculae elucidatoriae in Joielem prophetam.

(4) Roma subterranea novissima, lib. IV, cap. VII.

(5) De bestiis et aliis rebus, lib. I, cap. III, VII, VIII, IX e X.

(6) Oratio VII. In sancta Theophania, § III.

(7) Comment. in Genesim, lib. I, § XLII.

(8) De Arca Noe morali, lib. II, cap. V.

buoni (1), i quali, andati per altrui pro alle cose esteriori, e non rinvenuta fuori la quiete, ritornano indietro, e recano, avendo compiuto opera di misericordia, il ramo del verde olivo. Didimo d'Alessandria opinava (2), che il gallo sia immagine dell'institutore, che, seminando la dottrina nelle anime, fortemente annunzia la luce. Vuole il santo papa Gregorio Magno (3), che il gallo, i cui canti sono più stridenti nel colmo della notte e meno risuonanti all'albeggiamento del giorno, rammenti la discrezione de' predicatori, i quali antidicono con alte voci la terribilità dell'eterno giudizio agl'iniqui immersi nelle tenebre del peccato, e volgono soavi parole a coloro che appariscono illuminati dalla chiarezza del vero. Abbiamo da san Bonaventura (4), che la misericordia del Cristo rileva i colpevoli commovendoli estrinsecamente col canto del gallo, che tanto è a dire quanto con lo stimolo de' predicatori. Ancora il beato vescovo Eucherio affermava (5), che il gallo vale il Figliuolo di Dio, l'uomo santo, e l'eccellente predicatore, il quale tra le tenebre della vita presente, predicando quasi cantando, s'ingegna di render nota la luce avvenire. Il leone rampante, che aperta ha la bocca ed apparecchiate le zampe a ferire e abbrancare, importa per avventura il Signore, il quale, secondo che Osea profeteggia (6), strazia al pari del leone quei che continuano di peccare: è figura, a detta d'Eusebio vescovo nelle Gallie (7), della virtù degli apostoli, che non temono l'assalto di chiechesia: e dinota, per ciò che Ugo di San Vittore asserisce (8), l'ordine de' predicatori, i quali, appetendo la conversione de' malviventi, vibrano il terrore della predicazione, e danno la stretta a chi bestialmente si visse, acciocchè quei non discorra per le varie strade de' vizi. Avendo il fantastico uccello la forma del drago, si confà riferirlo, secondo che interpretava Ugo di San Vit-

(1) Allegoriae in Vetus Testamentum, lib. I, cap. XV.

(2) Proverbia, cap. XXX, vers. 28.

(3) Moralis Exposit. in B. Job, lib. XXX, cap. XXXVIII.

(4) In S. Lucam, cap. XXII.

(5) Formul. spiriù. liber, cap. V.

(6) Cap. XIII.

(7) Homilia II. In Natali Apostolorum.

(8) Sermo LXVII.

tore (1), a coloro che per gran merito di giustizia, o per opinione ed autorità di buon nome, siccome hanno ad essere i sacerdoti predicatori, trascendono tutti gli altri. D'oro, che parve all'alessandrino Clemente (2) il Verbo immortale, ai santi Agostino (3) e Gregorio Magno (4) ed al gallo vescovo Eusebio (5) la divina Sapienza, a Gregorio Magno (6) la chiarezza della divinità, a Clemente d'Alessandria (7), Aurelio Prudenziò Clemente (8), Celio Sedulio (9) ed Eusebio di Francia (10) la potestà regia, ed al vescovo Eucherio (11) la divinità del Cristo Nostro Signore, il lustro della superna Gerusalemme, lo splendore della santità e la sapienza, è la lana del mistico Agnello, il quale, cioè Gesù, nominato Agnello di Dio da san Giovanni Battista (12), per essere, secondo Origene (13), il Verbo che si sacrifica di continuo, sta in campo azzurro, quasi in zaffiro e in giacinto, tenuti da san Bonaventura (14) indizî della fede e dell'amore divino, e porta la croce, che per sentenza di san Giustino (15) è il massimo vessillo di sua potestà e principato, candida e splendida siccome la luce, sopra l'asta, il cui colore vermiglio ricorda, giusta san Bonaventura (16) ed il teologo di San Vittore (17), la carità, senza la quale, per ciò che insegna san Paolo (18),

(1) Sermo LXIX.

(2) *Pedagogus*, lib. II, cap. VIII.

(3) *Questionum in Heptateuchum*, lib. II.

(4) *Expositio in Cantica Canticorum*.

(5) *Homilia I. In Natali Confessorum*.

(6) *Moralis Expositio in B. Job*, lib. XXXIII, cap. XLJ.

(7) *Pedagogus*, lib. II, cap. VIII.

(8) *Inno dell'Epifania*.

(9) *Opus Paschale*, lib. II, cap. V.

(10) *In Epiphania Domini*.

(11) *Formularum spiritalium* lib., cap. VIII.

(12) *Evang. sec. Joannem*, cap. I.

(13) *Comment. in Joannem*, tom. VI, § 33.

(14) *Dieta Salutis*, tit. X, cap. V.

(15) *Apologia I*, § LV.

(16) *Dieta Salutis*, tit. X, cap. V.

(17) *Allegorie in Vetus Testamentum*, lib. III, cap. IX.

(18) *Ad Corinthios I*, cap. XIII.

la scienza de' misteri e tutta la fede non giovano. Viene ancora manifestata la carità dal campo dell'oro, in cui sono tutti gli altri disegni dei mosaici del pulpito, poichè, come è discorso delle dorature del tempio di Salomone ne' soprallegati comenti (1), abbonda la Chiesa in questo secolo ed in quello avvenir del dono della carità sopra tutte le altre virtù che piacciono a Dio, e sopremamente è lo splendor dell'amore tra gli altri fiori delle virtù, massime ne' grandi membri della Chiesa cristiana. Il leone, ch'è l'una delle due figure condotte nella parte posteriore del pergamo, si può far ragione che mostri, conforme alle chiose di Teodoreto (2), la dignità regia del Cristo, e, secondo che Eucherio con l'autorità dell'Apocalisse esponeva (3), il leone della tribù di Giuda, la radice di Davide che vince d'aprire il mistico libro e scegliere i suoi sette sigilli. Il grifone, l'animal binato e la biforme fiera dell'Alighieri (4), ch'è l'altra immagine, è probabile che simboleggi, siccome addietro è toccato, le congiunte divinità ed umanità del Figliuolo di Dio. Ove piaccia investigare alcun senso delle due testoline lavorate in profilo presso l'arco dell'uscio, è mestieri attendere ai dichiarazioni di Gregorio Magno (5), onde è avvisato che l'occhio, le guance, il naso e l'eburneo collo della sposa de' Cantici rappresentano gli egregi predicatori, i quali quasi occhio illuminano la Chiesa, come guance s'appalesano a vantaggio dei popoli, rendono a mo' del naso i buoni odori delle virtù ed i cattivi de' vizi, e sono, simile al collo eburneo, elevati per la contemplazione, e preziosi per la divina sapienza. Chi vede il ramarro all'un lato ed all'altro dell'arco della nicchiata sotto la cattedra, trova tra le interpretazioni del pontico Evagrio (6) che il ramarro, animaletto conforme alla lucertola, uso d'inerpicarsi per le pareti, è la mente attiva che s'appoggia alle virtù ed alle cognizioni delle potenze celesti. E chi vi discerne la salamandra, si reca lievemente a stimare, che il perfetto cristiano, il quale affocato nel divi-

(1) Comm. in libros Regum, lib. III, § XIV e XVII.

(2) Comm. in Ezechielem.

(3) Formul. spirit. liber, cap. V.

(4) Purgatorio, XXXII.

(5) Expositio in Cantica Canticoorum.

(6) Evagrii Monachi Capitula XXXIII, cap. XX.

no amore s'appressa all'altare, e, per ciò che Ugo di Foglieto osservava (1), può venir fuori intatto ed incontaminato dal fuoco, sia sembrante a quella mirabile bestia,

Che dentro il fuoco vice stando sana (2).

Ll. Alla fine, tra le più singolari cose di questo ambone, rarissimo è il busto di marmo, che il volgo crede, secondo che il Pansa con poco discernimento affermava (3), ritratto della prima delle regine Giovanne. Meglio è presumere che sia l'effigie della Sigligaita donna di Niccolò Rufolo, della cui buona coscienza, derivata dalla giustizia e dal merito, è segno, giusta le interpretazioni d'Ugo di San Vittore (4), la corona intagliata. Sebbene non si rievenga nel busto l'ottima maniera dell'arte, vi è visibilmente improntato quell'ideale concetto, onde le opere condotte da Dedalo, ch'è universale immagine della statuaria siccome suona il suo nome (5), non ostante che apparissero anzi goffe che altrimenti, avevano, per autorità di Diodoro Sicolo (6), di Pausania (7), di Callistrato (8) e di Filostrato il vecchio (9), alcun che del vivo e divino. In un protocollo d'un notaro Bernardino Battimelli, che voi, diligentissimo amico, avete carteggiato in Ravello, si narra, che l'anno 1543 del mese di giugno il vicerè di Napoli don Pietro di Toledo marchese di Villafranca fece suo questo busto, e poi, mosso alle rimostranze d'un Giovanni Frezza e d'un Ambrogio Flomano indirizzatigli dal comune, il volle riposto in sul pergamo. In simil modo Tiberio, per ciò che Plinio racconta (10), rimosse dal portico presso al Panteon e trasferì

(1) De bestiis et aliis rebus, lib. II, cap. XVI.

(2) Rime ant. Nol. Jac. da Lentino.

(3) Ist. dell'ant. rep. d'Amalfi, tom. II, fac. 83.

(4) Serm. XIV.

(5) Centofanti, Sull'indole e le vicende della letteratura greca, Parte I, cap. I, in nota.

(6) Bibliot. Stor., lib. IV, § LXXVI.

(7) Corintha, cap. IV.

(8) Descrizioni, cap. IX.

(9) Immagini, lib. I, cap. XVI.

(10) Hist. nat., lib. XXXIV, cap. VIII.

nelle sue case l'atleta che si stropiccia con la stregghia, statua bellissima di Lisippo, e poi, mormorando e richiedendola il romano popolo al Circo, la fece ricollocare in quel portico.

LII. L'altro pergamino, che surge incontro al maggiore, è d'un marmo bianco che tira al bigio, ed ha forma d'un rialto ritondo nel mezzo con una scaletta per ciascun lato. Al sommo della ricurva cattedra, ch'è alquanto sporgente, un aquilotto con gli artigli sul libro del vangelo di san Giovanni sostiene il leggio. Ci ha d'opera musaica nella principal fronte le storie di Giona traghittito e vomitato dal pesce, e due pavoncelli con all e code raccolte. Ugo di San Vittore ammonisce (1), che all'aquila, la quale vola più alto degli altri uccelli e figge lo sguardo nel sole, è assimilato Giovanni, che vola al cielo col Cristo, e ne sguarda la divinità più sublimemente che gli altri. I pavoni, come si legge nella Glossa Ordinaria (2), abbigliati di vaghissime penne, dinotano gli uomini sì perfetti e purificati nel fuoco della tribolazione, che di molte virtù sono adorni. Porta il pavone, secondo che Ugo di Foglieto scriveva (3), raccolta la coda, perchè vogliono essere congiunte con umiltà le opere lodevoli de' dottori. L'esempio di Giona è prodotto da Tertulliano (4) tra le testimonianze della fede cristiana e tra le prove della resurrezione de' corpi. San Gregorio Nazianzeno cantava (5), che Giona è figura de' tre giorni della passione. Ed Eusebio vescovo francese esprimeva (6), che grande è il segno di Giona profeta, in cui vengono significate la morte, la sepoltura e la risurrezione del Cristo, la dannazione degli Ebrei e la salute degli etulci. Due latini versi rimati, che non hanno il Pansa (7) ed il Camera (8) trascurato di rapportare, notificano che Costantino, pastore di gregge cristiano, *pas'or ovinus*, fece lavorare questo ambone di marmo. Secondo vescovo di Ravello fu Co-

(1) *Allegoriae in Novum Testamentum*, lib. V, cap. I.

(2) in III Regum, cap. X.

(3) *De bestia et aliis rebus*, lib. I. cap. LV.

(4) *De carnis resurrectione*, § LVIII.

(5) *Ad Seleucum*, v. 278 e 279.

(6) *Feria IV post primam dominicam in Quadragesima*.

(7) *Ist. dell'aut. rep. d'Amalfi*, tom. II, f. 84.

(8) *Ist. della cit. e cost. d'Amalfi*, fac. 341.

stantiuo della casa de' Rogadei, siccome afferma l'Ughelli (1), e passò l'anno 1130 dalla mortal vita a più salda.

LIII. Sussisteva inoltre al 1744, quando la storia del Pansa venne data alla luce (2), nel centro della tribuna, ed è distrutto al presente, un insigne ornamento di marmo. Quattro colonne, in ciascuna delle quali era o l'uomo alato o l'aquila od il bue od il leone degli evangelii, mettevano in mezzo l'altar maggiore, e sottostavano ad una base, su cui posata una cupola retta da ventiquattro colonnette, donde s'alzava una cupoletta sostenuta da sedici più piccole colonnette, la quale aveva in sul vertice un medaglione ritondo con dentrovi la figura dell'Agnello di Dio. Chi voglia col lionese vescovo Eucherio por mente alla ragione mistica delle forme (3), ha luogo il congetturare, che si riferivano le quattro colonne ai quattro apostoli evangelisti, le ventiquattro colonnette ai ventiquattro seniori, e le sedici più piccole colonnette ai profeti, perchè, com'era da quelle colonne e colonnette levato in alto il divino Agnello nel medaglione, così viene dagli evangelisti, dai dottori della vecchia e nuova legge, che sono per l'autorità del Durand (4) i seniori, e dai sedici profeti manifestata la celeste gloria del Cristo. Lungo le facce della base si vedeva l'arme de' Rufoli e parecchi fregi lavorati in musaleo, e stavano impressi quattordici rimati versi latini, ed il nome di maestro Matteo di Narni, di cui mano era l'opera. Nell'iscrizione, che il Pansa, non sapendola intendere, troppo erratamente traserisse, è ricordo che Matteo Rufolo, ammogliato ad Anna, padre di Lorenzo, Bartolommeo, Simone e Francesco, ed avolo a Nicoletta, Giovanni, Matteo ed Ursone figliuoli di Lorenzo, e ad un terzo Matteo nato di Simone, volle del 1279 che si facesse l'ornamento in onore della Vergine e del divin Figliuolo, ed a gloria di quella. Restano tuttavia di questa opera il medaglione dell'Agnello di Dio murato sopra il fonte battesimale allato alle porte a man manca, e capovolto il marmo co' versi convertito in gradino all'ingresso d'una cappella a man destra.

(1) Italia sacra, Ravennenses Episcopi.

(2) Ist. dell'aut. rep. d'Amati, tom. II, fac. 82 e 83.

(3) Formul. spirit. liber, cap. XI.

(4) Rationale divin. officiorum, lib. I, cap. III, § VIII.

LIV. Nella nave, in cui s'apre questa cappella, si vuol ragguardare ad alquante lapide sepolcrali d'antichi vescovi di Ravello infisse nel muro, e massime a quella tolta ad un'urna del paganesimo, ove sono scolpiti tre uguali visi di giovani donne con alette ne' ventilati capelli sopra tre festoni sostenuti da quattro alati genietti. Letre Gorgoni, Steno, Euriale e Medusa, aligeri abitatrici dell'estremità dell'Oceano al termini della Notte (1), alla cui vista siffattamente stupidivano gli uomini che parevano implettriti, sono siccome immagini della morte rappresentate nel marmo, belle d'una stessa bellezza secondo il confortevole e filosofico concetto del samosatense Luciano (2) e di Sereno allegato da Servio (3), e non d'orrido aspetto e co' serpentelli alle chiome conforme alla spaventosa e volgare credenza de' più vetusti scrittori.

LV. Meritevoli d'osservazione sono altresì in questo duomo i marmorei scaglioni del trono pontificale, ornati di salamandre ed altre figure musaiche, i quali furono forse parti della base sorretta dalle quattro colonne sopra l'altar maggiore. Ove si levi inoltre lo sguardo al sommo d'una delle due colonne di granito, che stanno presso ai due canti della balaustrata della tribuna, si ravvisa nel capitello corintio di marmo bianco, su cui posa il candeliere a più branche, uccelli e quadrupedi tra le foglie. Si riferiscono queste sculture per fermo a tutte le bestie del bosco invitate dal Signore per bocca d'Isaia profeta a mangiare, che, secondo l'avviso d'Eusebio di Cesarea (4), valgono gli etnici divenuti cristiani. Ricordano ancora la vela, che, piena d'animali d'ogni maniera, parve al beato apostolo Pietro, come si conta negli Atti (5), discendere dal cielo aperto sopra la terra, ed il fece istruito che non chiamasse immondo e contaminato alcun uomo, perciò che a Dio, il quale non ha rispetto a qualità di persone, chi il teme in qualunque popolo e giustamente si governa è accettabile. Ugo di San Vittore asseriva (6), che sono i contemplatori comparati agli uccelli, ed alle altre bestie tutti gli uomini attivi.

(1) Esiodo, Teogonia, v. 274, 275 e 276.

(2) Della Sala, § 19.

(3) *Æneid.* lib. VI, v 289.

(4) *Commentaria in Isaiam*, cap. LVI, vers. 9.

(5) *Acta Apostolorum*, cap. X.

(6) *Sermone LXII. — Sermone XCIV.*

LVI. Visitata sotto la tribuna la confessione, che otto grandi ed antiche colonne sostentano, si confà vedere la sagrestia, ove in sull' entrata è nel muro il vaso dell'acqua benedetta, in cui fu rivolta una piccola e leggiadra urna pagana con iscrizione intagliata ed uccelli e capi d'arletti scolpiti, che il Pansa (1) ed il Mommsen (2) non hanno tralasciato di ricordare. E qui cade per mano avvertire, come san Clemente sentiva (3) che fa a proposito trasformare le sculture inutili in utili vasi, e la negletta ed ignava materia in istrumenti acconci al bisogno degli uomini. È mestieri eziandio dirizzar gli occhiali capitello d'una delle due colonnette, che stanno ai fianchi d'un uscio, onde si viene in un angusto e scoperto recinto presso alla base del campanile, avvegna che vi sono condotti di basso rilievo un tiratore d'arco, un uomo che sostiene sull'omero con la mano sinistra una stanga, ov'è sospeso un corbello, e porta un grappolo con l'altra mano, ed un giovanetto ed un vecchio accasciati ai due canti sotto il peso dell'abaco. Essendo dal beato vescovo Gregorio Niseno (4), Ambrogio (5) ed Eucherio (6) e per Ugo di San Vittore (7) dato a conoscere, che il grappolo recato dai figliuoli d'Israele vale la Chiesa, ovvero il corpo del Redentore, o l'interna dolcezza e spirituale conforto, e significando il corbello, a detta del medesimo Eucherio (8), la servitù e la pressura egiziana, furono per avventura aggiustati il corbello addietro ed il grappolo innanzi dell'uomo a cagion d'indicare, che debbe il giusto nel corso del viver suo lasciarsi dietro le spalle le suggestioni del secolo, e sempre procedere intento alla dottrina evangelica. Il che pienamente consuona con la prossima figurina del saettatore, cui vuole essere similante il cristiano, al quale, siccome san Gregorio Nazianzeno cantava (9), conviene così drizzar la frec-

(1) Ist. dell'antica rep. d'Amalfi, tom. II, fac. 86.

(2) Inscript. Regn. Neapolit. latine.

(3) Recognitionum ad Jacobum fratrem Domini, lib. V, § XV.

(4) Mystica interpretatio vitae Moysis. — Commentarius in Canticum m Canticorum, homilia III.

(5) Sermo de S. Cypriano martire.

(6) Formul. spirit. liber, cap. IV.

(7) Sermo LVIII.

(8) Formul. spirit. liber, cap. VIII.

(9) De virtute, v. 121, 122 e 123.

cia allo scopo, che quella non resti dietro nè vada oltra al precetto del Cristo. L'uomo attempato ed il fresco nccasciati, che possono dinotare il genere umano partecipe in una e sostegno dell'universale struttura e della Chiesa di Dio, fanno ripetere i seguenti versi dell'Alighieri (1):

*Per sostentar soloio o tetto
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede.*

LVII. Riguardando da ultimo il campanile quadrangolare, vi si trovano quelle finestre dell'architettura cristinna, onde per un cerchio al disopra e due uguali e congiunti archi al disotto si diffonde nell'edificio la luce. Corrispondono queste finestre alla dottrina del famoso saggio di Samo, illustrata dall'antica e nuova scuola platonica, e tratta a spiegnere gli alti misteri del cristianesimo, riputato perfezionamento di filosofia, dai più sottili teologi della Chiesa. Vi si discoprono i due pitagorici universali principi, i quali sono la definita unità e la dualità indefinita (2). L'uno, la cui intelligenza concerne a Dio sempiterno, sta tutto solo al disopra nella forma del cerchio (3), il quale, secondo un'invariabil ragione, procede in se medesimo, rimane e ritorun (4). Il due, che importa il numero de' contingenti (5), è soprastato e segregato dall'uno, della cui natura è per effetto del congiungimento partecipe (6). Essendo inoltre divina ed eterna l'origine, e mondana e mortale la con-

(1) Purgatorio, X.

(2) Plutarco, De Plaritis Philosophorum, lib. I, cap. III. — Pseudoplatarchea, De vita et poesi Homeri, § CXLV. — Porfirio, Vita di Pitagora. — S. Justino Cohortatio ad Graecos, § 4. — Hugo de S. Victore, De Scripturis et scriptoribus sacris praenotanduoculae, cap. XV.

(3) Clementis Alexandrini Stromatum lib. IV, cap. XXV. — Marii Victorini Afri adversus Ariam, lib. I, § 60. — Marsilio Ficini Theologia Platonica, lib. IV, cap. II.

(4) Joan. Cyprianiotae Decas V, cap. III.

(5) S. Clementis homilia II, § XV.

(6) Proclo, Istituzione teologica, § III e IV.

dizione de' contingenti, sono i membri del due girati a sezlon di cerchio al disopra, e distesi piani al disotto.

LXVIII. Al lato manco del duomo si dilata in Ravello una non alta muraglia d'informi e piccole pietre commiste, tutta ornata una volta, ed ora di tratto in tratto, d'archetti e ghirigori, comunemente detti arabeschi, fatti di liste di pietra bigia. Presso all'un termine della muraglia sorge una quadra torretta, nella cui parte inferiore sono vuoti ed arcuati ad angolo acuto i due lati che stanno all'incontro, e si vede al disopra alquante finestre girate in arco con risalti di pietra bigia sotto una continua serie di piccioli colonnini di terra cotta. Sopra la punta dell'apertura, ch'è avanti, sportano in fuori all'una banda ed all'altra due grondaie in forma di teste di coccodrilli. Vogliono forse i coccodrilli significare, in conformità di un geroglifico egizio interpretato da Diodoro Siculo (1), Clemente d' Alessandria (2) ed Eusebio di Cesarea (3), che, come le acque soverchie, così sono dalla casa cacciate la malvagità e l'impudenza, e così se ne tengano per paura lontani i ladroni, come per timore de' coccodrilli non osavano quelli navigare dall'Arabia e dalla Libia in Egitto. Attraversato il cancello di ferro, onde suole esser chiuso l'ingresso, si vuol guardare alla volta della torretta, costrutta a padiglione ed a spicchi, e distinta d'alcune quasi pine sporgenti, sotto cui è tirata una fascia d'archetti ed intrecciati ornamenti di pietra bigia. Lungo le mura degli altri due lati della torretta al didentro sono commessi più pilastrini di pietra bigia, a qualunque de' quali soprastano due avverse fascette della stessa materia. Curvandosi ciascuna fascetta, e facendo tre seni, s'inerochiechia con quella che s'alza dal più prossimo pilastrino, e levandosi ancora e piegando si congiugne ad angolo acuto con l'altra che le viene innanzi dal pilastrino che segue. Non altrimenti che le intrecciature di pietra bigia e gli spicchi e le pine co' loro svariati colori, malconcia è dal tempo ad ogni canto della torretta sotto la volta una statua di travertino minore del naturale degli uomini. L'una di queste statue, e propriamente quella che sta al lato destro del cancello di ferro, è l'effigie d'un curvo vecchietto

(1) Biblioteca Storica, lib. II, § 4.

(2) Stromatum lib. V, cap. VII.

(3) Praeparat. Evangelicae lib. III, cap. I.

Rotto dagli anni e dal cammino stanco,

il quale , portando inculta la barba , cadenti i capelli sopra le spalle , coperto il capo d'un tondo ed alto cappello a tese rialzate, mal cinta la persona d'un manto, e sospesa al fianco destro una vuota taschetta con la conchiglia del sacro pellegrinaggio al disopra, si muove poggiato ad un noderoso bastone. La statua , che si ritrova all'altro canto vicino al cancello , è di giovane magricciuolo, senza barba e con corti capelli, il quale , cinta con legacciolo per i lombi una sì breve tunica che gli lascia scoperte le gambe , reca sopra l'omero manco una vuota brocca riversa. La statua , ch'è diagonalmente allogata incontro a quella del curvo vecchietto , rappresenta parlimente un uomo di tempo, il quale , ritta la persona, ben lisciata la barba in sul mento e la distesa chioma dietro del collo, coperto il capo di tondo cappello attorniato di poca tesa, e vestito di lunga tunica stretta da cintolo adorno di grosso e bel fiocco, sostiene sopra la palma della mano sinistra una tasca ben colma, che appena con l'altra mano el può reggere per i lacci , a cui è quella appiccata. E l'altra statua , posta diagonalmente a fronte del giovane magricciuolo, è di svelta donna, la quale, succinta a mezza gamba, stringe col braccio manco al petto un bambino, e sorregge con l'altro braccio una brocca ritta in sul capo. Così fatte immagini del giovane e vecchio miseri ed indigenti presso all'entrata, e della donna e del vecchio rifatti e provvisti del bisognevole presso all'uscita , sono di vero simboli del corteseggiare , che gli antichi signori , alla cui casa dava adito la torretta, componevano di continuo verso chi vi venisse. Il che ricorda la caritatevole opera dell'ospitalità, esercitata ne' tempi cantati dal divino Omero nell'Odissea , a pro de' pellegrini e de' poveri, che si stimavano indirizzati da Giove: e l'impareggiabile Nathan, che il fabbro del linguaggio italiano, Il Boccaccio, mirabilmente descrisse.

LIX. Oltrepassata la torretta , per una breve , spaziosa e diritta via , accosto ad un bel praticeppo d'erba verde e minuta , pieno di nobili piante, e smaltato di varî e rarissimi fiori , si giunge ad un uscio , a piè de' cui stipiti stanno accevacciati due leoni di pietra , noti segni di vigilanza e di forza , ciascuno de' quali sostiene tra le branche uno

scudo, ov'è un'arme gentilizia intagliata. L'arme dell'uno scudo è il leone rampante incoronato d'alcun'antica famiglia, e quella dell'altro è l'aquila ad ali distese con uno scudo in sul petto della vostra scozzese stirpe de' Reid. S'entra per l'uscio in un lato d'una mirabile loggia, che fitte colonnette di marmo bianco, addoppiate l'una innanzi all'altra, aprono e sorreggono sopra una corte. Era addietro la loggia, come si può presumere da ciò che resta, rettangoia ed altissima, e soprastava ad un portico. Dividevano la corte dal portico dieci colonne di marmo bianco, delle quali s'annoveravano quattro ne' eanti, due all'uno e due all'altro lato maggiore, ed una in qualunque degli altri lati. Avevano le colonne capitelli difforni, e zoccoli semplicissimi ed imi. Stringendosi un pocolino dappima s'alzava il piè di volta da ciascun capitello, e poi dilatandosi gradatamente ed archeggiando d'ambo le bande si congiungeva ad angoli acuti co' due piè di volta, che gli sorgevano più di presso. Una fascia di quadre lastre di pietra bigia ricorreva, alquanto sopra alle punte degli archi, la corte, e sottostava siccome base alle fitte colonnette addoppiate, che sosteneano la loggia. Sopra i piccioli capitelli delle colonnette addoppiate si piegavano archetti di pietra bigia, i cui risalti, distinti di tre fogliuole per ciascun lato al didentro, quando andavano ad acutamente richiudersi, s'aprivano ancora, e si volgevano in forma presso che ovaie con altre tre fogliuole al didentro per ciascun lato. Come nel poco del muro, ch'era tra l'uno e l'altro ellittico archetto si vedeva commesso un quasi fiore a sei foglie di pietra bigia, così nel muro, che soprastava agli archetti, erano, in continuazione degli orli di quelli, altri ornati di pietra bigia, cioè cerchi schiacciati e intrecciati sottoposti a palmette o fiammelle, i cui laterali risalti si mostravano forniti di due foglioline al didentro. Un'altra fascia di quadre lastre di pietra bigia cingeva, poggiandosi sopra le fiammelle o palmette, la corte, e sottostava come base ad una serie di coppie di piccolissimi colonnini di terra cotta. Sopra ciascuna coppia di colonnini sorgeva, congegnata non altrimenti che i colonnini nel muro, una voluta di pietra bigia, che all'una volgeva il dosso, e si congiungeva con l'altra delle due volute, che l'erano più vicine. Una terza e più picciola fascia soprastava all'ordine delle volute, e sottostava alle linee d'alcuni semicerchi staccati, dentro ciascun de' quali s'apriva un occhio, ond'era l'alto del-

la loggia illustrato. Parimente di pietra bigia erano questa ultima fascia, le linee de' semicerchi ed i risalti degli occhi. Tutte le cose descritte sono assai guaste dal tempo nelle parti che tuttora sussistono, ed affatto distrutte o rinchiuse nel rimanente dentro i pilastri e le fabbriche, di cui fu mestieri a costruire, forse per meschina cupidigia di lucro, nel secolo scorso alcune stanzacce al disopra. Coloro, che, attendendo alla storia dell'incivilire dell'uman genere, diligentemente ricercano le origini ed i contatti e passaggi delle architetture appellate bizantina, gotica, araba e lombarda, non giudicheranno soverchia cosa fatta precisa descrizione d'un'artificiosissima corte, la quale, siccome è da credere, fu opera dell'undecimo o dodicesimo secolo, in cui i Normanni, d'origine e costumi Goti, soggiogavano e dominavano la Sicilia liberata dagli Arabi, e queste meridionali contrade d'Italia tolte ai Longobardi ad ai Greci.

LX. Il verde praticello smaltato di fiori, rasente il quale si viene dalla torretta d'ingresso alla loggia soprastante alla corte, è parte d'assai vago giardino, ricco di singolarissime piante d'oltremonti e oltremare, che, fatto a scaglioni per essere in sul principio della chinata del monte verso la valle e spiaggia di Regina Minori, si trova or con l'uno or con l'altro de' gradi a livello de' vari piani della magione, a cui la loggia e la corte appartengono. Il poco che tuttavia resta del primo ordine e del secondo, essendone la maggior parte o del tutto abbattuta od ingombrata di terra e di pietre, si vede regolarmente archeggiato ad angoli acuti sopra pilastri o colonne. Intorno a queste punte aguzze degli archi, della cui usanza non è stato possibile stabilire il principio, non è fuor di proposito il ricordare, che il grammatico Servio, posto che s'apponesse al vero od errasse, diceva (1) nel quarto secolo della Chiesa, e però innanzi all'arrivo de' Goti in Italia, che le Carine di Roma erano edifici costruiti a similitudine delle carene. Tra le colonne di marmo, onde avete saputo, ingegnossissimo amico, sorreggere ed abbellire i mal fermi archi del secondo ordine, la cui altezza è quasi metà di quella del primo, sono raccolti insieme e difesi dall'intemperie dell'aria molti testi di piante pellegrine e gentili. Sia quivi, oltre a molte piccole urne

(1) *Æneide*, VIII, 366.

pagane con intagli e iscrizioni, ed altre pietre scolpite, un sarcofago parallelepipedo di marmo bianco, nella cui principal faccetta lavorata di basso rilievo si vede, tra due geni ritti con all'alle spalle e fiaccole capovolte alle mani, il busto d'un uomo dentro uno scudo o medaglione, menato in alto da due alate e distese vittorie, che soprastanno a due cornucopie incrociate, poste in mezzo di due accovacciate pantere, presso l'una delle quali è una ruota a quattro razzi in forma di croce. Considerando come la ruotasia egizia figura delle vicissitudini ed instabilità della vita degli uomini (1), venga la croce fatta da' razzi dentro la ruota interpretata disegnatrice di salvazione (2), sieno le cornucopie immagini della beatitudine e felicità della vita avvenire nell'Isola Fortunata (3), s'annoverino le pantere tra i geroglifici dell'immortalità che accompagnano Bacco (4), abbiano Talete, Pitagora, Platone e gli Stoici stimato essere i geni le essenze animate (5), dinotino, nulla essendo più del fuoco simigliante alla vita degli animali (6), le fiaccole capovolte tenute da' geni la morte, e rappresentino le vittorie volanti col busto dell'uomo defunto nel medaglione le virtù che ne menano l'anima circondata di luce alla dimora de' Numi (7), si deve avere questo sarcofago in pregio, ed encomiare il vostro giudizio, mio diletteissimo Reid, che avete voluto acquistarlo ed abbellirne la vostra nobile casa. Il terzo ed ultimo piano del mirabile ostello si vede elegantemente aggiustato secondo le confortevoli usanze moderne, e riesce nel superiore e più ampio grado dell'aprico giardino, ove un delizioso e disteso terrazzo posto in sull'orlo riguarda la verde valle di Regina Minor, e lascia per lungo tratto seguir con gli occhi la linea della strada maestra,

(1) Plutarco, Vita di Numa, XIY.

(2) Agostini, le Gemme antiche, Parte II, fac. 21.

(3) Gori, Descriptio monumenti sive columbarii libertorum et servorum Liviae Augustae et Caesarum.

(4) Consolazione alla moglie, X.

(5) Plutarco, Delle sentenze de' Filosofi, lib. I, § VIII.

(6) Plutarco, Questioni Romane, LXXV. — Questioni convivali, lib. VII, quest. IV. § III.

(7) Gori, Thes. Dyptichorum, tom. III, fac. 29 e 30, 54 e 55.

ch'è stata novellamente costruita per le falde delle molte e varie colline, volte a mezzodì sopra il golfo, a cui Salerno ha dato nome. Ove attorno i superiori due ordini dell'albergo, confina in sulla vetta del monte il giardino col suo recinto, che da Ravello li disparte, sorgono ancora due torri quadre, l'una assai più alta dell'altra. Avvegna che si trovi al presente la minor torre priva di qualsivoglia ornamento, fu dapprima per avventura poco dissimile da quella d'entrata. S'osserva nell'altra uno stretto e piccolo uscio al piano inferiore, una tonda finestra orlata di pietra biglia in ogni faccia del piano medio, tre tonde finestre incorniciate parimente di pietra biglia sopra due maggiori ed arcuate finestre, bipartita per una colonnetta ciascuna, in qualunque lato del terzo piano, ed una serie d'addoppiati piccolissimi colonnini di terra cotta sottoposti ad archetti intorno alla cima. Questa torre, dentro la quale non venne edificata, non altrimenti che dentro la torretta d'ingresso, stabile scala di pietra, induce ad assomigliare, se lecito è raccogliere talvolta in un fascio le minime cose e le somme, i Rufoli, che l'innalzarono ne' bassi tempi presso al loro palagio, a Zeto ed Anfione, che, siccome Omero racconta (1), furono primi in sull'inciviltà degli uomini a gettare le fondamenta di Tebe delle sette porte, e credettero di non poterla, comechè gagliardi e valenti essi fossero, priva di mura e di torri sicuramente abitare.

LXI. Questo signorevole albergo, che, siccome altri disse (2), era grande e sontuoso, fortificato d'altissime torri, ed adorno d'innumerabili colonne di marmo, di tre ordini di logge, e di varie e belle statue, venne rizzato, forse nell'undecimo secolo, dalla famiglia de' Rufoli, la quale si crede progente della patrizia romana de' Rufi, e può reputarsi discesa dal decurione Quinto Fabrizio Rufo, il cui epitaffio è intagliato nell'antica lapida conservata dentro il duomo d'Amalfi. Ove placca, seguendo le orme di Marino Freccia alla cieca (3), prestar piena fede al cronista Dionisio da Sarho, fu questa stirpe de' Rufoli, alla quale appartenne quel ricco Landolfo, le cui avventure sono dal Boccaccio de-

(1) *Odissea*, XI.

(2) Duca della Guardia, *Discorsi delle famiglie ec. fac. 347.*

(3) *De Subfeudis*, parte 6 e 5^a.

scritte (1), così per il passato potente, che innumerava nel duodecimo secolo, al tempo di re Ruggiero, trenta cavalieri e più conti e baroni, ed in sul declinare del secolo che venne dopo, dominando re Carlo il vecchio, novanta cavalieri e più altri conti e due capitani di armate. È riferito in una cronaca manoscritta posseduta in Amalfi dal Camera, come voi, amico carissimo, m'avete informato, che il normanno Ruggiero conte di Sicilia, invitato dai Rufoli, andò a visitarli nel loro palagio in Ravello. Si conta che papa Adriano IV, il quale di nazione era inglese, quando ne' primi anni della seconda metà del duodecimo secolo fu nel Reame contra re Guglielmo il malvagio, si recò in Ravello, comechè non ne facciano motto i cronisti presso che tutti eherici di quella stagione, ed abitò con l'intero collegio de' cardinali magnificamente dentro la magione de' Rufoli (2). Si narra eziandio, senza che salda autorità il ribadisca, che in sul principio del secolo decimoquarto il secondo re Carlo angioino col suo figliuolo Roberto, il quale gli successe nel regno, allettato dalla bellezza e dalle delizie della città di Ravello, usava recarsi la state al bel sito de' Rufoli (3). Quivi, non ponendosi mente alla lontananza del mare, onde resta chiarita la falsità del racconto, si dice che i piatti d'argento, co' quali davano i Rufoli mangiare a quei principi, erano tanti, che tolti alla regal mensa imbrattati si gittavano per le finestre della sala nel mare, ove veniano raccolti dentro una rete che v'era stata distesa (4). Rimplagneva Marino Freccia nel mezzo del secolo decimosesto, che il cospicuo legnaggio de' Rufoli, a grande povertà andato dapprima, era per difetto d'uomini e donne spento a' suoi giorni (5). I Rufoli estinti, ne fu ereditata l'abitazione, siccome si cava dall'archivio de' Muscettola di Leporano, dalla famiglia de' Confaloni, che n'ebbe il disopra, e da quella de' Muscettola, che n'ebbe il disotto. I Confaloni, legalmente costretti da' Muscettola a restaurare la superior parte dell'edificio, laquale presso a sfasciarsi e precipitare dava a temere

(1) Decamerone, Giorn. II, nov. IV.

(2) Duca della Guardia, Discorsi delle Famiglie ec., fac. 317.

(3) Duca della Guardia.

(4) Duca della Guardia.

(5) De Subfeudis, carta 34.

l'inevitabile rovina dell'altra parte inferiore, considerato che il restaurare la casa non metteva lor conto, fecero piena cessione di ciò che ne possedevano ai coeredi Muscettola. Altabella del gentil seme de' Sanfelice, vedova ed erede di Sergio Muscettola, da cui direttamente deriva la stirpe de' principi di Leporano, non aggradendole altresì riacconciare la parte della fabbrica ch'ella godeva, la rinnoziò legalmente in sul cominciare del secolo decimosettimo in beneficio de' suoi figliuoli. Nel processo de' templi, e forse nel secolo scorso, passò il possesso dell'antico e malconcio palazzo alla famiglia d'Affitto. Alla fine voi, Francesco Neville Reid, gentiluomo venuto di Scozia, compreso dell'amore che suole accendere il bello dell'arte negli animi eletti, avete recentemente acquistato e salvato dal prossimo disfacimento i resti dello splendido soggiorno de' Rufoli. E sì, giovandovi dell'opera dell'crudito architetto Michele Ruggiero, avete rafforzato i mal fermi pilastri, sgombrato di pietre la maravigliosa corte e le torri, trasformato il circostante ortaccio in assai leggiadro giardino, renduto confortevoli le stanze dell'abitazione, e raggiustato una bella e grande sala, ove saranno in breve le pareti e la volta adornate dalla dipintura delle armi di tutti i possessori di sì ragguardevole ostello, e di quelle del normanno conte Ruggiero, dell'inglese sommo pontefice e dell'angioino monarca che v'hanno fatto dimora.

LXII. Osservate le principali antichità di Ravello, ei si confà indirizzarsi a Cenfrone, ch'è un non disadorno terrazzo in sulla punta dell'alto, donde si scorge un paese di sublime bellezza. Ritta e rossiccia cade di quella punta per assai tese la rupc. Poi dilatandosi la montagna con deliziosi e vari ondeggiamenti, ove s'incurva in vallette, ove tondeggia in poggetti, ove apre stretto ed alpestre gorello alle risuonanti acque de' rivoli, qui si rizza in ciglione, là s'incava in freschissime grotticelle, altrove rovina e scoscende, in più parti soavemente s'inchina. Inghirlandato il monte di leggiadri boschetti, diletta stanza di canori e svolazzanti uccellini, e coperto in alquanti luoghi di vigne ed ortaggi, mostra le falde solcate dal serpeggiamento della strada maestra, si bagna nel mare che limpido gl'i s'allarga al dinanzi, e profonda all'un fianco ed all'altro le sue radici nelle prossime valli di Minori ed Atrani. Quindi altri monti, sulle cui roccie si vede di tratto in tratto, tra le chio-

me degli alberi agitate dall'aria , modeste casette e stupende rovine di chiese e castella, s'elevano intorno intorno, e fanno, congiugnendosi insieme, corona e sostegno al dosso del poggio, sopra cui si distende Ravello. Contemplando un sì vago e svariato paese , a cui è confine l'azzurra vastità del cielo e del mare, si desta nell'anima un dolce ed inefabile desiderio di spezzar le catene che la tengono prigioniera sopra la terra, e di spegnere, immergendosi nell'infinito, la tormentosa sete che l'arde. Ad una simigliante veduta fu Omero di certo sospinto ad esclamare (1) : O Febo , meritevole di somme lodi , come ti si potrà degnamente rendere onore ? Ti sono da tutte parti, sì nella fertile terra ferma e sì dentro le isole , assegnate le regole dell'armonia. A te piacciono le vedette, a te i culmini delle alte montagne, a te i fiumi che corrono al mare, i curvi lidi ed i porti.

LXIII. Ove discendendo dalle divine regioni del bello e dell'arte placida scorrere i campi della filologia e della scienza, si può, pigliando l'orma largamente segnata da Platone nel *Cratilo* e da Varrone nei libri della *Lingua Latina*, ed imitando il Gargiulo (2) , mettere innanzi parecchie etimologie greche sì de' nomi Cenfrone e Ravello , e sì di quelli d'Amalfi e d'altri prossimi luoghi. Ma avvegna che , conforme l'esperienza ammaestra, così è lecho il rinvenirle ai sottili intelletti, come il rifiutarle a coloro che solo accettano le originazioni evidenti, s'addice valicare a due altre cose di non piccol rilievo.

LXIV. Straordinaria è la copiosità di colonne , sarcofagi , lapidi ed altri marmi, che ad ogni passo s'incontrano nelle appartenenze dell'antico stato d'Amalfi. Ei si vuol credere che qui sia successo ciò ch'è noto essere occorso a Pisa e Venezia , i cui popolani , non altrimenti che quelli di queste contrade, suscitato ne' loro animi alla vista del mare il sentimento dell'umana potenza , andarono sopra l'acque a procacciarsi d'ogni sorta abbondanze. Il d'Agincourt, raglionando delle mirabili fabbricazioni di Pisa, osservava, che gli stati fiorenti, qualora signoreggiavo

(1) Inno ad Apollo.

(2) Onofrio Gargiulo, *Denominazioni greche di molti luoghi che posti sono tra il fiume Sarno ed il promontorio Atenese*, nel vol. I delle *Memorie della Regale Accademia Ercolanese di Archeologia*.

stretti territori che non è possibile rallargare, occupano gli acquistati tesori nella magnificenza degli edifici. E venne ordinato in Venezia, che doveva ogni nave, tornando di Levante o d'altronde, recare statue, colonne, opere di basso rilievo, altre preziose materie, convenevoli all'abbellimento del duomo.

LXV. Da ultimo, lungo le vie, ai fianchi degli usci, negli orti, in molti altri luoghi si trova in Ravello e nelle prossime terre gran numero di colonnette, in cui tre foglie congiunte ed una mezza sfera o sferoide adornano i capitelli e le basi. Il riscontro d'un dipinto architettonico ritrovato nella casa detta delle Vestali in Pompei, ove sono così fatte colonne e le sacre figure delle due aquile, della cetera di tre corde, della face e del lituo, non consente attribuire la semplicità delle forme, che le basi ed i capitelli appresentano, alla rozzezza dell'arte, e sospinge la mente a ricercarvi qualche mistico significato, oscuro e tenuto occulto nella civiltà de' gentili, e chiaro e divulgato nella civiltà de' cristiani. Narra l'alessandrino Clemente (1), che gli antichi, prima che si rinvenisse il modo di scolpire le statue, non potendosi l'immaginare di Dio figurare, rizzavano ed onoravano come simulacri della divinità le colonne. Platone, secondo che Diogene di Laerte racconta (2), stimò sferico il mondo, perciò che la sfera è assimilazione di colui che il produsse. Geroglifici del mondo e di Dio parvero a Porfirio, a detta d'Eusebio (3), il globo e tutte le cose rotonde. I Pitagorici, ove si voglia prestar fede a Porfirio (4), affermavano, che triforme è tutto quello che ha mezzo, e non altrimenti ogni perfetto appellavano. I teologi ed i filosofi delle maggiori nazioni accennarono della divinità considerata in tre principalissimi modi. Si cava da' sacri libri dell'India (5), che Brama, potenza creatrice, Visnu, sapienza conservatrice, Siva, giustizia, manifestano Parabrama, ch'è Dio. Ebbe in Cina sapienti, per ciò che Visdelou vescovo di Cosvvar avverte (6), i quali tenevano, che

(1) Stromatum lib. I, cap. XXIV.

(2) Vite de' Filosofi, lib. III.

(3) Praeparationis Evangelicae lib. III, cap. VII.

(4) Vita di Pitagora.

(5) Soupé, Essai critique sur la littérature indienne, VII.

(6) Les livres sacrés de l'Orient, Paris, Société du Panthéon litter., 1842, p. 149.

la ragion primitiva abbraccia tre cose ed unifica. Erano tre sommi numi in Egitto, seguitandosi l'autorità di Plutarco (1), Osiride, l'ente che l'intelletto contempla purissimo, Iside, la divina sapienza che s'appalesa conservatrice dovunque, Oro, la sensibile immagine dell'intelligibile mondo. In Orimase, Mitra, Arimane, che i Magi adoravano, disseernea Marsilio Ficino (2) Iddio, la Mente, lo Spirito. Recita Suida (3), che il Consiglio, la Mente, la Vita, onde nominò Orfeo la luce sopremamente, suprema, comprendente le cose universe, dimostrano l'una virtù e l'una potenza di Dio, il quale fece e dal nulla traslatò all'essere tutte le cose visibili ed invisibili. Nell'inno a Mercurio assegnato ad Omero è ricordo (4), che dette Apollo al figliuol di Maia la bellissima verga della beatitudine e delle abbondanze, aurea, trifogliata, immortale, facitrice di tutti gl'iddil, che insegnano, operano e producono il bene. Invoca Omero assai volte (5) congiunti insieme i tre numi Zeo padre, Atene ed Apollo. Opinava Pitagora, siccome Giamblico reca (6), che, essendo il tre principal numero, useivano gli oracoli d'Apollo dal tripode. Tertulliano rammenta (7), che tre are sorgevano nel Circo di Roma, dedicate ai trini iddii, grandi, potenti, valenti, che si stimavano Samotraci. Rapporta Servio (8), che i Penati grandi numi, i quali altri credettero un solo, altri divisero, furono Giove, Minerva, Mercurio, che Enea trasportò di Samotraccia in Italia. Chiuso scriveva Platone a Dionigi (9), che intorno al reggitore del tutto sono le cose universe, e per lui tutte le cose, ed egli è cagione di quanto è commendevole, seconda circa le seconde, e terza circa le terze. Il che vollero Clemente d'Alcs-

(1) De Iside et Osiride, § LXXVII, LX, LIV.

(2) Theologia Platonica, lib. IV, cap. I.

(3) Lessico, Orfeo.

(4) Versi 326, 327 e 328.

(5) Iliade II, vers. 371: IV, v. 288: VII, v. 132: XVI, v. 97. Odissea VII, v. 311: XVII, v. 132: XVIII, v. 234: XXIV, v. 375.

(6) Vita di Pitagora, § XXVIII.

(7) De Spectaculis, cap. VIII.

(8) Eoicide, lib. III, v. 12, 261: lib. VIII, v. 679.

(9) Epist. II.

sandria (1), il filosofo san Giustino (2) ed Eusebio di Cesarea (3) riferire alla Trinità Iddio de' cristiani, intendendo per terza cagione lo Spirito Santo, e per seconda il Figliuolo, onde il tutto si genera giusta il consiglio del Padre. Il Trismegisto insegnava (4), che Dio Mente, d'ambidue i sessi, picciolissimo di fecondità, vita e luce, generò col suo Verbo un'altra Mente fattrice. Secondo l'opinione del medesimo Trismegisto (5), il fato, che quasi gittato il seme de' contingenti universi ottiene la prole, la necessità, onde son tutte le cose astrette a ricevere l'essere, l'ordine, per cui si conserva quanto dal fato e dalla necessità vien disposto, ingenerati da Dio, servono all'eterna ragione, la quale insolubile, immobile, inevitabile, priva di principio e di fine, si tiene in un sempiterno commovimento con fissa immutabile legge di corso, ed è girevole rotondità, ove tutte le cose sono talmente coartate, che, quelle precedendosi al continuo e seguendosi, s'ignorì il principio del volgimento. Cercò Didimo d'Alessandria mostrare (6), che tutt'i sapienti del paganesimo testimoniarono, come tre beate ipostasì sono in una deità. Quindi si può argomentare, che abbiano inteso gli etnici filosofanti, accompagnando la colonna, la sferoide e le tre foglie congiunte, simboleggiare, conforme foscamente loro apparivano, la stabilità, l'universalità e l'unificata triplicità dell'essenza divina. Il che posto, consegue, che dovettero torre i cristiani ai gentili, intra le altre mistiche figure, quella della colonna con la mezza sfera o sferoide e con le tre foglie riunite in sulla cima ed al piede, a cagion d'adombrare, siccome fondamento di verace credenza, la *Sustanza in tre Persone* (7), a cui il sommo poeta della Cristianità, l'Alighieri, esclamava (8):

(1) Stromatum lib. V, cap. XIV.

(2) Apologia pro Christianis, § 60.

(3) Praeparationis Evangelicae lib. XI, cap. XVII et XVIII et XX.

(4) Pimander, cap. I.

(5) Asclepio, cap. XIV.

(6) De Trinitate lib. II, cap. XXVII.

(7) Dante, Purgatorio, III.

(8) Paradiso, XXXIII.

*O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta
Ed intendente te a me arridi.*

LXVI. Ormai altro non resta a dire, ottimo mio Francesco, se non che sarò molto lieto, ove possa da questi studi cavarsi, che i soprastanti agli antichi edifici, conoscendo il tesoro nascoso nelle forme dell'arte, si vergognino d'essere annoverati, spregiandole ed abbattendole, tra i cani, cui sono porte le cose sante, e nel gregge de' porci, che si veggono innanzi allegate le margherite evangeliche.



